L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 42

20 Ottobre 1935-XIII



Questo numero spe
ciale di 120 pagin
costa L. 7
Estero L. 9

ABBONAMENTO POSTAL

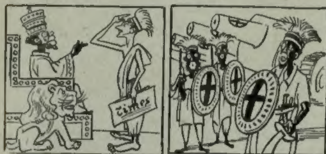
"IDROLITINA"

Aut. Prefett. 17482
4 giugno 1935-XIII

SUPERLITIOSA DIURETICA • *SERVE A PREPARARE LA PIU' GUSTOSA ACQUA DA TAVOLA • SCIOGLIE L'ACIDO URICO E NE FAVORISCE L'ELIMINAZIONE*

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'alto compiacimento del Re dei Re

Eden: — Ho funzionato bene a Ginevra?
Negus: — Benissimo: anche meglio del mio Tecle Havariate.

Il bombardamento alla Croce Rossa

— Neanche facendoci scudo della Croce Rossa, i barbari italiani non ci rispettano.

MALE DI DENTI
NEVRALGIE FACCIALI



DOMANDATE IN FARMACIA UN CACHET

ALPHA BERTELLI

AZIONE SEDATIVA IMMEDIATA

TOLLERABILITÀ ASSOLUTA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Vittime delle «sanzioni»

— Ma voi chi siete?
— Commercianti inglesi e americani rovinati dalle «sanzioni» contro l'Italia.

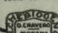
Così pensa Marte

— Questo è un ottimo combustibile per incendiare tutto il mondo.

GUARIGIONI meravigliose, costanti,
dei più gravi Anemici, Convalescenti, Esauriti, Nevrastenici, col premiato preparato

ALCHEBIOGENO

il migliore, il solo **Completo ricostituente.**
«Ho dato l'*Alchebiogeno* a convalescenti di malattie infettive a lungo decorso, specialmente dopo l'influenza, a persone indebolite per eccesso di lavoro ed a nevrastenici. Posso assicurare che il rimedio, oltre essere stato ben tollerato, riuscì sempre vantaggiosissimo».
Sen. Prof. Comm. E. MARCHIAFAVA
Clinico Patologo - Roma
In tutte le farmacie



DIGESTIONE PERFETTA

Autorizzazione Pref. Venezia N. 18 del 23-2-1928

con la

TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI

ANTICO FARMACO VENEZIANO USATO DA TRE SECOLI

•

Produzione della
FARMACIA G. MANTOVANI VENEZIA



ESIGETE

DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE

da gr. 50 a L. 4,10
„ „ 100 a L. 6,65
„ „ 375 a L. 12,80

•

AMARO TIPO BAR
in bott. da ½ - 1 - 2 litri

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (f. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —

MARCA DI FABBRICA A. GRASSI · BRESCIA

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 11.—; 4 bottiglie L. 36.— anticipate, franco di porto

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO, (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire **10.**— anticipate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. **10.**— anticipate.

Dirigersi dal preparatore **A. Grassi**, *Chimico-Farmacista, Brescia.*

Depositi: MILANO, A Manzoni e C. G. Soffientini; G. Costa; FIRENZE C. Pegna e F.; NAPOLI D. Lancellotti e C.; L. Lupicini e presso i rivenditori di articoli di profumerie di tutte le città d'Italia.

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"



Nel 1700 G. B. Morgagni, Principe degli Anatomici, frequentava la Spezieria all'Ercole d'oro, dove fino d'allora si fabbricavano le Pillole di Santa Fosca o del Piovano.

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA «EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7» NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE (sostanze azotate) 25 0/0 conforme D. M. 17-8 1918 N. 19

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

MAJOCCHI

VITA DI CHIRURGO

QUINTA EDIZIONE

Lire **DODICI**

S. A. Fratelli Treves Editori - Milano

VERGANI

45° ALL'OMBRA

(Dalla Città del Capo al Lago Tanganica)

TERZA EDIZIONE

In-8° con coperta a colori, 36 disegni di VELLANI MARCHI, una carta e 106 fotografie inedite dell'autore . . . Lire QUINDICI
Rilegato in tela e oro . . Lire VENTI

S. A. Fratelli Treves Editori - Milano

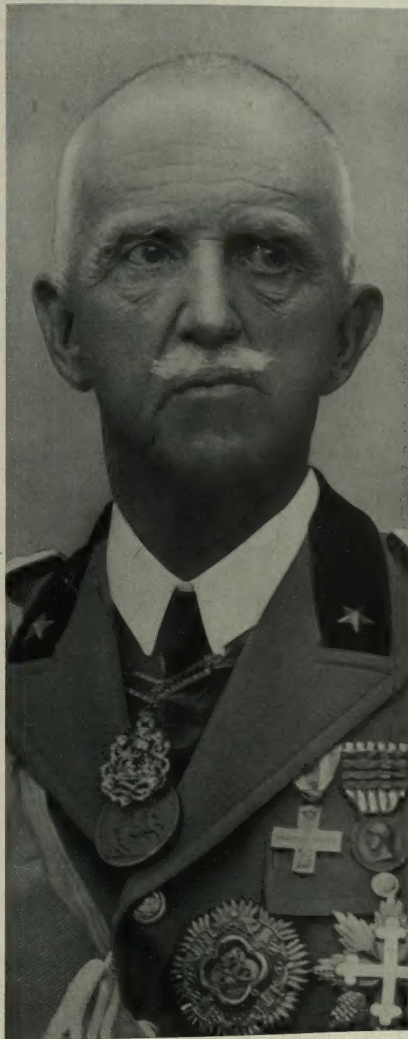
MARIO PARODI **I TORMENTATI** - ROMANZO - **LIRE DIECI**

Appassionate vicende di una famiglia italiana nell'aspra realtà del dopoguerra

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 42 · 20 ottobre 1935 - Anno XIII





NEL NOME DI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE E DI BENITO MUSSOLINI DUCE DEGLI ITALIANI LA NOSTRA PATRIA GIOVINE GAGLIARDA E FIDENTE PROCEDE SERENA NEL SEVERO CAMMINO CHE SI E' TRACCIATA VERSO TUTTE LE VITTORIE.

PREPARATIVI DI AVANZATA E SOTTOMISSIONI DI CAPI TIGRINI









Mentre procedono con attento studio i preparativi per l'avanzata, e il Governatore De Bono, in prima linea, tiene consulto coi generali, e il capitano Ciano, comandante della « Disperata » spiega ai giornalisti la recente azione della sua squadriglia, la sottomissione di Ailè Sellassiè Gugsa, genero del Negus, e di altri Capi tigrini con migliaia di armati, dimostra come gli Etiopi vedano nell'occupazione italiana un avvenire di progresso e di civiltà.

R I A S S U M I A M O

Per un riassunto della nostra situazione nell'A. O., ci siamo rivolti a S. E. Maurizio Rava che è stato per quattro anni Governatore della Somalia, dopo aver coperto l'ufficio di Segretario al Governo della Tripolitania, ed è autore di un volume, *Parole ai Coloniali*, definito dal Duce, che ne ha dettata la prefazione, « un libro di combattimento scritto da un combattente ».

PARALLELO.

L'Italia possiede colonie per 1.920.000 *kmq., e con* 2.500.000 *abitanti, pari a sei centesimi della sua popolazione metropolitana. Le colonie dell'Inghilterra coprono* 31.364.934 *kmq. (gli stessi giornali inglesi hanno scritto* 19 *milioni di abi- quadrate) cioè più d'un quarto della superficie terrestre, con* 470 *milioni di abitanti, pari ad oltre dieci volte la sua popolazione metropolitana.*

L'Italia, la nazione che in due dei più difficili momenti, durante la Grande Guerra ha salvato l'Intesa, nella ripartizione dei mandati non ebbe un ettaro di terreno. All'Impero Britannico furono assegnati: la Palestina e la Mesopotamia; il sud-ovest africano (all'Unione britannica, Sud Africana); le isole di Samoa (alla Nuova Zelanda); i possedimenti a Sud dell'Equatore (all'Australia); mentre il Togo e il Camerun furono divisi tra Inghilterra e Francia, meno le circoscrizioni di Ruanda e Urundi assegnate al Belgio (1).



L'Italia dovunque, nelle sue scarse colonie, è apportatrice di civiltà; governa con fermezza ma con umanità profonda: la occupazione dell'Eritrea, libera le popolazioni indigene fino al Marèb dalle continue razzie e vessazioni etiopiche: fra i Mària, fra i Bàza, fra i Cunàma, dovunque dal Marèb al mare, gli Abissini traevano ogni anno schiavi, devastavano i raccolti, predavano greggi e mandrie. In Somalia, terra prediletta dagli Abissini per le loro scorrerie e feroci spedizioni schiaviste (come ancor oggi, immediatamente oltre le nostre linee, è l'Ogadèn, ma sarà per poco!) il nostro dominio garantisce la tranquillità e la sicurezza — « prima che governassero gli Italiani », mi diceva recentemente un vecchio capo sòmalo, « nessuno nelle nostre cabile riesciva a diventare vecchio » — e in tutta la vasta regione, dall'Oceano Indiano al Chenia, al British Somaliland, dove strade non esistono, e all'Ogadèn, abbiamo costruito strade, ponti, — 10.500 *km. di buone strade — edificate o rinnovate dalle fondamenta piccole città costiere, scuole, ospedali, infermerie, posti di medicazione per indigeni, dappertutto, anche all'interno; intrapreso bonifiche, grandi coltivazioni razionali nei comprensòri dell'Uebi Scebeli e del Giuba; promosso, aiutato le coltivazioni alimentari indigene. E tutto questo, dico, prima che per le necessità militari delineatesi dal dicembre scorso, si ponesse mano ad altri grandi lavori.*

L'opera nostra in Libia, dove ridestammo la terra fatta ostile dai secoli di abbandono, e raggiungemmo in un breve volger d'anni risultati che meravigliano gli stranieri provenienti da altre colonie della nostra assai più antiche — Algeria, Tunisia, per esempio — o dall'Egitto, è troppo nota perché su di essa sia necessario soffermarsi.

Nella storia coloniale italiana, nessuna di quelle spaventose ecatombi di indigeni che caratterizzano e macchiano la vicenda coloniale di altre nazioni, nessuna crudeltà, oso dire nessuna inutile violenza: certo, non si conquista senza combattere, non si combatte senza uccidere; e migliaia di morti nostri e avversari segnano le vie dell'Africa che abbiamo percorse; ma quei morti sono i caduti in combattimento, con le armi nel pugno, non gli indigeni massacrati sistematicamente o periti sotto la sferza che li costringeva ad un inumano lavoro da schiavi, come in tante colonie altrui è avvenuto e avviene ancora, — e pacificate le contrade, l'Italia è romanamente materna — parcere subiectis — ai popoli sottomessi, e li aiuta, li educa, li difende, li soccorre nelle carestie e nelle epidemie come suoi figli. Verità è quel che si legge in lettere di bronzo sul frontone dell'ospedale di Mogadiscio, restaurato e di molto ampliato gli scorsi anni: Qui l'Italia cura con lo stesso amore tutti i suoi figli.

La storia, la vera storia coloniale inglese non può leggersi che attraverso una cortina di sangue. Quest'Inghilterra che oggi si trucca e maschera da protettrice delle cosiddette piccole nazioni, ha conquistato immense terre e popoli con ogni mezzo, e tra tutti ha preferito sempre l'inganno; quest'Inghilterra che difende il negus schiavista, padronè di donne e fanciulli schiavi nel suo stesso ghebì, ha spogliato senza scrupoli i principi indiani e soggiogato a prezzo di eccidi popolazioni indiane di millenaria civiltà, ha represso con inesorabile ferocia — e sarebbe il meno, ma con duro spirito di vendetta — le rivolte, la mutiny, dei Cipays nel 1856-1859; *dal* 1824 *al* 1886, *in tre guerre consecutive di sterminio, ha soggiogata la mite Birmania; nel* 1882 *ha bombardata Alessandria e conquistato l'Egitto (cui ripromise la libertà quando durante la guerra mondiale temette che potesse rivoltarlesi contro, ma dopo Versailles la promessa non fu mantenuta); nel* 1881, *e nel* 1899-1902, *in due aspre campagne senza quartiere, non ha esitato a combattere i Boeri, cioè non popolazioni negre, barbare, o selvaggie, quali son quelle che noi ci troviamo di fronte, ma popolazioni bianche, di origine olandese, perfettamente civili — perché nelle piccole, libere, repubbliche sudafricane (oh tutela delle « piccole nazioni »!) ci sono miniere di diamanti — il settantacinque per cento dei diamanti di tutto il mondo — e d'oro. Con gli atti del* 1886 *la Gran Bretagna riconfermava al sultano di Zanzibar i pieni diritti di sovranità su tutti i suoi territori dell'Africa Orientale; ma nel* 1887 *ne imponeva la cessione alla Imperial British East Africa Company — cui naturalmente succedette il Governo britannico. È poi del* 1890 *la dichiarazione del protettorato inglese su Zanzibar; e del* 1897 *il bombardamento di Zanzibar. British East Africa, ora Chenia,* (*territorio — notisi — sul quale l'Italia riconobbe all'Inghilterra* dei diritti in rapporto e contropartita dei diritti che l'Inghilterra riconosceva all'Italia in Etiopia, e che oggi vorrebbe disconoscere), *Uganda, Nyassaland, Tanganica, ecc., in varie circostanze, passarono nel dominio britannico — per diritto di primo occupante, di trattati imposti con la forza, di frode, di guerre vinte oltremare, di guerre vinte in Europa col concorso dell'Italia, insomma con tutti i mezzi e tutti i possibili pretesti. Ha per lo meno la Gran Bretagna governato con saggezza e moderazione il suo immenso dominio? Lo direbbero forse, se potessero risorgere dai loro mucchi d'ossa che decomponendosi hanno ingrassata la terra del Chenia, i duecentomila Kikuio, rei soltanto di abitare la regione più fertile e più ambita dai settlers inglesi, sterminati dalle pallottole dei « Maxim » inglesi* contro i quali per difendersi non avevano che lancie e freccie; *lo racconterebbero forse, se potessero parlare, le migliaia e migliaia di indigeni costretti al lavoro con vere e proprie razzie organizzate dal Governo inglese, e tenuti al lavoro come galeotti* (2) *— deriva da questa analogia di metodi la soli-*



Donne del Baza che la colonizzazione italiana mette al sicuro dalla schiavitù. - *In alto*: Veduta dei pozzi, presso il Mareb. - *Sotto*: Panorama di Mogadiscio, capoluogo della Somalia Italiana che si stende sulla spiaggia dell'Oceano Indiano. A sinistra, il palazzo del Governatore.



darietà britannica con l'impero etiopico? — od anche potrebbero dircelo, se capissero, le cabile che i District's commissioners britannici, nel Chenia, hanno l'abitudine di aizzare — armate — l'una contro l'altra, per poi multarle quando siansi azzuffate in scontri sanguinosi: un divide et impera *di nuovo genere, anglicizzato, ed utile per far quattrini.*

« Da parecchie generazioni abbiamo tentato di conciliarci le simpatie delle razze di colore, mediante una politica saggia e generosa », ha proclamato in un suo recente discorso sir Samuel Hoare. Impavida ipocrisia tradizionalmente britannica, o incoscienza, o meglio ignoranza delle realtà che si svolgono fuori del Regno Unito? L'una e l'altra forse; perché è anche *tipicamente proprio così del gentleman britannico con relativo* club, *caccie ed* angling party, *come del droghiere londinese, di ignorare e di voler ignorare tutto ciò che accade nel vasto mondo al di là dell'Isola.*

Simpatie? Ma quando, dopo l'armistizio nel 1918, si sparse non si sa come a Cássala la notizia — purtroppo falsa — che Cássala sarebbe stata riceduta dall'Inghilterra all'Italia, tutta la città indigena d'un tratto si pavesò di tricolore, si illuminò la sera, e risuonò di canti. Simpatie? Ma come potrebbero conciliarsele coi loro metodi? Un recente confronto: circa due anni addietro gravò sulla Somalia Italiana come sulla finitima Somalia Britannica, una dura carestia, seguita da un'epidemia violenta di vaiolo nero, uno di quei flagelli veramente biblici, cose da tempi lontani, di cui si legge, ma che per gran fortuna in Europa non si riesce più nemmeno ad immaginare. Nella nostra colonia furono organizzati tutti i soccorsi possibili: numerosi campi di concentramento per donne, vecchi e bambini (agli uomini si dava lavoro nelle regioni agricole non colpite dalla carestia, sullo Scebèli e sul Giuba), campi dove il Governo li nutriva — e bene — a proprie spese; quattordici lazzaretti per i vaiolosi, dove si prodigarono con abnegazione ininterrotta, e senza mai badare al terribile rischio del contagio, non soltanto i nostri medici ed infermieri, ma i nostri funzionari, dal più alto al meno elevato in grado; e le signore italiane prepararono decine e decine di migliaia di metri di tela, per rivestire tutte quelle donne, tutti quei vecchi, tutti quei bimbi, e tutti quegli ammalati. Proprio in quel torno di tempo vennero a Mogadiscio, per restituire una visita, alcuni funzionari ed ufficiali inglesi del British Somaliland. *Naturalmente il discorso cadde subito sul flagello comune alle due colonie. Anche per trarne, se possibile, nuovi lumi, domandammo quali provvedimenti fossero stati presi nella Somalia Britannica. La risposta fu di un così candido cinismo — se aggettivo e sostantivo non suonino troppo antitetici — da lasciar senza parola: « Provvedimenti? Nessuno. Troppi son quelli che bisognerebbe soccorrere. Quando avranno finito di morire avranno finito.* Oh you are to good! *» (3).*

Continuiamo i confronti: l'Inghilterra si sente molestata ai confini del suo impero indiano dalle tribù dell'Afganistan — dove si è d'altronde sempre intromessa, o con le armi, o creando congiure di palazzo o rivoluzioni di popolo, attraverso quel suo «Intelligence Service», organizzazione certo perfetta, ma sprovvista di ogni scrupolo, capace di far affondare, per esempio, un piroscafo, o precipitare un aereoplano, sacrificando molte vite per spezzarne una sola che in quel momento dia ombra — si sente dunque molestata ai confini con l'Afganistan, e allestisce subito per l'Afganistan una spedizione punitiva, a sottometterе, e ove non si pieghino a sterminare, coi soliti metodi, le tribù ribelli o fastidiose.

Fa bene.

Ma l'Italia da decenni sopporta con infinita pazienza le infinite angherie, minaccie, aggressioni dell'Etiopia: nel 1907 è il massacro, nel cuore della Somalia, dei capitani Molinari e Bongiovanni e di tutti i loro ascari; dopo una serie ininterrotta di razzie a danno delle nostre genti di confine, nel 1914, quando l'Etiopia ci crede sufficientemente impegnati nella guerra libica e ritiene l'Eritrea sufficientemente sguarnita dei battaglioni mandati in Libia, Uold Gheorghis si presenta minaccioso con cinquantamila uomini al confine; e quando nel febbraio 1915 si ritiene al ghebì imperiale che tra guerra libica e prossimo nostro ingresso nella grande guerra, non ci sarebbe rimasta alcuna libertà d'azione nell'Africa Orientale, negus Micael prepara contro di noi centocinquantamila uomini; che se l'uno e l'altro tentativo riuscimmo a sventare, ciò fu con sacrifici assai gravi, costretti in Eritrea e in Somalia ad immobilizzarci sulla difensiva, senza quindi la possibilità di partecipare con gli alleati ad altre operazioni di carattere coloniale.

Tuttavia l'Italia, unica tra le nazioni europee, conclude nel 1928 un trattato di amicizia con l'impero abissino: dalla firma del trattato all'agosto 1935, sono ventisei (4) i casi di aggressione dell'Abissinia, o contro il consolato di Gondar, o di Harràr, o di Dessiè, o contro i nostri corrieri consolari, o contro nostri sudditi; e non parliamo neppure degli attacchi, che si potrebbero definire sistematici, contro le nostre carovane commerciali. D'altronde ogni occasione è buona all'Etiopia per compiere contro di noi atti di aperta o subdola ostilità, mentre nessuna occasione lasciammo trascorrere senza dimostrare il nostro leale desiderio



La rapida marcia del progresso in terre abbandonate: ecco un grandioso ponte in costruzione sul corso dell'Uebi Scebeli.



Impraticabili terreni vengono trasformati in comode strade. - *Sotto*: Indigeni che aspettano le provvidenze contro la carestia.



d'aver con l'Abissinia rapporti di buon vicinato e d'amicizia: l'Abissinia accoglie, ospita, incoraggia ed arma il Mullah, ribelle a noi, presso i nostri confini; nel 1922 e 1923, per le solite operazioni etiopiche di razzia in Ogadèn, i capi delle sue bande si affacciano alla Somalia, e pretenderebbero di entrare, armata mano, a riscuotere il tributo dalle famiglie di origine abissina, in terra nostra; noi all'opposto, nel 1923, diamo all'Abissinia la più grande prova di amicizia, e del largo credito che facevamo alle mai mantenute promesse del suo capo, appoggiandone l'ingresso alla Società delle Nazioni. E l'Etiopia ce ne ricompensa nel 1925-26, durante la nostra campagna dei Sultanati, aiutando contro di noi i ribelli, con armi munizioni e denaro; e nel 1931, tre anni dopo il trattato d'amicizia, con il tentativo d'invasione della Somalia, da parte del degiacc' Gabrè Mariàm alla testa di 15.000 uomini (5); e infine, dopo una serie di razzie, tentate o compiute, contro le nostre genti alla frontiera sòmala o a quella eritrea, l'Abissinia attacca con 1500 uomini Ualual, il 5 dicembre 1934.

Né basta; respinti da Ualual sanguinosamente, aggrediscono le pattuglie dei nostri dubàt nelle vicinanze di Afdub, e tentano con numerosi armati e due mitragliatrici, l'accerchiamento del nostro posto d'acqua di Afdub, che noi sgombriamo la notte per non dar luogo ad altri gravi incidenti mentre erano in corso trattative di conciliazione. Per molto ma molto meno, l'Inghilterra ha riempita la sua storia coloniale di spedizioni punitive, di occupazioni in Asia e in Africa, o apertamente dichiarate, o di carattere provvisorio, di quella provvisorietà, ad esempio, che in Egitto dura da cinquantatrè anni, e di massacri calcolatamente inesorabili.

Ma gli aggressori — dicono i Tredici alla Società delle Nazioni — siamo noi.

UALUAL

La Commissione Arbitrale italo-etiopica per Ualual, più esattamente, italo-franco-americana, poiché l'Etiopia è paese così evoluto da doversi procacciare avvocati mercenari, ha terminato le proprie laboriose e peripatetiche discussioni con un lodo dal quale appare che non si sa nulla e non si può saper nulla, né che cosa siano venuti a fare 1500 armati abissini presso la nostra linea di Ualual-Uardère, né perché vi abbiano scavato trincee, né come mai si trovasse tra loro un certo Clifford, né chi abbia voluto e iniziato il combattimento. Nulla.

Forse sarà stato necessario concludere così, forse dovevamo dimostrar per l'ennesima volta che non volevamo irrigidirci; non lo so, non ho i dati, non me ne intendo.

Ma se vogliamo restare nella semplice realtà delle cose, affermo che nulla è invece più linearmente chiaro della premeditata aggressione abissina.

Fin dal giugno-luglio 1934, il Governo della Somalia aveva avuto notizia che grossi nuclei di ciufta (parola ambigua che significa tanto briganti o ribelli, come irregolari) al comando di quell'Omàr Samantàr, suddito italiano fuoruscito, assassino del capitano Carolei, e — rammentiamocelo — arruolato dall'Etiopia, insistevano nelle vicinanze della nostra linea ai pozzi di Ualual-Uardère; tanto che il governo della Somalia aveva provveduto a rafforzare il fortino e la sua esigua guarnigione. Dall'agosto al novembre quei nuclei si accrescono, e cominciano a comparire accanto ad essi i primi regolari abissini; altri ne vengono segnalati nei dintorni, ad Ado, per esempio, e a Gheriogubi. Il Governo della Somalia non dubita più che gli Abissini preparino un colpo di mano, una grossa razzia. Le popolazioni nostre di confine e quelle dell'immediato oltre confine che gravitano verso di noi, si mostrano sempre più inquiete, riportano voci di un prossimo attacco dagli stessi accampamenti etiopici, e i nostri informatori le confermano. Il Governo della Somalia rafforza la linea delle Bande, ordina a reparti del Regio Corpo, ad autoblindo e a velivoli, di affuire nelle vicinanze dei punti che potrebbero essere più minacciati. Alla fine di novembre il disegno degli Abissini si determina; un primo gruppo, non numeroso, si accosta alla linea dei nostri dubàt, e quando lo jusbasci di guardia intima agli armati etiopici di non procedere, perché dov'egli si trova incomincia il territorio italiano, rispondono che invece vogliono liberamente proseguire perché si considerano in territorio loro. Lo jusbasci replica che lo impedirà ad ogni costo.

Non insistono più, ma si fermano dove sono, a pochi passi dai nostri, come in attesa di ricevere istruzioni, come nella sicurezza che potranno andar oltre; e il giorno dopo cominceranno a scavar trincee. Circa trenta ore dall'arrivo del primo gruppo, e ne giunge un altro assai più numeroso, guidato da due fitaurari, e con essi e con altri Inglesi, è un tale colonnello Clifford, non sappiamo se appartenente al famoso Intelligence Service, ma certo degno di appartenervi per la sua doppiezza. Subito, in tono altezzoso, spalleggiato dai due fitaurari, protesta perché ad una missione inglese si impediva il passo in territorio etiopico. Gli vien risposto che il territorio è italiano, e che egli non poteva ignorarlo; che nulla sapevamo di una missione inglese, mai segnalataci, e che ad ogni modo funzionari ed ufficiali inglesi sarebbero sempre i benvenuti in terra italiana, bene inteso però senza tutti quegli armati etiopici che — in quel gran numero — non po-



Gli evidenti benefici della dominazione italiana: aspetto di città costiere della Somalia trasformate sin dalle fondamenta.



Cammellieri in Somalia. - Sotto: Fiorenti coltivazioni somale della canna da zucchero, della palma, e della banana.





Scoscese, pietrose, impraticabili sono le vie del Siemen. Anche i mulattieri devono faticare perché le bestie non precipitino nei burroni.

tevano essere certo la loro scorta. E glielo ripetiamo per lettera, poiché aveva voluto ripetere lui per lettera, sempre nello stesso tono altezzoso, le sue proteste, lamentando per di più che velivoli nostri avessero eseguite ricognizioni sopra il suo accampamento o lì vicino. Gli vien fatto notare che le autorità britanniche del British Somaliland, di dove egli proveniva, non potevano ignorare — data la vicinanza del confine e i loro continui rapporti con le popolazioni Dolbohanta, che noi presidiamo da anni la linea dei pozzi di Ualual-Uardère, e che d'altro canto i nostri areoplani, i quali non potevano immaginare, tanto meno sapere, la improvvisa e — ripetevasi — mai preannunziata visita di una missione inglese, non potevano non assolvere il compito di riconoscere il terreno immediatamente antistante ai nostri confini, per prevenire sorprese ed aggressioni che dal luglio a questi ultimi giorni si delineavano sempre più probabili e minacciose.

Intanto, sotto la protezione della bandiera britannica, affluiscono sempre più gli armati abissini, regolari e ciufta, col pretesto d'appartenere alla scorta del tenente colonnello Clifford. Ma le scorte, in Africa, sono generalmente di cinquanta-cento uomini (infatti quella reale del Clifford, che poi con lui s'allontanò, era d'un'ottantina: trenta ascari del Somaliland's Camel Corp, e quaranta o cinquanta abissini) mentre gli armati a stretto contatto con le nostre linee, superavano ormai i millecinquecento. Dinanzi ad un tale spiegamento di forze, e sempre più bellicose — gli abissini, a cinque sei, persino a due metri dai nostri dubàt, li ingiuriavano continuamente, li esortavano alla diserzione, li provocavano in tutti i modi — il governo della Somalia fa chiedere al Clifford se considerava sua scorta tutti quegli armati, e se ne assumeva le responsabilità. Il Clifford si rifiuta di rispondere; ma, con gli altri Inglesi, e con la sua scorta autentica, poco dopo scompare, (si seppe poi che si era ritirato in un primo tempo ad Ado, circa 30 chilometri distante, abbastanza distante per non essere coinvolto nel predisposto conflitto, non troppo, per attenderne l'esito), ma rimangono nelle loro posizioni, preparate dinanzi alla linea dei nostri, quei 1400-1500 armati abissini, ai quali la pretesa missione del tenente colonnello Clifford, che si era trattenuta il tempo necessario all'affluire di tutte le truppe ritenute necessarie dagli Abissini per la conquista della linea dei pozzi, aveva servito di paravento e scudo.

E pochi giorni dopo, gli Abissini sferrano l'attacco.

Lo sferrano tra le cinque e le cinque e mezzo di sera, quando cioè, per l'oscurità imminente, i nostri areoplani avrebbero potuto avere la minore efficacia, (è noto che nei paesi equatoriali il tramonto cade rapidissimo, e che, tutto l'anno, alle 18-18,15, l'oscurità è già completa); lo sferrano improvvisamente, al segnale d'un colpo che uno dei loro spara contro un dubàt in vedetta tra i rami d'un albero, ma premeditatamente, tanto è vero che i primi a cadere furono i nostri graduati, ciò che dimostra come contro di essi gli Abissini tenessero pronta la mira.

L'improvvisità dell'attacco ci obbliga a retrocedere; ma all'alba seguente, lanciati alla riscossa, e con l'ausilio di due areoplani e di due carri armati, i dubàt riprendono la linea, la superano, volgono in sanguinosa e precipitosa fuga gli Abissini e li inseguono, dopo essersi impadroniti di tutto il loro accampamento.

Nell'accampamento troviamo numerose lettere, e vari documenti che confermano il preciso disegno dell'aggressore. Tutti i prigionieri abissini depongono con unanime spontaneità, e non senza sdegno, che i loro capi erano stati spinti ad occupare Ualual-Uardère dagli Inglesi; e i nostri informatori indigeni confermano che i capi abissini, avviliti dalla sconfitta, accusavano gli Inglesi di averli ingannati dando loro da intendere che il presidio di Ualual era molto scarso (lo era in origine) e si sarebbe quindi arreso, o se anche avesse resistito sarebbe stato soverchiato subito da forze tanto maggiori; e che quindi non dovevano lasciarsi sfuggire il buon momento. (6)

Ad Addis Abeba si riuniscono nel ghebì imperiale i «ministri», e i ras più autorevoli: tutti, meno uno che si astiene, deliberano che la sconfitta — anzi dicono la vergogna — di Ualual dev'essere vendicata, e che bisogna quindi preparare senz'altro la guerra all'Italia; taluni giungono ad ammonire il Negus che se egli non si sentisse di far la guerra, ci sarebbe pur sempre Ligg Jasu a prendere il suo posto.

Da quel momento l'Etiopia, che d'altronde ha sempre avuto in programma la guerra all'Italia, ed ha sempre aspettato soltanto l'occasione favorevole (7), intensifica i suoi preparativi febbrilmente.

Ma siamo noi gli aggressori.

Ingiuriati, minacciati, attaccati a più riprese dall'Abissinia per quarant'anni, ancora dopo il tentativo di invasione in forze di Gabrè Mariàm nel 1931, ancora dopo il proditorio assalto di Ualual nel 1934, ancora dopo le «promesse» del Negus di spartire l'Eritrea e la Somalia tra i suoi guerrieri, ancora dopo l'intensificata preparazione bellica dell'impero etiopico in questi ultimi mesi, e dopo la mobilitazione etiopica che si svolgeva da sei mesi anche prima d'essere apertamente dichiarata, siamo noi gli aggressori.

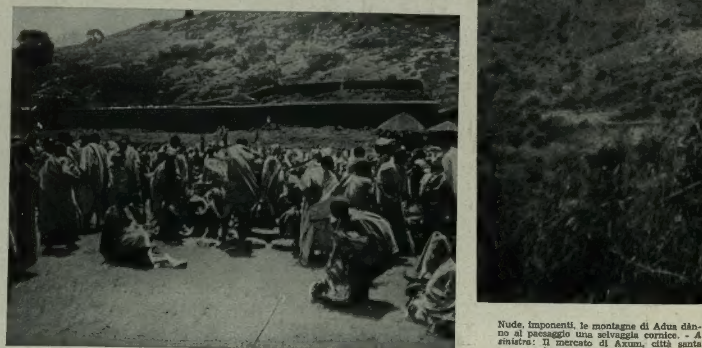
Vero è che per giungere a questa mostruosa conclusione, il Comitato dei Sei ha dovuto, a Ginevra, mettere da parte con inaudita procedura tutto il passato, anche il più recente, e incominciare l'esame dei fatti dal 2 ottobre 1935.

Come chi dicesse che un uomo più volte aggredito, e che vede l'avversario riappostarsi contro di lui, pronto a risaltargli addosso all'angolo della strada, se lo precede e lo atterra, dev'essere definito aggressore.

ALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Il barone Aloisi parlando delle misure di carattere militare cui l'Italia fu costretta, osservò che «da siffatte esigenze di elementare sicurezza, nessuno Stato ha potuto né potrà mai prescindere». Ma neppur questo vuole riconoscere la Società delle Nazioni, così come non ha voluto tener conto delle specifiche e documentate accuse mosse dall'Italia all'Etiopia, e si è rifiutata di esaminare ciò che avrebbe dovuto essere la logica premessa ad ogni possibile dibattito: l'indegnità dell'Etiopia di appartenere ad una Lega di nazioni civili. Che anzi, con l'assurda ostinata inversione della realtà, ha sempre più incoraggiato lo spirito aggressivo dell'Impero etiopico contro di noi.

Invano, d'altronde, si sforzerebbe ormai la Gran Bretagna a sostenere il proprio disinteresse, e che non accanimento contro l'Italia, ma grande amore pel «Cove-



Nude, imponenti, le montagne di Adua dànno al paesaggio una selvaggia cornice. - A sinistra: Il mercato di Axum, città santa e buon centro commerciale.

nant» la muove. Basterebbe a comprovare la falsità dell'asserto, se molt'altro non ci fosse — tutta la sua azione extrasocietaria: la Gran Bretagna, non si accontenta nemmeno di predeterminare i giudizi e l'opera della Lega, giunge — e questo prima ancora che la Lega si fosse pronunziata sulla figura dell'aggressore — a cercar l'aiuto della Francia per un blocco contro l'Italia, e tenta di ottenere per il blocco progettato anche l'adesione degli Stati Uniti, e della Germania; e forse anche l'appoggio nipponico — di Paesi, cioè, l'uno dei quali alla Lega non ha mai voluto appartenere, mentre gli altri due ne sono usciti dopo averne violato il Patto. Come può conciliarsi tale azione nettamente extrasocietaria, con i tormentati e penosi sforzi del signor Baldwin, intesi a dimostrare, nel suo discorso del 3 ottobre agli elettori, «che fin dal principio della crisi etiopica abbiamo (l'Inghilterra) parlato ed agito unicamente nella nostra qualità di Stato membro della Lega, e con l'unico scopo di adempiere agli obblighi che ci derivano dello Statuto della Lega»?



La conca di Adua dove le nostre truppe ormai si sono solidamente affermate, cancellando il triste ricordo di una data infausta.

Come mai questi obblighi la Gran Bretagna non ha ricordato avverso alla Germania? Come mai non ha cercato di mettere efficacemente in moto l'organismo societario per fermare la guerra nel Ciaco? Come mai, soprattutto, nonostante i reiterati e disperati appelli della Cina, dalla prima azione nipponica di guerra, che è del settembre 1931, ad oggi — o, se vogliamo, all'armistizio di Tangku, non già concluso per l'intervento della Società delle Nazioni, ma imposto nel maggio 1933 alla Cina dal suo aggressore, questi persevera indisturbato nella guerra, senza che la Lega, pur dopo numerose accademie, pur dopo l'inchiesta presieduta da lord Lytton — inglese — in Manciuria, pensi o proponga o abbia proposto mai contro l'impero nipponico sanzioni? E ciò nonostante che il Giappone, insofferente anche delle più tenui osservazioni deplorazioni o critiche, abbia dichiarato che raggiunto il limite entro il quale riteneva di poter collaborare con la Società delle Nazioni, l'abbandonava, ed effettivamente nel marzo 1933 ne sia uscito fuori?

La risposta è semplice: perché alla Società delle Nazioni l'Inghilterra non aveva lubrificato — allora — e messo in moto l'ingranaggio; non eran vivi, o comunque eran troppo lontani, gli interessi inglesi in Cina, difficile, pericolosa la navigazione fin là; altra cosa è il Mediterraneo; come altra cosa rappresentano gli interessi — e gli ingiustificati timori — inglesi pel sistema niliaco e la rotta delle Indie.

L'Inghilterra non agisce dunque — come Baldwin asseriva — «all'unico scopo di adempiere agli obblighi che le derivano dallo Statuto della Lega»; se così fosse, così avrebbe agito anche in un recentissimo passato; ma è il centro motore della Lega, ne è il tossico che la fuorvia e la eccita; ne è anche la padrona che la trattiene o muove a piacere.

I TRE MOTIVI

Ha dato forse noia alla Gran Bretagna il sincero riavvicinamento tra Francia e Italia, concluso dai due governi, ma profondamente sentito dai due popoli?

Potrebb'essere. E in questa noia potrebbe ricercarsi uno dei motivi della fiera opposizione britannica contro l'alleata di ieri, l'amica di sempre.

Alleata, sì, faceva molto comodo. Amica, certo. Ma andava bene finché trattavasi della modesta Italia, con una modesta flotta, protesa, è vero, nel Mediterraneo, però guardata e sorvegliata da Malta, da Biserta, dalla Corsica, da Tolone. Quest'Italia nuova, moralmente e materialmente forte, giovane — per quale miracolo sempre più giovane, mentre altre nazioni invecchiano? — e che s'accresce ogni anno di cinque o seicentomila nati, e che ha la piena coscienza della propria forza, e la incrollabile volontà di conquistarsi — pur senza togliere o strappare colonie a nessuno, come altre nazioni invece hanno fatto — il suo posto al sole, in una parola, quest'Italia di Mussolini, quest'Italia fascista, che non si può più compatire o magari proteggere con altera condiscendenza, ma che amica! è un pruno in un occhio! e per giunta riconciliata con la Francia? non si potrebbe approfittare — non importa se nessuno crede al pretesto, non fa nulla se gli altri popoli, se la Storia, bolleranno una volta di più la vecchia Albione di ipocrisia — non si potrebbe approfittare della «crisi etiopica» per dare alle troppe ampie e vigorose ali d'Italia una buona mozzata?

Questo è forse il secondo movente — primo in ordine di importanza — dei tentativi britannici per isolarci e delle pressioni, spesso ricattatorie, sul Governo francese, contro le quali «l'autentico popolo di Francia», memore della Marna e di Bligny, memore ancor più della propria dignità di popolo non vassallo, si rivolta; è il fondamento di tutta una deplorevole politica che si impersona soprattutto in un uomo: Eden.

Ma vi è di più.

L'Inghilterra ha sempre considerato l'Abissinia come una propria colonia per così dire potenziale; ha sempre considerato il «sistema» Lago Tsana-Nilo Azzurro, base necessaria per il suo dominio sull'Egitto e il Sudan; perciò fin dal 1902 e il 1904 ha ottenuto di concludere con Menelik una convenzione per la quale l'Etiopia si impegnava a non costruire o lasciare costruire opera alcuna sul Nilo Azzurro, Lago Tsana e Sobàt, che potesse fermare o modificare il deflusso delle loro acque, «se non d'accordo col Governo di S. M. Britannica e del Sudan», e garantiva loro il diritto di costruire una ferrovia che attraverso i territori etiopici unisse il Sudan all'Uganda. E fin qui benissimo: non soltanto questi diritti acquisiti dell'Inghilterra furono riconosciuti senza riserve dall'Italia con la convenzione del 1925, ma ribaditi; e riconfermati ancora recentemente dalle esplicite dichiarazioni di Mussolini — e al postutto l'Inghilterra dovrebbe pensare che qualsiasi patto è più fermo con una grande e leale Potenza europea, che con un impero barbarico avvezzo da sempre a violarli tutti.



destra: Documenti inoppugnabili dello chiavismo abissino. Ecco una recente fotorafia di un folto gruppo di schiavi in vendita al mercato di Adua.

Se non che, l'Inghilterra non s'accontenta di aver garantito il «sistema» Lago Tsana-Nilo Azzurro, il cosiddetto «Castello d'acqua dell'Egitto»; l'Inghilterra mirava all'Etiopia. Tanto è vero che nel 1914 aveva predisposto una spedizione militare destinata ad occupar tutta la zona del Lago — spedizione che soltanto per lo scoppio della guerra europea non si effettuò. Ma da molto prima del 1914 datano i tentativi inglesi sull'impero abissino: nel 1905, per esempio, creando la Bank of Abyssinia, filiazione della National Bank of Egypt che era cosa sua (8), procurò di ottenere in Etiopia — e non solo finanziariamente — una situazione di privilegio; e attraverso la banca cercò di assorbire, poi, non riuscendovi, di interna-





Il fiume Takazzé che è al confine fra l'Eritrea e l'Abissinia e scaturisce da montagne alte più di 3000 metri, ora scorre fra gole selvagge, ora si insinua fra sponde ricche di vegetazione e, finita la stagione delle piogge, è guadabile in molti tratti. - *Sotto*: Un robusto tipo di schiavo e un guerriero del Goggiam.

zionalizzare (nominalmente, ma meglio si direbbe anglicizzare) la «Compagnia imperiale delle Ferrovie Etiopiche», creatasi, come è noto, con capitali *francesi. Non vi riuscì, per la tenace opposizione della Francia; ma a sua volta ne arrestò il progetto di attraversare l'Africa da Oriente a Occidente con il prolungamento della ferrovia Gibuti-Addis Abeba, così come nel 1898 a Fascioda aveva stroncato il disegno della Francia di conquistarsi da Occidente ad Oriente un impero coloniale, dal Senegal all'Abissinia fino al golfo di Aden.*

Nel 1906, con l'Accordo tripartito — Italia Francia Inghilterra — nel quale gli interessi e i diritti dell'Italia non furono certo ben tutelati (ma nemmeno quei diritti sanciti nell'accordo la Lega delle Nazioni vorrebbe oggi riconoscere) la Gran Bretagna che in quel periodo aveva bisogno di rassodare, consolidare la sua posizione negli ampli territori già in suo dominio, si garantì una sorta di internazionalizzazione dell'impero abissino, allo scopo di fermarvi i progressi della Francia — l'Italia non contava — salvo mutar politica, cancellando al momento opportuno quest'internazionalizzazione. E parve ad essa che il momento opportuno fosse giunto subito dopo l'armistizio, nel 1919: con l'Abyssinian Corporation, cerca in quell'anno di monopolizzare importazioni ed esportazioni, di ottenere, od almeno impegnare, *il maggior numero possibile di concessioni agricole e minerarie, di creare e preordinare, insomma, — reali o fittizi — il maggior numero possibile di interessi inglesi.*

Ma ben presto ciò non le basta più; forse vedeva di non poter raggiungere abbastanza rapidamente lo scopo; e — iniziata dalla «Westminster Gazette», cui tutti gli altri giornali e le riviste fanno eco — l'Inghilterra scatena una violenta campagna di stampa — interessante e anche divertente a rileggersi adesso — contro la Etiopia che viene qualificata con perfetto verismo, barbara, schiavista, corrotta, usa a devastare le regioni prossime alle sue frontiere (così *la «West Africa»), campagna d'un'asprezza paragonabile solo a quella che ha scatenato oggi contro l'Italia; finché, senza più veli, i giornali affermano che* tosto o tardi sarà inevitabile il ricorrere a provvedimenti di intervento e di protezione, *e qualcuno dei giornali arriva fino a proporre i nomi di Sir Frederick Luggard e di M. Wilkinson «gente esperta», da inviarsi quali consiglieri presso il Negus.*

L'atteggiamento della Gran Bretagna, scoprendone forse troppo presto le intenzioni, aveva cominciato a gettare un vivo allarme in Francia, e di rimbalzo in Etiopia. La nota di lord Curzon nel 1923 a Roma e a Parigi, con la quale — indebitamente, poiché Italia e Francia non erano state consultate — dichiarava decaduti per la Gran Bretagna gli accordi del 1906, aumentò quest'allarme dimostrando che essa voleva avere mano libera — dopo tanta e così varia preparazione — nell'impero etiopico, o quanto meno prenderlo sotto tutela; e fu poi la causa determinante per l'impero etiopico dell'ingresso alla Società delle Nazioni; ingresso che la Francia patrocinò calorosamente all'unico scopo di contrastare il programma britannico, e che l'Italia appoggiò generosamente, per dimostrare all'Etiopia una volta di più la nostra fiduciosa amicizia, e il largo credito che concedevamo alle promesse del negus — riforme, abolizione dello schiavismo — subito da lui dimenticate.

L'Inghilterra, dunque, mirava all'Etiopia; teme una grande potenza che liberamente s'affacci sulla via delle Indie; preferisce il tormento di popolazioni schiave, preferisce un'Abissinia barbara, in talune località selvaggia, fomite di disordini tra le colonie europee, ad un'Abissinia che una grande Potenza europea guidi, educhi, controlli, protegga — se la nazione europea non ha da esser l'Inghilterra.

E questo, non le difese del «Covenant», non «il rispetto agli obblighi societari», è il terzo motivo.

Né occorre spiegare come l'Inghilterra abbia trovato alla Società delle Nazioni tanta supina acquiescenza, e un certo sèguito in taluni ambienti di altri Stati, ed anche in talune zone dell'istesso popolo francese: l'Inghilterra ha polarizzate intorno a sé, ed incoraggiate, *tutte le forze a noi ostili, la selvaggia inimicizia etiopica, il represso livore dell'antifascismo sopraffatto ormai da anni in Italia e fuori d'Italia, ma non spento; tutta l'invidia contro il nostro popolo forte e giovane; tutte le paure che suscita questa nuova Italia sana e cosciente di ciò che vuole; tutti gli odi contro l'Uomo che l'ha ridestata alla gloria.*

Le deliberazioni di Ginevra, non tanto sono prese dai delegati che ivi seggono, e dei quali — tranne pochissimi — come a marionette l'Inghilterra muove i fili, ma dall'Inghilterra, dalla massoneria internazionale, dal bolscevismo in agguato, e dall'antifascismo che ancora spera — in combutta.

Non dobbiamo preoccuparcene troppo.

Ginevra ha voluto incominciare l'esame della nostra situazione nella «crisi etiopica», dal 2 ottobre? E noi cominceremo la nuova storia coloniale d'Italia dalla stessa data. Intanto vi abbiamo messo un primo punto fermo — punto di partenza — Adua.

MAURIZIO RAVA

(1) Di fronte a queste cifre, e a questi dati, il *Times* ha avuto ancora il coraggio di scrivere che non risponde al vero la frase del Duce: «...alla conferenza della pace non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino...». E allora specifichiamo: l'Italia, dopo lunghe e laboriose trattative, ha ottenuto 90.000 kmq. nell'Oltregiuba, con 100.000 abitanti, e la rettifica di alcuni «becs de canard» in Libia. Basta.

(2) Gustavo Chiesi, *La colonizzazione europea nell'Est Africa.*

(3) Maurizio Rava, *Parole ai Coloniali,* con una prefazione di S. E. Benito Mussolini (Mondadori editore, Milano).

(4) Vedi Memorandum italiano a Ginevra.

(5) M. Rava, *Op. citata.*

(6) «Tutto questo d'altronde — ebbi a scrivere nel volume citato, *Parole ai Coloniali* — non costituiva che la logica conseguenza, il *seguito* (al quale però le nostre truppe diedero un epilogo assai diverso da quello sperato oltre le frontiere — frontiere con l'Abissinia e frontiere col British Somaliland —) della politica di accerchiamento e di progressiva *mainmise* dell'Inghilterra anche su quella regione etiopica che faceva parte indiscutibile della nostra sfera d'influenza. I governatori della Somalia conoscono bene, infatti, i continui tentativi di *saturare* il retroterra nostro con cabile armate, uscite fuori del British Somaliland, sulle quali il Governo di Bèrbera pretendeva tuttavia di esercitare la propria sovranità. Il British Somaliland voleva, così, in territorio etiopico, formare contro i confini della Somalia italiana, una zona che le tribù alla dipendenza dell'Inghilterra progressivamente invadessero, precostituendovi artificiosamente degli interessi da far valere al momento opportuno; e comunque esercitandovi in luogo dell'Italia un'influenza diretta. I trecento pozzi della linea Ualual-Uardère erano il maggiore ostacolo all'accennata politica di accerchiamento — tutti sanno che in Africa, chi possiede l'acqua, controlla per un vasto cerchio intorno i territori — e poiché non potevano, evidentemente, gli Inglesi impossessarsene essi stessi, vi spinsero gli Abissini. Quando la linea dei pozzi fosse rimasta all'Abissinia, il British Somaliland avrebbe potuto sviluppare, nella zona a noi confinante, tutto il proprio influsso, ed anche una sovranità larvata, senz'altre difficoltà».

(7) M. Rava, *Il programma dell'Etiopia è la guerra all'Italia,* nell'op. cit. *Parole ai Coloniali.*

(8) Per maggiori particolari sull'azione dell'Inghilterra in Etiopia, vedi il capitolo *Inghilterra e Etiopia* nel volume citato *Parole ai Coloniali.*

(Fotografia di S. E. Maurizio Rava)



REGNO
ARABO SAUDIANO
BAHR ES-SAFI
A R A B I A
MAR ROSSO
GOLFO DI ADEN
SANA
HODEIDA
ADEN
PROT. BRIT. DI ADEN
COSTA FRANCESE DEI SOMALI
GIBUTI
BERBERA
SOMALIA BRITANNICA
ADDIS ABEBA
ETIOPIA
EL FUNG
MUDUGH
MONGALIA

LE OPERAZIONI NELL'AFRICA ORIENTALE

COME SI È FORMATO IL CORPO DI SPEDIZIONE

Ora che è in atto l'azione bellica, alla quale ci ha costretto il «sabotaggio» praticato lungamente dall'Abissinia a danno degl'interessi italiani, vale la pena di ricordare, sia pure succintamente il processo formativo di quello che si suol chiamare «l'ordine di battaglia» delle forze armate, cui la Madre Patria ha commessa l'azione punitiva contro il cosidetto «impero» del Negus Neghesti.

Vero è che il pubblico italiano è stato tenuto costantemente a giorno delle quotidiane partenze di comandi, truppe e servizi dai porti italiani con destinazione per l'Africa Orientale. Ma lo stesso modo necessariamente frammentario col quale le notizie sono state pubblicate, ha fatto perdere a molti la visione dell'insieme; e sono ben pochi coloro che riuscirebbero a tirare esattamente le somme, in modo da rappresentarsi un quadro completo ed esatto del complessivo organismo che oggi brillantemente opera, comprendendo in questa visione gl'indispensabili servizi logistici e i non meno indispensabili lavori per la sistemazione delle comunicazioni e per la vita intensificata delle due Colonie.

Queste note vogliono appunto agevolare una prospettiva d'insieme ridotta al massimo della semplicità.

~

Giova prender le mosse dalla situazione militare nell'Eritrea e nella Somalia prima che s'iniziasse l'invio di rinforzi.

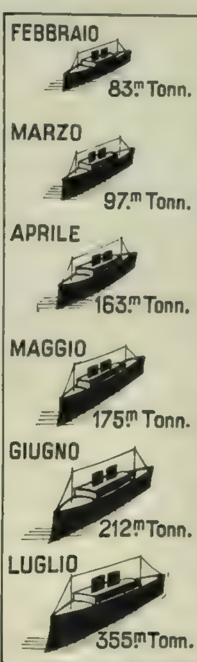
L'organizzazione delle forze coloniali nell'Africa Orientale alla fine del 1934 poteva così riassumersi.

In Eritrea: il Regio Corpo di truppe coloniali era costituito da: 5 battaglioni indigeni eritrei, 1 compagnia carri veloci, 1 battaglione costiero, 3 compagnie presidiarie, 1 squadrone indigeni, 3 compagnie cannonieri indigeni, 3 batterie da montagna indigene, 2 compagnie del genio, 1 autoreparto, elementi dei vari servizi, 1 compagnia di Reali Carabinieri. Una forza totale di 236 ufficiali, 187 sottufficiali, 126 uomini di truppe nazionali, 10.174 uomini di truppa indigena, 380 cannoni, 1615 mitragliatrici, 15 carri veloci, 3000 quadrupedi. L'aviazione aveva una squadriglia mista di 9 apparecchi (5 da ricognizione e 4 da bombardamento), oltre una sezione di due idrovolanti. La marina aveva due unità navali in stazionamento.

In Somalia: 4 battaglioni indigeni arabo-somali, 1 compagnia di mezzi celeri, 1 compagnia cannonieri, 3 batterie a soma di cammello, 1 batteria autotrasportata, reparti del genio, bande irregolari, elementi dei vari servizi, 1 compagnia di Reali Carabinieri, con una forza di 134 ufficiali, 120 sottufficiali, 21 uomini di truppe nazionali, 5000 uomini di truppa indigena, 22 cannoni, 136 mitragliatrici, 10 carri veloci. L'aviazione aveva una squadriglia di 7 elementi.

Questo ordinamento militare delle due colonie orientali, rispondeva al concetto di mantenere colà soltanto le forze atte a garantire la sicurezza interna dei territori ed il dominio delle popolazioni soggette, nonché a far fronte ai colpi di mano ed alle razzie che con frequenza si effettuavano da parte delle tribù etiopiche ai danni delle nostre popolazioni.

Concetto, come vedesi sostanzialmente difensivo, il quale aveva il vantaggio di contenere entro i limiti ristretti le spese militari, ma soprattutto aveva lo scopo di mostrare che le nostre intenzioni erano decisamente pacifiche.



Da notare che nell'Eritrea erasi costituito un sistema fortificatorio su tre linee di opere, di tipo e di solidità tali da poter resistere al tiro delle artiglierie leggere, delle quali era armato l'esercito abissino.

~

Superfluo ricordare gli avvenimenti che, per evidenti ragioni di sicurezza, costrinsero il Governo Italiano a rinforzare progressivamente gli organismi militari delle due Colonie, fino a raggiungere l'ordinamento e la forza d'oggi.

Due ordini distinti di provvedimenti dovettero essere adottati: e cioè la mobilitazione — così in Eritrea come in Somalia — delle unità del Regio Corpo di Truppe Coloniali e l'invio di unità metropolitane dalla Madre Patria.

Vediamo ciò che fu fatto in Eritrea. Premesso che su una popolazione indigena di poco più di 600 mila abitanti, si calcolava vi fossero da 60 ad 80 mila uomini atti alle armi, dei quali circa un quarto istruiti ed iscritti regolarmente nei ruoli della forza in congedo, la mobilitazione venne attuata in due tempi: nel primo dei quali si costituirono le unità indispensabili per far fronte alle esigenze della prima difesa della colonia nelle nuove circostanze (sorveglianza della linea di confine — armamento dei forti e presidio delle piazzeforti — nucleo di truppe mobili — organizzazione dei servizi di prima e seconda linea) e nel secondo si costituirono altre unità — alcune delle quali motorizzate — destinate a formare una massa di manovra per i successivi sviluppi dell'azione, quali potevano essere imposti dagli ulteriori sviluppi del conflitto italo-etiopico.

La forza della Colonia Eritrea ne risultò all'incirca quintuplicata; e ciò obbligò all'invio dalla Madre Patria di ingenti quantità di oggetti di vestiario e di equipaggiamento, di armi portatili e di artiglierie, di materiali per il servizio di sanità, per quello del genio e per quello dei trasporti.

In Somalia si procedette analogamente, ma in scala minore. Con la mobilitazione del Regio Corpo delle truppe coloniali si raggiunsero, colà, effettivi pari circa alla metà di quelli mobilitati in Eritrea. Anche in Somalia la mobilitazione fu attuata per tempi successivi, il primo dei quali ispirato ad un programma minimo, il secondo inteso alla utilizzazione massima degli elementi indigeni. Di più fu provveduto a colmare la lacuna in fatto di opere di fortificazione, costruendo ex-novo un campo trincerato a Mogadiscio ed un altro a Chisimaio.

~

Ma tutti questi provvedimenti, pur notevolissimi, non potevano sufficientemente garantire la sicurezza delle due Colonie di fronte alla sempre crescente e minacciosa preparazione bellica dell'Etiopia, che elementi estranei incoraggiavano e sussidiavano. Il Governo Italiano decise, perciò, di mobilitare e di inviare nell'Africa Orientale, alcune grandi unità metropolitane, la cui composizione organica fu modificata opportunamente in modo da adattarle ai particolari caratteri delle regioni in cui erano destinate ad operare. Le varianti riguardarono un più forte dosamento di mitragliatrici, la prevalenza del someggio nei trasporti, una maggior ricchezza di collegamenti specialmente radio, più abbondanti mezzi di rifornimento per assicurare alle unità operanti in terreni poveri ed impervi un'alto grado di autonomia. Fu anche stabilito che ognuna delle grandi

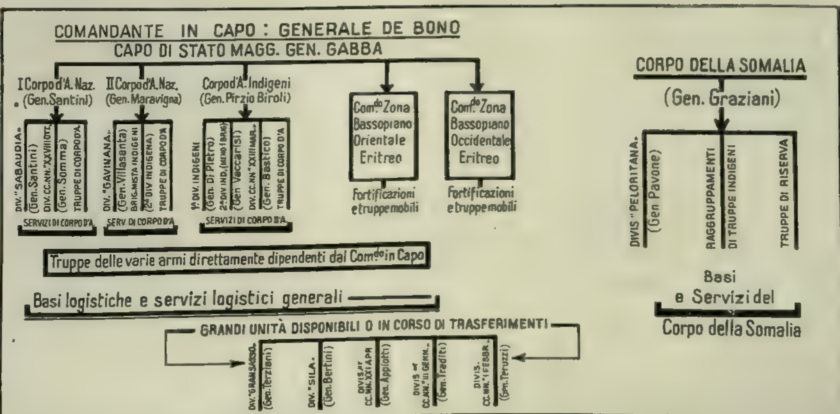


Grafico dell'ordine di battaglia delle truppe d'Africa al 30 settembre. - Sopra: Stazza lorda dei nostri trasporti dal febbraio all'agosto 1935.



Le nuove importanti opere sorte con incredibile rapidità in Africa Orientale: ecco un ponte al km. 13 della strada Nefasit-Decamerè, inaugurato dalle LL. EE. De Bono e Ciano. - Sotto: Un altro ponte al km. 24 della strada stessa.

unità inviate nell'Africa Orientale fosse seguita da un nucleo di «complementi», volendosi assicurare il mantenimento degli organici al livello normale, senza attendere — volta a volta — gli invii dall'Italia.

Con questi criteri furono successivamente mobilitate le divisioni dell'esercito regolare *Peloritana, Gavinana, Sabauda, Gran Sasso, Sila.*

Fin dal primo prospettarsi della minaccia etiopica cominciarono ad affluire alle autorità militari, a migliaia e migliaia, le domande dei cittadini desiderosi di arruolarsi per l'eventuale guerra nell'Africa Orientale. Lo spirito volontaristico — caratteristica del Regime — e il convincimento della giusta causa italiana, reso più vivo dagli inattesi interventi stranieri, conferirono ben presto al fenomeno della spontanea offerta di cuori e di braccia, proporzioni tali da consigliare la costituzione di speciali grandi unità, con formazione più snella delle divisioni dell'esercito regolare, meglio confacenti al temperamento vivace dei volontari. Si formarono così, per l'invio in Africa Orientale, cinque divisioni di Camicie Nere, denominate: «XXIII Marzo» — «XXVIII Ottobre» — XXI Aprile» — «III Gennaio» — «I Febbraio».

Giova notare che, con la costituzione di queste grandi unità speciali, non solo si è valorizzato lo slancio patriottico della gioventù fascista, ma si è altresì conseguito il risultato di lasciare pressoché intatta l'efficienza dell'esercito metropolitano per altre esigenze che malauguratamente si manifestassero in Europa.

Infine, per accrescere l'efficienza del corpo di spedizione e per organizzare grandi unità superiori, si sono inviati nelle Colonie elementi non compresi nel quadro divisionale; e cioè un battaglione granatieri, un battaglione di alpini, un battaglione di R. G. F.; gruppi CC. NN., una coorte milizia forestale oltre a gruppi di artiglieria di C. d'A., carri veloci, reparto specialisti del genio, secondi scaglioni di complementi, reparti lavoratori, ecc.

—

Un cenno particolare merita l'*organizzazione logistica*, che ha somma importanza sempre, ma che diventa nelle operazioni coloniali fattore indispensabile di successo, specie quando si voglia far guerra con considerevoli masse. Indubbiamente è problema che incombe di continuo su le concezioni operative dei comandanti. In questo campo, ogni sforzo è stato indirizzato alla ricerca di una organizzazione elastica, che consentisse cioè di non irrigidire il sistema dei rifornimenti e dei trasporti lungo una sola linea di comunicazioni. Tenuto conto delle scarse risorse locali (limitate del resto ad una agricoltura e ad una pastorizia rudimentali) e della incertezza di statistiche empiriche sul loro rendimento, una saggia prudenza ha consigliato ad impostare il problema logistico sul totale rifornimento con invii dalla Madre Patria. Tanto meglio se si troverà sul posto il modo di alleggerire il tonnellaggio trasportato alle spalle. Si sono a tal uopo costituite *basi principali* in territorio nazionale e *basi secondarie* in territorio coloniale. Dalle basi coloniali traggono alimento per ogni specie di rifornimento gli *stabilimenti di seconda linea*, in località intermedie fra le basi coloniali e le truppe, i quali a loro volta alimentano gli *stabilimenti di prima linea*, il più possibile ravvicinati alle grandi unità operanti, che fanno capo ad essi con ritmo frequente, per alimentare la vita e la lotta. Gli stabilimenti di seconda linea, e più frequentemente quelli di prima linea, possono essere spostati per adeguarsi all'andamento delle operazioni.

È chiaro che il funzionamento del congegno s'impernia anzitutto sulla rete stradale camionabile, dovendosi considerare come semplicemente sussidiario (sempre tenuto conto che trattasi di mantenere in efficienza masse di notevole volume) il rifornimento con colonne di muli e cammelli, più adatte — invece — per i trasporti a immediato contatto con le truppe. Ed è noto quanta cura si sia posta per migliorare la rete stradale e quanto fervore di opere sia stato dedicato all'importante problema. È proprio il caso qui di ricordare la formula romana: *Ense et aratro.*



Come per le guerre europee, i principali servizi cui è necessario provvedere sono quelli di sanità, di commissariato, di artiglieria, del genio militare, chimico, veterinario, dei trasporti e delle tappe, postale, stradale ed idrico.

~

Le colonie dell'Eritrea e della Somalia — con organizzazione militare a carattere puramente difensivo, come si è detto — non avevano attrezzatura adatta per ricevere improvvisamente un colossale aumento di uomini e di materiali, quali gli eventi hanno reso necessario. E, se si tien conto della ristrettezza del tempo disponibile, lo sforzo compiuto è stato veramente grandioso e merita di essere esaltato con giusto orgoglio, a riprova delle non sempre riconosciute qualità organizzative della nostra gente, nel campo dell'ideazione e in quello della esecuzione.

Coi lavori in breve tempo compiuti — cui sono stati adibiti 30.000 operai — si sono ampliate od impiantate dal nulla le basi di sbarco a Massaua, a Dachiliat, ad Archico, a Zula, in modo che la capacità complessiva di sbarco, che era inizialmente di 4 piroscafi di medio tonnellaggio per settimana è stata portata a 13 piroscafi (dei quali due di grande tonnellaggio) per un tempo medio di sbarco di 5 giorni; ossia è stata almeno quintuplicata.

Per il rifornimento idrico sono stati scavati in gran numero nuovi pozzi in località opportune, e sono stati rimessi in attività vecchi pozzi abbandonati; si sono costruiti grandi bacini per una capacità di molti milioni di metri cubi; si sono scavati trinceroni e serbatoi di distribuzione. In alcuni punti caratteristici si è provveduto ad impianti d'evaporazione, distillazione e refrigeramento.

Con ingente lavoro si sono costruiti: baraccamenti in legname e fabbricati in muratura per ricovero di truppe; tettoie per materiali. Il lavoro stradale si è volto tanto al miglioramento della rete esistente (consolidamento del fondo e aumento della larghezza per consentire il movimento nei due sensi) quanto alla costruzione di nuove strade per centinaia di chilometri, alcune delle quali a fondo bituminato.

Per alleggerire il traffico ferroviario e per via ordinaria nel tratto Massaua-Asmara, è stato provveduto anche all'impianto di una teleferica fra Ghinda e Nefasit, in corrispondenza alla salita del gradino dell'Altopiano.

~

Chi non ha familiarità con questi problemi di grande organizzazione difficilmente può rendersi conto dello sforzo dato dal Paese per mettere a punto le operazioni militari cui l'Abissinia ci ha costretti.

Basti pensare che si sono dovuti trasportare oltremare, e per viaggi di lunga durata — oltre centinaia di migliaia di uomini — ben 40.000 quadrupedi, 10.000 elementi di trasporti a motore, e 4.000.000 di tonnellate di viveri e di materiali vari.

La imponenza e la regolarità dei trasporti che tuttora si susseguono, e che hanno voluto totalmente rispettare l'ordinario traffico ferroviario e marittimo, hanno imposto la risoluzione di problemi, per i quali si è, con pieno successo, sperimentata la padronanza tecnica e la volontà realizzatrice dei competenti organi di studio e di attuazione.

Se per i trasporti ferroviari è bastata una più intensa utilizzazione della potenzialità di alcune nostre linee e del materiale rotabile (utilizzazione agevolata dalla perfezione tecnico-amministrativa delle nostre ferrovie) per i trasporti marittimi le difficoltà superate sono state ben più gravi.

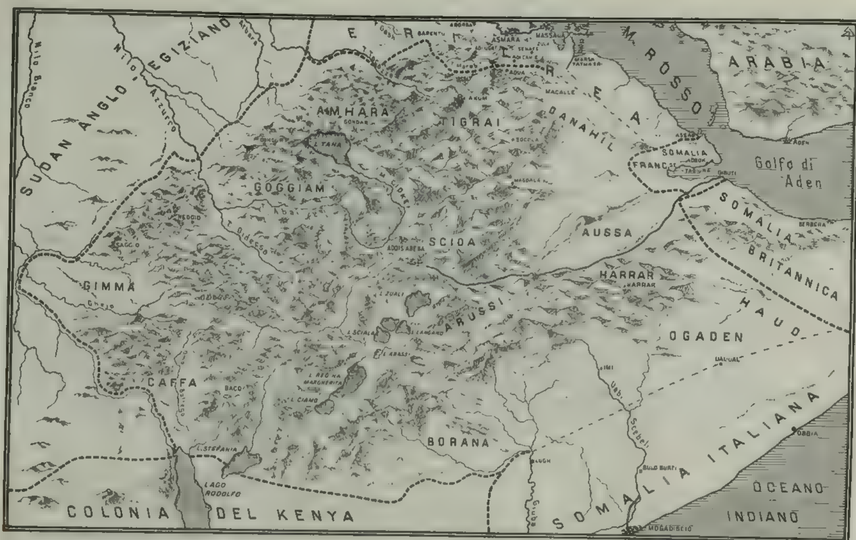
Il tipo di piroscafi a carico misto, di passeggeri e merci, sarebbe stato il più conveniente per lo speciale servizio; ma appunto le disponibilità della nostra marina mercantile erano per questo tipo di navi impegnate quasi totalmente in servizi regolari transoceanici, dai quali sarebbe stato oltremodo dannoso distoglierli.

Piroscafi di grande tonnellaggio per trasporto di persone, come il *Bianca-*



I segni della civiltà italiana in Eritrea. Ferve il lavoro nelle breccie aperte nella pietraia della montagna. - In [illegible] Un cantiere in piena efficienza al ponte di Moncullo





mano, dovettero subire notevoli trasformazioni per poterne utilizzare in pieno la capacità. Il trasporto di quadrupedi richiese anch'esso trasformazioni interne di navi noleggiate, e l'adozione di appositi stalli mobili.

La intensità dei trasporti marittimi è andata di continuo crescendo dal principio dell'anno ad oggi.

Dal febbraio all'agosto il tonnellaggio noleggiato passò da 83 mila tonnellate a 355 mila.

Nel primo periodo della spedizione (febbraio-giugno) si adottò il criterio dell'invio isolato dei piroscafi, subordinando le partenze alla limitata capacità di scarico nei porti di destinazione. Aumentati e migliorati gli approdi, come accennato, si poté alfine applicare la navigazione per convogli, meglio rispondente alle necessità di conservare i vincoli fra le varie parti delle unità organiche e di assicurare il rapido deflusso verso l'interno delle unità sbarcate.

~

Le divisioni e le unità minori mobilitate sono state raggruppate in grandi unità superiori come risulta dallo schema dell'Ordine di battaglia. Nel complesso organismo che ne risulta si sono contemperate le due esigenze del coordinamento e della elasticità, la quale è di prima importanza in una guerra coloniale.

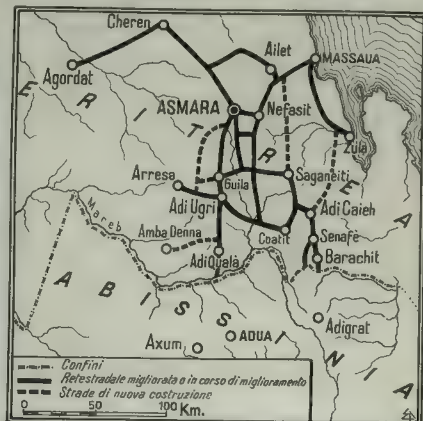
I comandanti, o sono quelli stessi che erano alla testa delle unità mobilitate e già in precedenza costituite (e che il Regime aveva scelti con meticolosa cura in sede di ordinaria applicazione delle nuove norme di avanzamento) o sono stati prescelti con analoghi criteri di oculatezza dove si è trattato di unità costituite ex-novo.

~

Queste note — molto succinte — mentre possono fornire un soggetto di utile meditazione ai faciloni — che in simili circostanze non mancano mai e che passeggiano allegramente da un capo all'altro dell'Africa con la punta delle matite colorate — vogliono dare al pubblico serio la sensazione che quanto si è finora realizzato con saggezza e ferrea volontà è sicura base dei successi che sapranno conseguire combattenti animosi ed agili, guidati da capi che hanno il dominio dei loro uomini e sono confortati dalla lunga esperienza della passata guerra, valorosamente vissuta.

ALBERTO BALDINI







A sinistra, il ponte di Ghinda miracolosamente sorto nella squallida giogaia. In mezzo, uno schema dei lavori stradali compiuti in Eritrea. A destra, un altro ponte costruito dalle centurie operaie italiane al ventiquattresimo chilometro della Nefasit-Decamerè.

I PRIMI ANNI DELLA NOSTRA VITA COLONIALE

DALLA BAIA DI ASSAB AL CONFINE DEL MAREB

Poco più di mezzo secolo è trascorso da quando l'Italia si accinse a conchiudere un tristo periodo di pavide rinuncie e di penose esitazioni inaugurando militarmente la sua prima politica coloniale in Africa. A principio del 1885 si leggeva in un giornale romano che quello sarebbe stato l'anno degli ardimenti, e il misterioso presagio fu chiarito il 17 di gennaio, quando si conobbe la partenza da Napoli del colonnello Tancredi Saletta, il quale comandava una spedizione di quattro compagnie di bersaglieri imbarcata sul piroscafo *Gottardo* insieme con una batteria da campagna di sei o sette pezzi e con un drappello di zappatori del genio e telegrafisti. In tutto non più di mille e cinquecento uomini, compresi i servizi ausiliari; ma scortavano la spedizione la corazzata *Principe Amedeo* e altre navi da guerra.

Fu, detto, non senza una certa ingenuità solenne, caratteristica di quei tempi, che i comandanti avevano ordini suggellati da aprire in alto mare. Quindi, nei primi giorni, una ridda di fantastiche supposizioni. Si andava, col consenso della Francia, a costeggiare la Tripolitania, in attesa di avvenimenti che ci compensassero della recente umiliazione di Tunisi? O non era piuttosto, quella piccola spedizione armata, l'avanguardia di un soccorso desiderato dall'Inghilterra nelle regioni dell'alto Nilo?... I giornalisti parevano dimenticare apposta, per la occasione, le parole pronunciate poco prima dal ministro italiano degli esteri in riposta al deputato Attilio Brunialti, il quale, a proposito dell'eccidio dell'esploratore Gustavo Bianchi nel paese dei Dancali, aveva chiesto che si facesse qualcosa «per far sapere in Africa che vi era un'Italia nel mondo». Il ministro aveva esplicitamente promesso.

Fin dal 1869, poco dopo la festosa apertura del canale di Suez, l'italiano Giuseppe Sapeto, conosciuto come missionario lazzarista tra i Somali e i Dancali, aveva acquistato dal sultano di Raheita, per conto di una nostra società di navigazione, un tratto della baja di Assab, sul mar Rosso, col dichiarato proposito di stabilirvi un deposito di carbone. Allargato più tardi l'acquisto a tutta la baja, il governo di Roma ne assunse la tutela, deliberando di mantenervi una forza navale stazionaria. Avemmo così uno stabilimento commerciale nazionalmente protetto. Ma infine, per opporsi più decisamente alle continue rimostranze dell'Egitto, che in rappresentanza della Turchia vantava su quei territori della costa eritrea la sua nominale autorità, il nostro governo passò senz'altro a una dichiarazione di sovranità. Assab diventò pertanto colonia italiana 5 luglio del 1882.

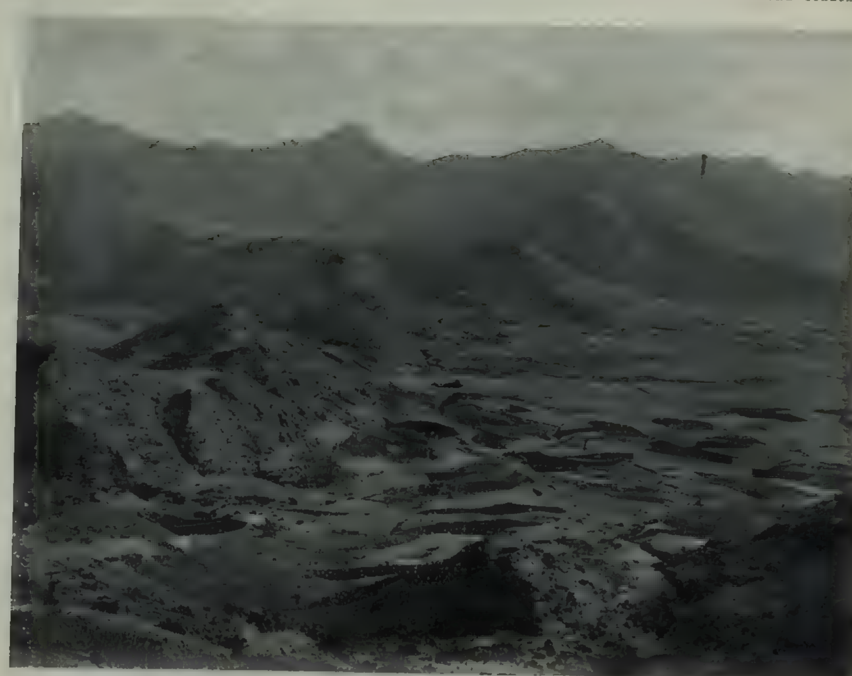
Molte cose frattanto erano accadute le quali venivano atteggiando le maggiori Potenze d'Europa a discordi e contrastanti ambizioni. La Francia accogliendo un'ambigua suggestione di Bismarck, aveva ordito in segreto l'impresa di Tunisi, motivo per noi di indignati ma inefficaci risentimenti. Mentre l'impulsivo Garibaldi, infatti, protestava altamente che, sebbene rattrappito dalla vecchiaia e dall'artrite, si sarebbe volentieri fatto trasportare su una nave da guerra per finire la vita in qualche atto di rappresaglia contro la repubblica colpevole di quell'usurpazione, il ministero presieduto da Benedetto Cairoli professava in materia coloniale l'innocente dottrina delle «mani nette»; né maggiori ardimenti sembravano promettere i ministeri successivi, congegnati dall'abilità parlamentare di Agostino Depretis. Quando l'Inghilterra, impegnata sempre più intimamente nelle faccende africane, ci richiese di cooperare con lei alla repressione della rivolta promossa in Egitto da Arabi pascià, opponemmo alla proposta un timido e cortese rifiuto: dopo il quale gli artiglieri e fucilieri della regina Vittoria procedettero da soli al bombardamento di Alessandria, all'occupazione del Cairo, alla deportazione del pascià ribelle, e in conclusione ci fecero sapere graziosamente per via diplomatica che non avrebbero gradito di vedere il nostro modestissimo possedimento mercantile di Assab trasformato in una stazione militare.

Se non che nemmeno per l'Inghilterra, negli anni seguenti, dovevano svolgersi favorevoli gli eventi lungo il corso del Nilo. L'insurrezione domata in Egitto divampava atroce nel Sudan, predicata dal Mahdi come guerra santa contro gl'infedeli. Allora, a fronte delle cresciute difficoltà, il governo di Londra parve ricordare improvvisamente che da questa povera Italia erano pure usciti alcuni dei più audaci esploratori di quelle regioni e dei più generosi oppugnatori della tratta dei negri: e il nostro Romolo Gessi s'era rivelato per certo come il più valoroso dei luogotenenti di quel Gordon pascià che, non soccorso a tempo, stava allora rischiando di dover abbassare la bandiera britannica dinanzi alle orde incalzanti dei fanatici inferociti. Pensò dunque lo stesso governo di Londra a mutare di nuovo atteggiamento verso di noi e significò a Roma che avrebbe veduto volentieri (non sarà male ricordarlo al giorno d'oggi) alcuni tratti della costa del mar Rosso occupati da soldati italiani. Le ragioni dello sbarco non potevano mancare, dopo che alla penosissima impressione cagionata nel 1882 dall'eccidio della pacifica missione geografica guidata dal viaggiatore Giulietti era venuta ad aggiungersi sul finire del 1884 la notizia della strage di Gustavo Bianchi e dei suoi compagni.

Con tali premesse e in tali circostanze partivano i bersaglieri comandati dal colonnello Saletta. Avevano il mandato di occupare Massaua. Vi giunsero il 5 febbraio e v'innalzarono la bandiera nazionale. Ma ancor prima del loro arrivo una squadra di marinai, per vendicare la memoria di Giulietti nel luogo stesso dell'uccisione, era discesa dalla nave *Castelfidardo* ad occupare Beilul. Altre spedizioni, entro il mese di febbraio, seguirono la via del mar Rosso: una fra le altre, agli ordini del generale Ricci, composta di 1550 uomini e 62 ufficiali. Furono stanziati distaccamenti di truppa ad Archico, ad Arafali e a Zula progressivamente. Fu anche deliberato di presidiare, molto più a nord Suachim in territorio sudanese; né il governo chediviale, ormai indettato dagli Inglesi, ripeteva a proposito di quelle occupazioni le proteste con le quali per più di dieci anni aveva cercato di contestare la legittimità dell'acquisto di Assab.

Nessuno degli Stati d'Europa affacciò serie rimostranze o minaccie. La Fran-

Adigrat, capoluogo dell'Agamé nel Tigré orientale, a m. 2527 sul mare. Si scorgono i resti del forte, distrutto dal Baldissera nel maggio 1896 prima di cedere la città al nemico. Si vedono inoltre li presso ruderi della sussistenza, della ridotta dell'artiglieria e il quartiere del comando



Amba-Alagi, a circa 70 Km. al sud di Makallé, sulla via del lago di Ascianghi da cui dista una trentina di chilometri. Fu il teatro dell'accerchiamento e della completa distruzione di una colonna italiana, il 3 dicembre 1895, da parte degli indigeni guidati dal famigerato Ras Mangascià

cia, che pareva a quei tempi volersi separare da noi dietro un solco d'ingiustificate diffidenze, si contentò di assistere alla fondazione della nuova e lontana colonia in un atteggiamento di ostentata indifferenza. Non mancarono tuttavia i suoi giornali di avvertire che, insediandoci nella Dancalia litoranea, con l'obbligo, presto o tardi, di avanzare verso l'interno se non volevamo restare vincolati a una zona irrimediabilmente torrida e quasi desertica, andavamo a rischio di incontrare le insidie di popolazioni incivili e le ostilità dell'Abissinia; e questi argomenti furono riprodotti anche tra noi in discussioni e polemiche senza fine. Ma l'eventualità di un urto con le genti di Etiopia era già probabilmente nei calcoli dell'opportunismo inglese. Proprio nei giorni del nostro sbarco ai desolati approdi della futura Eritrea, Gordon pascià, il proconsole imperiale della regina Vittoria, accerchiato dentro Cartum, perduta ogni speranza, stava in attesa della sconfitta e della decapitazione. Con ciò restavano abbandonate a sé stesse le remote provincie equatoriali; oscure forze nemiche potevano moversi ancora da quella temuta regione degli altipiani; e nella luce di questa previsione lungimirante veniva a chiarirsi il significato della nostra azione. Da Assab a Massaua la nostra presenza era in ogni caso un motivo di utili diversioni, e insieme una minaccia e un ostacolo all'aggressività di incomodi vicini. A Suachim davamo una mano per tenere aperta una delle porte del Sudan egiziano, o almeno per impedire che altri fosse tentato di occuparla, inserendoci così, senza parere, in quella latente rivalità anglo-francese che solo più tardi era destinata a palesarsi nel drammatico episodio della marcia del comandante Marchand a Fascioda.

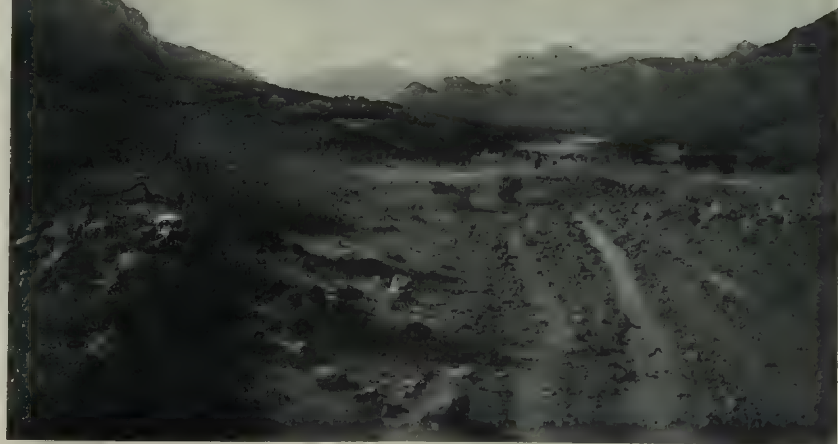
Ripensando ora quegli avvenimenti, a distanza di tanti anni, possiamo concludere ancora una volta che quando gli Italiani, superate certe ragionevoli ma improvvide incertezze, si mettono generosamente allo sbaraglio in favore di presunti alleati non usano misurare i pericoli e calcolare le opportunità: come nella guerra del 1915 così nei primi passi della politica coloniale. Della quale, naturalmente, fu un gran discorrere e disputare, per tutto il 1885 e negli anni seguenti, massime dopo che il generale Gené fu sostituito al Saletta nel governo della colonia, per la quale chiese subito rinforzi, intendendo allargare alquanto verso Occidente l'autorità e la difesa dei diversi presidii stanziati sul litorale. Queste intenzioni, appena accennate, provocavano paurose diffidenze ed obiezioni nel piccolo mondo politico di allora; e un attento cronista dell'epoca ebbe ad osservare (minuscola ma significativa curiosità) che mentre il nome della baja di Assab veniva già popolarmente usato nella penisola a intitolare osterie e luoghi di ritrovo balneare, offriva troppo spesso agli oratori dei ceti dirigenti un pretesto di avventate e imprudenti ironie. Per dir tutto in breve, su questo argomento, basterà ricordare che il generale Osio, amico e fiduciario dei Sovrani, dopo essere stato a visitare i luoghi da noi occupati tornò con la opinione, registrata nel suo diario, che si trattasse di un'impresa pazzesca; e Francesco Crispi, infervorato in parlamento nell'opposizione a uno dei tanti ministeri Depretis, non si peritava di avanzare addirittura, contro la spedizione di truppe in Africa, la pregiudiziale dell'incostituzionalità.

Sarebbe difficile ai giovani odierni intendere quelle riluttanti preoccupazioni; le quali per essere equamente illustrate chiederebbero qui troppo lungo discorso. Gioverà non dimenticare, a ogni modo, che il nuovo Regno d'Italia, creato dall'eroismo di una minoranza rivoluzionaria e dal temporaneo concorso di armi alleate, solo da pochi anni aveva raggiunto con l'acquisto di Roma la sua unità. Era circondato da un'apparenza di unanimi suffragi, ma nel processo della sua formazione aveva anche dovuto provocare tenaci risentimenti, fiaccando vecchie prerogative regionali, danneggiando privati interessi, deludendo esagerate speranze. Perdurava il dissidio fra Stato e Chiesa e dall'estero venivano frequenti indizi di insidiose ostilità. Il riformismo del partito garibaldino, tradotto in azione di governo dopo il 1876, si smarriva nelle ambiguità della vita parlamentare accrescendo, invece di scemare, il pubblico malcontento. Gravi fenomeni di disagio economico si avvertivano nelle campagne, ove già si annunziavano le prime avvisaglie del socialismo. Nelle città i pochi superstiti cultori dell'idealismo mazziniano eccitavano gli artigiani a dimostrazioni di repubblicanesimo per dispetto alla Triplice Alleanza, nella quale vedevano un tradimento dell'irredentismo, rinfocolato anche dal recente sacrificio di Guglielmo Oberdan. Ma l'irrequietezza delle popolazioni si alimentava soprattutto da una diffusa coscienza dell'inettitudine dei poteri pubblici a distribuire lavoro, prosperità, giustizia tributaria.

Si aggiunga, non ostante il sorgere sporadico delle società di esplorazione, una profonda negligenza della geografia; un'indifferenza quasi di estranei per quelle nuove correnti di civiltà che andavano oltre tutti gli oceani a tentare la penetrazione dei continenti ignoti. La sorgente borghesia, pur essendo chiamata ad entrare coraggiosamente in quel mondo di vaste contese mercantili e di conquiste, stava ancora quasi tutta raccolta nel pacifico orgoglio dell'istruzione politecnica e della redditizia ingegneria « sul piede di casa ». Non era raro udire ripetuta, da industriali delle città lombarde, quell'opinione attribuita al Bismarck secondo la quale la migliore delle colonie non valeva la vita di un granatiere di Pomerania. Così poteva accadere che fossero considerate come deprecabili iatture le prime manifestazioni di un'auspicata volontà di grandezza e di potenza.

Alto ed intatto su tutte le debolezze restava l'esercito. Commoventi dimostrazioni di plauso, sincere effusioni del cuore delle moltitudini, accompagnavano i soldati partenti per l'Africa. E l'esercito fu veramente il protagonista ammirabile di quella nuova storia, anche quando fu lasciato solo a compiere oscuramente il proprio dovere in mezzo a fatali incomprensioni e difficoltà. Non vi era reggimento nel quale, quando si trattava di formare reparti coloniali, non sovrabbondasse il numero degli ufficiali che si offrivano volontari. I semplici gregari marciarono sempre senza esitazioni, e preferendo la disciplina degli accampamenti a quella della caserma, sopportarono alteramente ogni sorta di disagi e di rischi: si può dire che non chiesero mai nulla alla patria, fuorché l'ordine di andare avanti.

Comunque, ad evitare il dubbio di imprevidenti dispersioni di forze, fu ten-



La piana di Amba-Alagi dove si svolse l'accerchiamento scioano nella tristissima giornata. Gli Scioani si erano schierati sulle pendici dei colli che si vedono a sinistra e di fronte, mentre sul colle di destra il generale Arimondi cercava di proteggere la ritirata delle truppe superstiti

tato, fin dall'origine della colonia, qualche accordo di pace e di buon vicinato con l'Abissinia. Bande di predoni avventurosi scendevano spesso da quei paesi giungendo talora quasi sotto i fortilizi da noi costruiti intorno a Massaua, e, poiché si diceva che fossero istigati dai loro capi lontani, il colonnello Saletta stimò conveniente fare un'escursione dimostrativa, la quale si avanzò nella notte dal 15 al 16 aprile fin oltre il mal definito confine. Corse voce che di ciò il Negus fosse assai malcontento. Allora si pensò di mandargli ambasciatore un capitano Ferrari, il quale, negoziando abilmente, riuscì a patteggiare che l'Abissinia avesse a Massaua intera libertà di commercio con esenzione assoluta da oneri doganali e che all'Italia fosse concesso di occupare eventualmente un tratto del Sudan già disputato tra Abissini ed Egiziani e inoltre Cheren e il territorio dei Bogos, Algheden e Cassala. Questo patto doveva essere il preludio di accordi maggiori; ma fu invece il principio di una disgraziata alternativa di paci mal fide e di fiere ostilità durata con varia vicenda fino ai giorni nostri

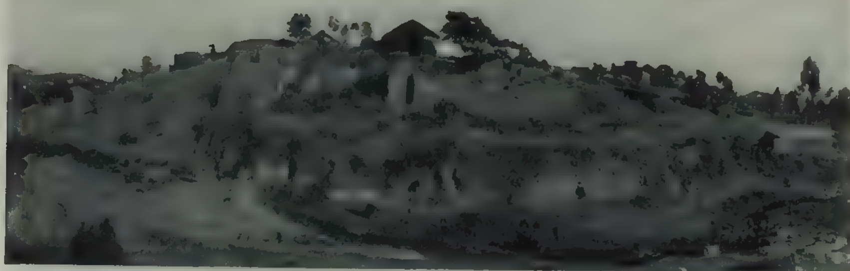
Sovrano d'Abissinia, nel 1885, era un ras del Tigré, innalzatosi con le armi sui suoi colleghi dell'Amara e dello Scioa dopo che il negus Teodoro fu vinto e ucciso dagl'Inglesi nella loro rapida incursione fino a Magdala. Aveva assunto il nome di re Giovanni; governava con rilassata autorità i diversi ras che gli avevano giurato feudale sottomissione. gli avanzavano ancora soli quattro anni di vita. Si lasciò indurre dagl'Inglesi nel 1889 a marciare contro i fanatici del Mahdi uccisori di Gordon: cadde in battaglia e la sua spada fu portata in trionfo ad Omdurman, che le cannoniere del futuro lord Kitchener non avevano ancora riconquistata. Ma in quegli ultimi quattro anni ebbe sufficienti opportunità di procurarci molestie e preoccupazioni, specialmente per l'opera del ras Alula che era tra i suoi guerrieri uno dei più valorosi.

Il governo di Roma, nel quale frattanto era entrato come ministro degli esteri l'abile negoziatore della Triplice, conte Nicolis di Robilant, si stava ancora destreggiando diplomaticamente per rintuzzare la pretesa della Turchia di rivendicare la sua alta sovranità sulle coste eritree. Incoraggiato dall'esito della missione del capitano Ferrari presso il negus Giovanni, deliberò la partenza di una ambasceria più solenne, con donativi e lusinghe, capeggiata dal generale Pozzolini, al quale s'accompagnarono come viaggiatori il dott. Nerazzini, il conte Penazzi e l'ingegnere Capucci, attratti, come tanti altri, dal fascino delle regioni inesplorate. L'ambasceria era pronta nel gennaio del 1886, ma non ottenne poi l'effetto sperato. Il generale Pozzolini, impedito di avvicinare il Negus, fu richiamato in patria; gli altri suoi compagni proseguirono, andando incontro a lunghe vicende di disagi e di prigionia. Non mancarono in Italia, in quell'occasione, le meraviglie e le ironie; e lo stesso Carducci, nel discorso agli elettori di Pisa, non si tenne dall'avventare uno strale sul fallito ambasciatore che tornava indietro (come si disse) per causa delle pioggie. Ma la ragione dell'insuccesso era tutt'altra e l'argomento in verità non pareva degno di scherzo. Sulla porta dell'Etiopia stava ras Alula, scaltrito anche nelle arti della menzogna e pronto a fermare i viaggiatori italiani secondo gli ordini del Negus o secondo l'arbitrio suo personale.

In quello stesso mese di gennaio era partito da Genova il conte Gian Pietro Porro con un seguito di tecnici e di studiosi sussidiati dalle varie società geografiche. Si proponeva di salire da Massaua ad Adua quindi a Zeila e nell'Harrar; ma durante il viaggio fu trucidato con la sua carovana. Si poneva così sempre più imperioso al governo di Roma il dilemma, o di assumere arditamente la tutela del nome italiano in quelle contrade, o di rinunziare alla politica africana, come chiedevano gli oppositori. Ma l'uno e l'altro partito erano respinti con eguale tranquillità. I discorsi dei ministri alla Camera, anche dei migliori come il Robilant, erano sempre ispirati da una meticolosa cautela nel rifiutare o limitare le responsabilità: il conte Porro s'era messo in viaggio a suo rischio le iniziative dei privati non impegnavano l'azione del paese: penetrare nell'Harrar avrebbe voluto dire affrontare una guerra lunga e dispendiosa... Così finiva tra incertezze e rammarichi, il primo anno della nostra esistenza coloniale. Si arrivava anche a finire il 1886 abbastanza consolati dal sapere che nel secondo semestre non si erano verificati nuovi incidenti dolorosi. Tutto in tono minore, perfino i telegrammi coi quali il generale Genè era obbligato ad annunziare di quando in quando uno scambio di fucilate. «Un distaccamento di cento basci-buzuk incontrò nelle vicinanze di Zula la banda del fuoruscito abissino Debeb, la quale fu dispersa e fugata lasciando sul terreno tredici morti, tra cui il sottocapo principale e portando via parecchi feriti, fra i quali lo stesso Debeb ferito a una gamba. I nostri basci-buzuk ebbero quattordici morti e dodici feriti»

Ma venne il 1887, e la cresciuta tensione fra Italiani e Abissini lampeggiò sinistramente in una giornata di battaglia. Alula, luogotenente del Negus per l'Hamasen aveva fermati e trattenuti in ostaggio nella sua rustica corte altri tre viaggiatori italiani, Piano, Salimbeni e Savoiroux, che si dicevano avviati al Goggiam per la costruzione di un ponte sul Nilo Azzurro. Il 12 di gennaio fece sapere che avrebbe mozzato il capo a tutti tre se da parte nostra non si fossero sgombrate certe località a occidente di Massaua che avevamo occupate e afforzate per misura di precauzione. Parve vana quella minaccia, perché il ras era conosciuto come uomo di indole tempestosa ma non inutilmente crudele. Tuttavia il Salimbeni dalla sua prigionia riuscì a far uscire un dispaccio segreto col quale avvisava della seria intenzione di ras Alula di assalire il fortilizio di Saati, ove per ordine del generale Genè s'era accentrata una forza sufficiente alla difesa. Quelle notizie corsero anche in Italia; ma il ministro per placare l'ansietà dei deputati s'affrettò a dichiarare che non conveniva attribuire eccessiva importanza al movimento di «quattro predoni»: parole che avrebbero potuto sembrare suggerite da giusto orgoglio solo a una nazione meglio preparata spiritualmente e materialmente

L'assalto previsto si effettuò il 25 gennaio da parte dei numerosi armati di Alula e fu respinto. La piccola guarnigione, provveduta di artiglierie, si teneva abbastanza sicura dietro i parapetti di pietra nei quali si era trincerata; ma il maggiore Boretti, che la comandava, credé opportuno, comunque, sollecitare dal non lontano presidio di Moncullo l'invio di viveri, munizioni e rinforzi. Allora



Un angolo collinoso di Adua La capitale del Tigre è posta in parte sopra un piano lievemente inclinato, alle falde nord-ovest del monte Addi Tsellimà, e in parte su tre colli all'estremo ovest del pendio, di degradante elevazione, sui quali si elevano i principali quartieri e le chiese

il colonnello De Cristoforis si mosse con una colonna di cinquanta soldati indigeni e cinquecentoquaranta italiani del 6° e 7° reggimento di fanteria La marcia, ritardata dalla ricerca dei cammelli indispensabili ai trasporti, poté iniziarsi solo al mattino del giorno 26 Gl'indigeni erano all'avanguardia Appena la colonna arrivò a mezza strada, dinanzi al villaggio di Dogali, fu affrontata da una moltitudine di armati che sparavano con fucili di modello recente Il colonnello dispose subito i suoi uomini in battaglia, invitandoli poi a ritirarsi lentamente su un'altura vicina, ma di là s'accorse che ogni salvezza gli era preclusa Le due mitragliatrici che aveva seco non funzionavano Da tutte le parti la sua esigua schiera veniva circondata e soverchiata Fu proseguito il combattimento, coi fucili, con le baionette, coi sassi finché giacquero a terra morti ventisei ufficiali, quattrocentosette soldati e ottantadue feriti, dei quali un ufficiale

Il colonnello De Cristoforis ebbe il corpo segnato di quindici ferite ed è fama che, prima di cadere, ordinasse ai pochi superstiti, che ancora si vedeva intorno, di presentare le armi ai già caduti. Un ufficiale che osservò il campo dall'alto dopo la strage ebbe a osservare che tutti i morti apparivano in ordine come fossero allineati onde il motivo lirico di quella pagina dell'Oriani «Giacevano allineati sulla grigia altura dalla quale avevano combattuto senza volgersi indietro. Erano vestiti di bianco, insanguinati Il sole alto sull'angusta vallata dardeggiava impassibile riscaldando i loro cadaveri col calore e col colore della vita, ma nessuna voce turbava il superbo silenzio della loro morte La storia doveva trovarli là, allineati sulla soglia dell'Africa, nell'eroismo di un atteggiamento che il nemico stesso non aveva osato scomporre dopo la strage, e così resteranno eternamente nella gloria della poesia»

Un grido di dolore, di ammirazione, di sdegno, si alzò da tutta Italia Non mancarono, al solito le esortazioni ad abbandonare quelle imprese che si giudicavano disperate Ma il sangue della giornata di Dogali aveva cementato per sempre la stabilità della colonia consacrandola all'avvenire

Solenni onoranze furono decretate ai morti, austere e generose accoglienze preparate per l'arrivo a Napoli dei pochi sopravvissuti A riassumere il comando fu rispedito d'urgenza il Saletta promosso generale Il capo di Stato Maggiore ebbe incarico di predisporre gli elementi di una nuova e più poderosa spedizione di forze armate E tuttavia, mentre si attendeva a quei provvedimenti, furono anche avviate pratiche poco dignitose per prolungare lo stato di tregua spontanea che era seguito all'impreveduto rovescio Il Gené sospettato d'imperizia anche nel corso di queste pratiche, fu processato ma assolto.

Ras Alula inviò uno dei suoi tre ostaggi, il maggiore Piano, promettendo per lettera che avrebbe liberato anche gli altri due, Salimbeni e Savoiroux, a patto di ricevere mille fucili suoi sequestrati nella dogana di Massaua Ebbe i fucili, con qualche dono per giunta, poi, non contento, trattenne il Savoiroux accampando altre pretese Maggiori trattative erano iniziate frattanto con la corte di Abissinia, per mezzo dello scioano Menelik, che, animato di tenace rancore contro il negus Giovanni, protestava di essere disposto a fedele amicizia per noi. Si annodava così un groviglio di contrastanti minacce ed arrendevolezze, cominciava a essere ordita quell'inetta trama di occulte e infide alleanze, dalle quali dovevano venirci tante crudeli delusioni.

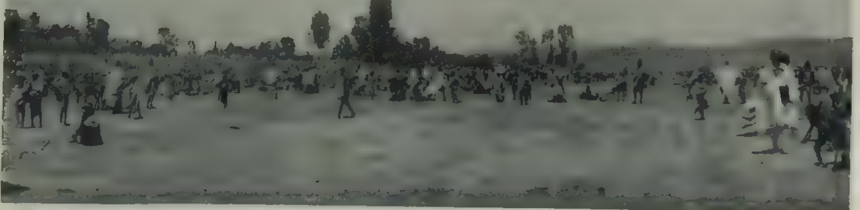
Menelik, obbligandosi a stare neutrale in un eventuale conflitto fra Italia ed Abissinia, ottenne senza difficoltà un premio di fucili (non meno di cinquemila) che poi ebbe occasione di adoperare contro il nostro esercito Anche il già ricordato ladrone Debeb vedremo più tardi comparire ai nostri fianchi, anzi ai nostri servizi, largamente stipendiato e lusingato, per poi passare con armi e bagagli nel campo nemico Ma il caso di Menelik era più grave Egli era uno dei due ras ai quali la violenta ascensione del negus Giovanni aveva tolto la possibilità di aspirare al trono Odiava l'eletto come un usurpatore e quando poté gli si ribellò apertamente Appena lo vide morto, si mise in moto per succedergli e, temendo che la via potesse essergli attraversata dal giovane Mangascià, figlio naturale e quasi erede legittimo del sovrano caduto, moltiplicò le istanze per rendere effettivo il nostro intervento sull'altopiano occupare l'Asmara, dilagare nella regione, agitare la bandiera italiana in segno di precauzione o di minaccia o di sfida Poi, diventato negus, svanito il pericolo di supposte rivalità, si rivolse contro di noi decisamente La dubbia interpretazione di un articolo di trattato gliene dava il pretesto.

Allora si vide, anche più chiaramente del solito, che nelle relazioni tra gli Stati come in quelle tra gli individui, i sentimenti sono sempre seguaci degli interessi La diplomazia fu inventata per dare una forma passabile a questa verità Quella marcia sui fianchi dell'Abissinia, che gl'Inglesi avevano vagheggiata fin dal 1885 per attrarre o distrarre le turbolenze di quei paesi e impedire che andassero a confluire coi fanatismi maomettani esaltati lungo il corso del Nilo si era effettuata, ma in circostanze diverse da quelle previste La feudalità dell'Etiopia si era mossa per un momento contro di noi, ma più contro gli aderenti all'insurrezione del Sudan. Noi ci eravamo mossi a nostra volta per resistere ad eventuali offese, ma eravamo infine chiamati da un re indigeno ad allargare i nostri possedimenti. I nostri amici europei cominciavano a pensare che la nostra parte non era più necessaria L'Italia poteva essere abbandonata a se stessa, o, meglio alle vociferazioni insidiose degli avventurieri greci, russi, francesi, che con maggiore frequenza prendevano ad abitare nella corte del Negus.

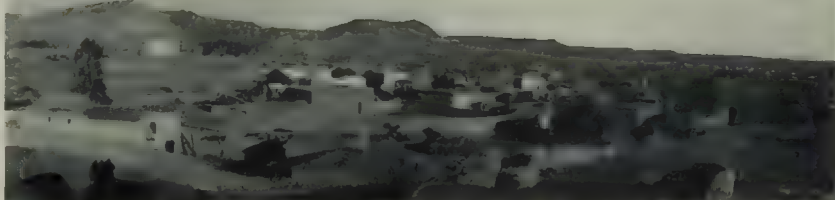
Ma non è nell'intento di questo breve scritto ritentare un compendio della breve storia dell'Eritrea fino ai giorni di Adua Torniamo all'anno di Dogali. Sulla fine di dicembre il generale di San Marzano aveva già condotto in colonia diciannovemila uomini Nei primi del 1888 rioccupò Saati e tenne fermo contro il negus Giovanni, che avanzava con un poderoso sforzo di armati e con grandi proclamazioni di guerra ad oltranza Dinanzi a quella solida e non ostentata fermezza il nembo della concitata barbarie si sciolse e indietreggiò.

Dopo San Marzano il generale Baldissera Toccò a lui di occupare Cheren e Asmara e di segnare i confini della colonia, che un decreto del 1° gennaio 1890 intitolava Eritrea, sulla linea Mareb-Belesa-Muna. Il Baldissera non credeva e non credé mai, neppure in seguito alla convenienza di una politica di amicizia con Menelik Credeva fermamente alla possibile invasione dell'Abissinia, pure avvertendo che bisognava pensarci sempre e non parlarne Disgraziati incidenti provocati da suoi sottoposti ed esagerati ad arte nelle polemiche dei suoi avversari gli tolsero di restare in colonia quanto sarebbe stato desiderabile, e gli fu sostituito il generale Orero.

Questi rafforzò il confine prescelto e lo valicò. Il 26 gennaio 1890, anniversario di Dogali, era ad Adua, ove l'atteggiamento della popolazione sembrava inci-



Adua, sita in una conca fertile e salubre, bagnata ad ovest da un piccolo corso d'acqua corrente, il Mai Azem, ha un importante mercato di ovini, di lane e svariati oggetti. Nelle giornate stabilite vi accorrono oggi come ieri a fare il loro commercio gli indigeni di tutto il Tigrai



Macallè, città e forte a 100 chilometri a sud-est di Adua, lungo la via che porta a Dessiè e ad Addis-Abeba, già residenza del Negus Giovanni, fu eroicamente difesa per tre mesi dai 1200 uomini del maggiore Galliano contro l'assedio delle truppe del Negus, e capitolò il 21 gennaio dell'infausto anno 1896

tarlo a farsi protettore e pacificatore dell'intero Tigrè; ma dal governo di Roma ebbe ordine di retrocedere. Gli successe il pacifico modenese generale Gandolfi, sotto il quale cominciarono le prime dispute per l'interpretazione dell'articolo 17 del Trattato di Uccialli: il conte Antonelli, nipote del famoso cardinale, che vi aveva collaborato come ospite e fidato di Menelik, persisteva a testimoniare le amichevoli disposizioni del Negus; ma non era più che una fallace illusione.

Fu mandato in colonia il Baratieri, trentino, garibaldino dei Mille, prescelto da Crispi; il quale, pervenuto al governo aveva prontamente convertito le antiche sue convinzioni di oppositore in una ferma volontà di praticare una politica di dignitosa energia dovunque fosse impegnato il nome, il diritto, il vessillo della patria. E non è vero che s'ingannasse nella scelta del Baratieri, per amicizia o per vincoli settari. Il generale diede fin da principio ottima prova delle sue attitudini esperte e prudenti. Caddero su lui le accuse di imperizia e quasi di viltà per l'esito rovinoso della battaglia di Adua. Ma in quella giornata funesta, nella quale due eserciti incomparabilmente diversi di numero stettero di fronte quasi ignorandosi, e si scontrarono quasi senza volere, e avevano ciascuno pochi giorni di viveri assicurati, sicché in breve avrebbero dovuto o retrocedere o sciogliersi (come poi si sciolse di fatto anche l'esercito vittorioso), soltanto la ragione del numero prevalse sul valore: errori furono commessi certamente; ma di debolezze colpevoli la storia non ha ancora potuto parlare. Fu bensì vero che il coraggio dei nostri combattenti andò celebrato e ammirato nelle terre di Abissinia forse più che in Italia, ove la passione politica contribuì a intorbidare la sincerità dei ricordi. E gli stessi prigionieri trascinati dal Negus nella sua ritirata ebbero a sperimentare, fino al momento della patteggiata liberazione, come fosse riconosciuta e temuta, nelle diverse provincie a cui furono condotti, la superiorità del nome italiano. Non invano erano caduti i Toselli e i Galliano, dei quali si commemoravano gli eroismi nei canti delle donne scioane.

Notiamo di passaggio che i primi e fortunati fatti d'arme, egregiamente condotti dal Baratieri, tendevano a reprimere le incursioni dei Dérvisci, ossia a stendere una mano solidale, al disopra delle ambe e dei fiumi, a chi aveva interesse di vedere logorati e spenti i focolai dell'insurrezione nel Sudan. Cassala fu da noi occupata nell'estate del 1894. E subito dopo Adua anche il generale Baldissera meravigliò i nemici inviando il colonnello Stevani, con poche forze agguerrite, verso quella città a una rapida marcia di vittoriosa liberazione.

Ciò rientrava perfettamente nel quadro delle azioni e reazioni che doveva prospettarsi alla nostra mente quando fummo confortati a discendere in Africa. Aveva le sue radici nello sbarco a Massaua. Era la persistente dimostrazione della nostra fedeltà a un programma: la coerente offerta di forse inutili sacrifici al sogno di una lontana amicizia ideale.

P. O MAESTRI

Il palazzo del Negus Giovanni, costruito dall'italiano G. Neretti, a Macallè. Si vede nella fotografia la gola occupata dagli Scioani dietro la città per esser padroni del corso dell'acqua, e in alto, a destra, all'estremità della collina, il forte, che fu tenuto strenuamente dal maggiore Galliano

L'ERITREA DA VICINO

CONOSCENZA DEGLI INDIGENI E DEL CLERO

« Laggiù, c'è un paese ».

Laggiù: dove? Si guarda nella direzione segnata dalla guida cortese, ma non si vede nulla.

Chi non ha pratica dell'ambiente non riesce quasi mai a distinguere, di lontano, un *paese*. Soltanto dopo un certo tempo si ricollegano i diversi elementi che, modificando l'aspetto naturale del paesaggio, fanno rilevare, per induzione, la presenza di un luogo abitato.

Più facile la *scoperta* quando un ciuffo d'alberi, sopra un cocuzzolo, ferma l'occhio, nel giro dell'orizzonte, e fa indovinare la presenza di una chiesa, di un oratorio, di un convento, orienta la ricerca nelle vicinanze.

Questi abitati sono una ben misera cosa. Soltanto lungo le strade principali se ne incontrano di quelli in cui, fra i tuguri, fa singolare esibizione di confortevole progresso qualche casa meno rudimentale. Ma fuori delle strade, nella aperta campagna — che molto spesso è una assoluta petraia — i paesi si rivelano d'improvviso quasi come una incrostazione naturale sopra un declivio più o meno scosceso e le singole abitazioni danno la strana impressione di grosse squame, della stessa montagna, che alcuni sostegni di legno o di pietra, tengono sollevate a guisa di tettoia spiovente. L'apertura, che ne risulta, vien riparata con muricciòli, siepi e stracci, che danno alla miseria quel tale aspetto pittorico che è bello quando non è visto troppo da vicino.

~

Individuato il villaggio, si scorge quasi subito qualche cosa che si muove: bambini, che sbucano da ogni parte, fanno gruppo e si precipitano sulla strada. Dietro ad essi escono dai tuguri — o dalle tane? — donne e uomini.

Nulla di strano: curiosi ce ne sono in tutti i paesi ed il forestiero li richiama sulla via.

Ma qui, in Eritrea, se tra i forestieri v'è un personaggio di una certa importanza — comandante di presidio o funzionario di Governo — fra i curiosi si fanno subito avanti le autorità locali che si affrettano a rendere omaggio al *governo*, cioè al suo rappresentante.

Come si accorga, questa gente, della presenza di una persona di riguardo, nella carovana o sull'automobile che passa, è difficile capire. Scambio di segnali, grida di avviso, percezione sottile di particolari che sfuggono al nostro occhio meno esercitato e più distratto: forse tutte queste cose insieme. Il fatto è che, quando si arriva in prossimità dell'abitato, già vi si trova, in attesa, il capo del paese, il *cicca*. Il quale, molto spesso, ha in mano, penzoloni, un bel paio di galletti, che devono fare nei loro poveri cervelli i ragionamenti dei capponi che Renzo maltrattava sfogando il disappunto verso il dottore Azzeccagarbugli. Il cicca non è adirato: bensì ha il volto soffuso di vivace letizia per la fortunata circostanza e si profonde in gesti di cordiale accoglienza; ma i polli non comprendono la differenza e strillano sgarbatamente.

Il modesto funzionario, tutto pieno di devozione riguardosa, snocciola imperturbabile la sua rapida sequela di complimenti, la cui cordialità è chiaramente comprensibile anche da chi ignori la lingua locale.

Vicino a lui altri devoti sudditi offrono uova e frutta: qualcuno porta l'agnello e tira per le corna una capra o tiene abbracciato per il collo un vitello: bisogna però, per questo, che si tratti di un forestiero molto importante.

Ma lo spettacolo più bello e simpatico è offerto dal circolo delle faccie sorridenti che ostentano occhi vivaci e dentature brillanti.

~

Si avvicina, intanto, anche il suono di un tamburo, annuncio di un piccolo variopinto corteo: un *casci* con la croce levata dinanzi al volto si avanza, accompagnato dai diaconi e dai cantori, per ossequiare il *governo* e riceverne l'offerta per la chiesa.

Ombrelli a spicchi bianchi e gialli o rossi e verdi danno al gruppo un aspetto lietamente chiassoso che poco si intona alle intenzioni di ieratica severità dei gesti e dei canti. Ma il pittoresco ci guadagna.

Anche questi religiosi non sono molto ben vestiti: ma sopra stinte tuniche nere hanno fute più candide. Spesso portano persino le scarpe.

Un regalo vien fatto al cicca e al clero: si accetta un piccolo dono di uova e di frutta — perché il rifiutar tutto sarebbe scortesia — si ringrazia, si saluta e si parte. Anche il gruppo pittoresco si scioglie allontanandosi fra le grida dei bambini e il cicaleccio dei grandi.

Se il regalo è stato cospicuo, più a lungo dura il rullo stanco e monotono del tamburo, sopraffatto, a riprese improvvise, dall'*helleltà*, il trillo gutturale di saluto delle donne.

Povera e buona gente.

Lasciano di sé, in chi passa rapido, un ricordo simpatico di amicizia cordiale e di bonaria ingenuità. Apparenze, forse: ma non bisogna essere mai né troppo diffidenti ne troppo scettici, con gli indigeni. Hanno l'animo infantile e bisogna accogliere le loro manifestazioni così come sono, senza analizzarle troppo a fondo. Tanto più che le impressioni prime sono sempre più gradevoli che non le deduzioni delle analisi.

~

Poco giova, per esempio, andare troppo addentro con la curiosità, a indagare che cosa c'è dietro le pittoresche apparenze del clero, che viene con tanta premura a far dimostrazione di ossequio.

Vi è generalmente tanta ignoranza e discreta quantità di presunzione. V'è anche, spesso, una moralità molto, molto relativa.

La religione copta ha subito, nei secoli, una continua degenerazione per l'aggiunta di credenze e di usi in contrasto con il fondamento cristiano.

I preti hanno una preparazione sommaria: si dice che in alcuni casi si siano fatte e tuttora si facciano ordinazioni in massa.

La religione copta conserva l'uso di quasi tutti i riti fondamentali del cristianesimo. Particolare importanza ha la cerimonia della Messa che viene celebrata in una parte della chiesa, nella quale i fedeli non possono entrare: una specie di *sancta sanctorum*. È una cameretta nella quale stanno i celebranti — per dire Messa occorrono tre preti — assistiti dai diaconi e dai cantori. Nessun altro può penetrarvi.

In ragione delle funzioni si forma così, nell'elemento ecclesiastico, una gerarchia che ha nelle sue varie parti, strani rapporti, diremo così, culturali.

I preti possono essere e sono, frequentemente, analfabeti: e provengono dalle categorie più umili della popolazione. Sono però investiti di grande ed effettiva autorità, soprattutto in conseguenza del potere di scomunica di cui si valgono con grande liberalità e con conseguenze pratiche tutt'altro che lievi, per chi ne è colpito, dato il carattere superstizioso dell'ambiente.

Sono dei veri e propri professionisti della religione e, poiché è ammesso per loro il matrimonio — con la sola restrizione di non poter divorziare e di non poter sposarsi una seconda volta se rimangono vedovi —, sogliono trasmettere ai figli anche l'impiego sacerdotale.

I diaconi invece appartengono quasi sempre alla classe elevata.

Sono infatti i nobili e gli abbienti che chiedono il diaconato, senza aspirare all'ordinazione sacerdotale, come mezzo per ottenere il privilegio di assistere alla celebrazione della Messa nella parte riservata della chiesa.

Essi sono anche solitamente provvisti di una certa istruzione.

Ma i più colti — passi la parola — sono i cantori, *depterà*, i quali accompagnano la liturgia con la recitazione ritmica e con il canto dei sacri testi e devono, perciò, sapere almeno leggere. Il che rappresenta un motivo non piccolo di considerazione.

~

Ma lasciamo queste divagazioni sull'ordinamento del clero secolare. Laggiù, lontano, un'aspra montagna, coronata di alberi, sembra sbarrare la vallata, sul cui fondo serpeggia la strada. Sulla spianata della vetta c'è un convento. Andremo a visitarlo: anche la vita nei conventi è interessante ed interessante è fare la conoscenza dei monaci.

Ora scende la sera: il cielo terso, di azzurro che era, si fa verde, color d'acqua di mare e poi, d'improvviso, si popola di stelle: è buio.

Si passa vicino ad una macchia di acacie e di euforbie.

Quasi nascosta c'è una costruzione circolare con tetto di paglia: una chiesa. Da un cavalletto pende una pietra: un vecchio la percuote traendone un suono lieve che si diffonde stranamente. È una pietra sonora: una campana.

Quel suono, che non fa rumore, si propaga dolcemente e si imprime nell'orecchio e nella mente. E lascia anch'esso, nell'animo, la sua particella di nostalgia: nostalgia eritrea.

FABRIZIO SERRA





Visioni d'Eritrea. Mascherato dalla folta vegetazione si scorge appena un gran cono di paglia ch'è la chiesa del villaggio. - In alto: L'ingresso di un piccolo villaggio eritreo.



DUBAT, ASCARI, ZAPTIE', SAVARI COSTITUISCONO I DIVERSI CORPI DI SOLDATI COLONIALI. I DUBAT, APPIEDATI O MONTATI SU CAMMELLI, SONO BANDE DI TRUPPE IRREGOLARI DELLA SOMALIA ITALIANA. FU APPUNTO UN GRUPPO DI QUESTI INDIGENI FEDELI E VALOROSI CHE, AGLI ORDINI DEL MAGGIORE CIMMARUTA, DIFESE STRENUAMENTE IL 29 GENNAIO SCORSO IL POSTO DI GUARDIA A SUD DI UALUAL. ASSALITI DA UN'ORDA NEMICA MOLTO SUPERIORE IN NUMERO, I DUBAT OPPOSERO UN'EROICA RESISTENZA, LASCIANDO SUL TERRENO CINQUE MORTI E SEI FERITI, MA NON PRIMA DI AVERE INFLITTO AGLI AVVERSARI PERDITE ASSAI PIU' GRAVI

(Allegato a « L' Illustrazione Italiana » del 20 ottobre 1935-XIII

VALOROSI, RESISTENTI ALLE FATICHE, FEDELISSIMI, GLI ASCARI SONO SOLDATI INDIGENI VOLONTARIAMENTE ARRUOLATI NELLE TRUPPE COLONIALI IL NOME DI « ASKAR » CHE IN ARABO SIGNIFICA « SOLDATO » FU DATO PER LA PRIMA VOLTA ALLE TRUPPE DI COLORE DELL'AFRICA ORIENTALE TEDESCA NEL 1890 DAL GOVERNO DELLA COLONIA



POI NE SEGUI' L'ESEMPIO ANCHE L'ERITREA QUANDO FU ISTITUITO IL CORPO DI TRUPPE INDIGENE PER I PRESIDII DELL'AFRICA; E IL NOME « ASCARI » APPARE NEL DECRETO GOVERNATIVO DEL 30 MARZO 1891, CHE RIPARTISCE IN NUCLEI L'« ORDA INTERNA ». I ZAPTIE' FORMANO LA CAVALLERIA INDIGENA, E INFINE I SAVARI UN CORPO SCELTO DI POLIZIA







V. ACCORNERO

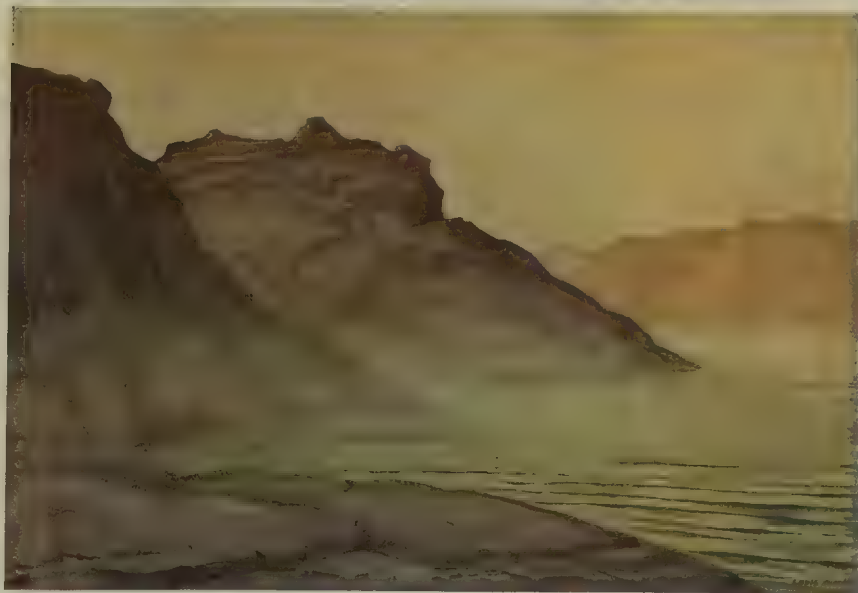


... llo stretto di Bab-el-Mandeb si presenta all'occhio del navigatore il profilo bruno dell'isola di Perim. Questo lembo di terra tra il mare che l'incastona non rappresenta soltanto un'interessante mèta per turisti, ma è anche una potente base militare inglese, posta a guardia tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden. - Sotto il Capo Guardafui, sulle coste della Somalia Italiana, punta il raggio del suo faro al limite tra il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano





Un punto della costa eritrea che nel cielo rosato dell'alba offre un quadro d'incomparabile bellezza in cui predominano l'azzurro cupissimo del mare e il rossiccio delle propaggini montuose. - Sotto La catena montuosa di Cheik-Saïd che, dominando a Est e a Nord-Est l'isola di Perim, spinge i suoi speroni rocciosi a specchio del mare. Cheik-Saïd che con le sue insenature compone un paesaggio di leggenda, prende il suo nome dalla tomba di un santo musulmano situata sulla costa



LA SPEDIZIONE INGLESE DEL 1867-68 CONTRO IL NEGUS TEODORO

LE CONDIZIONI DELL'ABISSINIA E LA PREPARAZIONE INGLESE



Schizzo della costa di Zula, durante lo sbarco della spedizione di sir Robert Napier. Si vedono gli inglesi intenti a svolgervi le più varie attività, e si nota fra l'altro (a destra) una curiosa costruzione destinata alla custodia dei viveri e dell'acqua da bere per gli uomini e le bestie

Chi ripensi all'Abissinia di un tempo, che a noi pare quello d'ieri: vale a dire degli anni fra la guerra austro-prussiana del 1866 e franco-tedesca del 1870, deve immaginare un paese in barbara confusione. In quell'anno 1866, Teodoro vi regnava, portando per la prima volta il titolo e la dignità di Negus Neghesti, che equivale a imperatore, o re dei re: egli, che usciva da poverissima famiglia (la madre era stata venditrice di kusso, antidoto efficace contro il verme solitario, malattia endemica dell'Abissinia) s'era chiamato Kassa, ed era stato governatore del Kuara, provincia di fronte al Sennar (Sudan). Di acuta intelligenza, di fermissima volontà, astuto, audace, violento, aveva sconfitti, e uccisi o fatti prigionieri, i capi delle regioni vicine, a cominciare da Alì, di sangue galla, il più forte di tutti, sino a Birro Guoscho del Goggiam, Ubiè del Samen, Balgadda Area dell'Enderta. Ottenuta la sparizione, o la sottomissione, dei grandi capi fra la catena costeggiante il Mar Rosso, il Nilo azzurro ed il Bascilo, Kassa, diventato Teodoro, s'era fatto coronare dall'Abuna, o patriarca, prima Atsè (re dei re dell'Etiopia), poi Negus Neghesti; e la conquista dello Scioa, con il soggiogamento dei Uollo Galla, avevano riunito sotto il suo scettro l'Etiopia intera.

Uomo dal possente rilievo, e, nei primi anni, sotto certi aspetti, grande; di una grandezza naturalmente primitiva e selvaggia, piena di improvvise generosità e ferocie, superba tanto da considerare i re e le nazioni d'Europa piccoli al suo cospetto, sospettoso e credulo, coraggioso anzi temerario, buon condottiero di orde, sicuro sino all'ultimo dell'aiuto divino. Gli atti e le parole con cui aveva iniziato il regno erano stati giusti e nobili. Aveva abolito il traffico degli schiavi, vietata la mutilazione dei nemici sul campo di battaglia, cancellata la legge che dava i rei d'omicidio in balia dei congiunti dell'ucciso. Aveva manifestato una volontà, che a noi pare più bella di quella famosa di Enrico IV: «Voglio», aveva detto, «che fra poco un bue da lavoro sia pregiato in Etiopia più di un cavallo di battaglia». Chiamati a sé operai europei di molte specie, aveva anche dato incremento a qualche industria, e sopra tutto curato la fabbricazione delle armi da fuoco; presso Debra Tabor era riuscito ad ottenere dalle sue fonderie, fra l'altro, nove mortai di bronzo, dei quali alcuni benissimo fusi; uno, il famoso «Sebastopoli», pesante da 15 a 16.000 libbre.

Ma i begli anni erano presto passati, sia per l'indole sfrenata di lui, sia per la continua opposizione o guerra degli altri capi, sia perché, a poco a poco, si era dato all'ubbriachezza. Dopo tante vittorie, nella primavera del 1867 il dominio di Teodoro sull'Etiopia volgeva al termine: egli non aveva della potestà imperiale se non il nome. Gherardo Rohlfs, illustre viaggiatore, riepilogava presso a poco così lo stato del paese nel gennaio del 1868. Il degiacc Kassai (che, morto a Magdala Teodoro, doveva a sua volta diventare Negus Neghesti, col nome di Giovanni, fino a quando non fu ucciso dai Dervisci in battaglia, nel 1882) aveva il dominio del Tigrè (o Tigrai) e dell'Hamasen. Wagscium Gobesich era il capo del Lasta. Nel Goggiam l'anarchia era piena. Menelik regnava nello Scioa, e un certo Tissu Gobesich si era proclamato sovrano delle regioni settentrionali, dei Bogos e dei Mensa. Gli Uollo Galla avevano occupato gli stessi dintorni di Magdala, sotto una regina che aveva nome Mastriat. Per dare un'idea della confusione generale, già nel 1867, Menelik, sfuggito da poco dalla prigionia di Teodoro, e vivente quest'ultimo, scriveva lettere agli inglesi, firmandosi Negus Neghesti. L'ambizione di colui, che doveva essere dopo il negus Giovanni l'ultimo conquistatore dell'Etiopia, era dunque antica.

Lo sfacelo del dominio interno sarebbe però avvenuto più lentamente di quanto non avvenne, se Teodoro, a cominciare del 1863, non avesse vessato i viaggiatori stranieri e i rappresentanti delle nazioni alla sua corte. Per un cumulo di circostanze che qui è inutile ricordare, gli inglesi specialmente subirono le angherie del Negus. Fu, prima di tutto, l'impriginnamento del missionario Stern; poi di Lorenzo Kerans, segretario del console inglese Cameron a Gondar (il motivo dell'imprigionamento del Kerans fu il seguente: il segretario aveva voluto offrire al Negus un bel tappeto europeo: ma il disegno centrale rappresentava il famoso cacciatore Gérard, che, appunto uccideva un leone. Teodoro aveva interpretato così il disegno: il leone era lui, e Gérard la Turchia: c'era quindi nell'offerta il delitto di lesa maestà); poi l'imprigionamento del console stesso, recatosi a protestare contro il trattamento inflitto ai connazionali. Il Negus diventava sempre più strano e furioso, specie sotto l'azione del *tegg*, che una specie di birra; l'ultimo pretesto delle vessazioni era stato la mancata risposta della regina Vittoria ad una lettera direttale, qualche mese prima, da Teodoro. Questi la pretendeva, e da pari a pari, se no, non avrebbe rilasciato i prigionieri; il Foreign Office, dopo qualche tentennamento, decise di mandare quella risposta. Incaricato del messaggio fu uno degli agenti politici inglesi alla residenza di Aden, Ormudz Rassam, d'origine armena; al quale si unì il medico inglese Blanc. Ma, giunta l'ambasceria a Massaua, che allora dipendeva dall'Egitto, il permesso di presentarsi al Negus fu fatto aspettare un anno; e, quando giunse, con espressioni poco cortesi e pulite, prescrisse agli inviati di percorrere non la via più breve, ma la lunga e malsicura del Sudan nubiano, dove allora per di più infieriva il colera. Gli ambasciatori, ai quali si era aggiunto il tenente Prideaux, dovettero raggiungere il Negus in fondo al Damot, ribellatosi. Scrive il Blanc nella sua relazione: «I prigionieri di Teodoro e la campagna inglese in Abissinia», che la ribellione era stata repressa con l'incendio, col saccheggio e con l'assassinio. In una zona di parecchie giornate di cammino intorno all'accampamento imperiale non si vedeva un essere umano, non una bestia, non una capanna. Soddisfatto della lettera reale, il 25 gennaio del 1866, il Negus aveva promesso di lasciar liberi i 71 prigionieri europei, rinchiusi a Magdala, sua principale fortezza e sede preferita. Ma, subito dopo, al solito, aveva cambiato parere; e il missionario Flad, uno di coloro ai quali il Negus aveva usato maggiori riguardi, era stato inviato latore di una risposta alla Regina, in cui era detto, che non soltanto Teodoro non rendeva la libertà ai vecchi prigionieri ma teneva ostaggi anche il Rassam e i compagni, finché l'amabile alleata non avesse mandato un certo numero di armaioli, di operai e di artigiani, per rimettere in ordine le fonderie, gli arsenali e le officine di armi etiopiche.

A questo punto, l'Inghilterra aveva dichiarato guerra.

—

Nel 1867 il canale di Suez non era ancora stato inaugurato: si poteva già con una barca passare dal Mediterraneo al Mar Rosso, ma dovevano occorrere ancora due anni prima che la via d'acqua fosse aperta alle navi. La distanza fra l'Inghilterra e l'Abissinia era dunque enorme. Non si avevano di questo paese, inoltre, se non scarsissime e contradittorie notizie: i primi viaggiatori, tra cui già qualche italiano, specialmente missionario, l'avevano percorso per certi tratti; ma, nell'insieme, la regione era sconosciuta. Si può infine dire, che per la prima volta, dopo la spedizione del Bonaparte in Egitto, una nazione europea tentava una guerra così poderosa in paesi d'oltre mare; l'impresa, in conseguenza, aveva in sé del nuovo e del vasto.

Cercheremo in questo breve racconto di mostrare quanta e quale fu la cura della preparazione, servendoci delle relazioni degli addetti militari alla spedizione stessa. Questi addetti appartennero a parecchie nazioni: tedesca, spagnuola, austriaca, olandese, francese e italiana. Noi terremo conto, specialmente, della relazione del tenente francese d'Hendecourt, comparsa nella *Revue des deux mondes* del 1° aprile 1869; sopra tutto, però, delle memorie e degli scritti di Egidio Osio, allora capitano di Stato Maggiore, e più tardi, come ognuno sa, vice governatore del principe ereditario Vittorio Emanuele, dal 1881 al 1890, e infine generale di divisione; nel quale ufficio morì nel 1902. Col maggiore di Stato Maggiore Ludolfo Bacon, egli seguì la guerra, di cui lasciò un «Giornale di viaggio» nella Biblioteca dei viaggi e nel Bollettino della Società Geografica Italiana, 1869, e una relazione nella *Rivista Militare Italiana* del 1867; altri cenni interessanti sono nel volume *Il generale Osio*, edito dalla vedova.

—

L'Inghilterra era molto distante dall'Etiopia; ma l'India relativamente vicina, ed unita ad essa, più che separata, dal mare: nell'India e nelle colonie la madrepatria trovò gran parte della materia prima della guerra, gli uomini, in particolar modo i comandanti.

Erano tutti cresciuti nell'ambiente coloniale: il capo della spedizione, Roberto Cornelis Napier (ricompensato poi del buon successo con un seggio di Pari e il titolo di barone Napier of Magdala) era nato a Ceylon. Aveva passato la giovinezza agli stipendi della Compagnia delle Indie; concorso validamente all'instaurazione del dominio statale laggiù; partecipò nel 1860 allo sbarco nella China; nel 1867, tenente generale, comandava a Bombay. I due generali divisionari (poiché la prima costituzione dell'esercito operante era stata pensata su due divisioni) Carlo Guglielmo Durbar Staveley e Giorgio Malcolm, avevano guadagnato tutti i gradi nelle colonie; uguale era stata la sorte di Roberto Phayre, quartiermastro generale. Ma, insieme con i militari, erano provati conoscitori di paesi tropicali gli agenti politici inglesi; primi fra tutti, il colonnello Guglielmo Locker Merewether, rappresentante dell'Inghilterra a Aden, e Werner Münzinger, nato, per dire la verità, a Olten in Isvizzera, ma per lunghi anni residente a Massaua, allora egiziana. La vita del Münzinger, che fu geografo, antropologo e filologo rinomato, è una delle più avventurose: basta accennare, per dimostrare in che disordine e in che debolezza era l'Abissinia negli anni di cui parliamo, che egli, dopo la guerra anglo-abissina, preso da una sfrenata ambizione (aveva sposato un'Abissina dell'alta aristocrazia) mirò al trono etiopico. Agente egiziano nella regione, dopo aver esteso il dominio egiziano sulla costa somala, occupò la grande oasi di Harrar nel 1875, conchiuse un'alleanza con Menelik, re dello Scioa, per assalire con lui il Negus Giovanni da sud a nord. Ma, partito da Tagiura alla testa di 500 egiziani nell'autunno del 1875, fu sorpreso durante la marcia dai Galla, nemici di Menelik, e dopo un combattimento durato tutta la notte, ucciso con la moglie e gran parte della truppa. Questi avvenimenti potevano ancora succedere nell'Abissinia di poco più che cinquant'anni fa; e noi ricordiamo solo un particolare dell'opera del Münzinger, che interessa gli Italiani. Nel 1870 egli aveva occupato, sempre per conto dell'Egitto, l'altipiano dei Bogos, dove s'era stabilita una colonia italiana, sotto l'intelligente direzione del padre Stella: il Münzinger la osteggiò in modo che essa dovette sciogliersi, e il padre Stella morì di crepacuore. Quest'ultima notizia è tolta

dagli scritti di Manfredo Camperio, nobilissima figura d'Italiano, che fu con molti altri dal 1850 in poi (prime esplorazioni del Sapeto e del Padre Stella, ecc.) grande assertore della necessità italiana di dominio in Abissinia, e con quei valentissimi, per lungo tempo, non curato o avversato. Ci sembra oggi non inutile rammentare, sia pure con pochissime parole, che tutta l'Abissinia e le regioni circostanti, dal Mar Rosso al Nilo Bianco, sono state bagnate di sangue italiano, o percorse da italiani; nessuna nazione ha dato tanti suoi cittadini di olocausto a un paese d'oltremare, quanti l'Italia all'Abissinia.

Mentre cercava gli uomini, cura dell'Inghilterra era stata di preparare carte topografiche per il futuro teatro delle operazioni; e già nel 1867 ne erano uscite parecchie importanti, che non andavano però, ad ovest e a sud, molto più in là di Kartum e dello Scioa. Altre discrete ne aveva stampato l'Istituto tedesco di Gotha, sui rilievi dei viaggiatori Heuglin, Kinzelbach, Münzinger e Stendeer (1861-62); ma essenziali rettificazioni derivarono dalle ricognizioni degli ufficiali inglesi, subito dopo i primi sbarchi sulla costa africana. Si può dire che la guerra diede l'occasione di scoprire del tutto l'Abissinia.

Stando alle ricognizioni, come porto di sbarco d'un esercito, che avesse per obiettivo Magdala, si presentavano quattro luoghi: Massaua, la baia di Annesley con il porto di Zula (l'antica Adulis); la baia di Hamfila e il golfo di Tagiura. Massaua fu subito scartata, perché in mano degli Egiziani, ai quali gli Inglesi non volevano allearsi. In collegamento con gli altre tre luoghi, il Münzinger e il colonnello Merewether cominciarono una serie d'intelligenti e ardite esplorazioni nel retroterra, per scoprire la via migliore, cioè più fornita d'acqua e meno impervia. Tentate parecchie strade, e non tenute in conto per difetto specialmente d'acqua, un prete abissino educato a Roma, il padre Zaccaria, richiamò l'attenzione dei due esploratori sul passo di Komaylo (o Komelu, come scrive l'Osio) e la via per Senafè, che dall'Agamè conduceva al lago Ascianghi. Per questa via si decisero gli Inglesi, quando, a guerra dichiarata, sir Napier mandò innanzi il colonnello Merewether con tre incarichi. Erano questi: 1°) condurre il primo distaccamento sulla costa del Mar Rosso; 2°) scegliere definitivamente il porto di sbarco; 3°) trattare con i capi abissini, nemici di Teodoro.

Col colonnello Merewether partirono il colonnello Phayre, quartiermastro, e il colonnello Wilkins: citiamo tutti questi nomi, perché la preparazione dell'impresa, compiuta dai tre uomini, con i loro ufficiali, fu talmente intelligente e compiuta, da far pensare a molti osservatori, che la campagna, per merito loro, fosse già stata vinta innanzi la partenza dell'esercito.

Il capitano Camperio, che appassionatamente studiò, nei suoi tempi, quelle operazioni, e le riepilogò in un succoso libricino, *Da Assab a Dogali, guerre abissine*, mostra benissimo la diligenza delle ricognizioni, la ricchezza degli impianti di ogni genere, la sapienza delle trattative con i capi del paese. Il primo distaccamento inglese, lasciato Bombay il 16 di settembre del 1867, sbarcò nella baia di Annesley, a Molkutto presso Zula. Subito fu esplorata e trovata acconcia, la strada proposta dal padre Zaccaria: e, sulle orme degli ufficiali di pattuglia, si avanzarono una *reconnoitring party* o avanguardia, comandata dal colonnello Phayre, una *pioneer force* comandata dal colonnello Field, specie di truppa del genio, incaricata della costruzione delle strade, della posa del telegrafo, della sforatura dei pozzi, ecc.; poco più tardi, il reggimento di cavalleria indiana *Sind Horse* compì il distaccamento. Si trattava di formare a Senafè, a 58 chilometri dalla gola di Komaylo o Komelu, e a 2500 metri sul livello del mare, la prima stazione dell'altipiano abissino, la grande piazza di deposito fra la base d'operazione di Molkutto e la colonna di marcia di Magdala. Una ferrovia congiunse Senafè alla baia di Annesley, e a tutto fu provveduto, bene e alacremente.

Riportiamo dalle memorie dell'Osio queste righe, che rappresentano al vivo i campi militari delle colonie inglesi di allora, così diversi da quelli d'oggi; in cui gli ufficiali cominciavano la campagna con otto, dieci, anche venti domestici, carri di vestiti e di mobili; salvo rimandare il tutto indietro, o abbandonarlo addirittura, quando le necessità militari s'imponevano. «Tutti i generi che compongono la razione giornaliera degli uomini e dei quadrupedi sono trasportati dall'Inghilterra o dalle Indie; il pane si fabbrica però qui, in tre forni di campagna, e la carne si ottiene da bestie bovine comprate sul posto. Le immense provvigioni d'ogni sorta già sbarcate sono raccolte sotto tende colossali o sotto baracche di legno appositamente costrutte; alcune però sono lasciate per giorni interi lungo il binario (della ferrovia Molkutto Senafè), e la marea si diverte a salarle. Oltre all'accampamento per le truppe, ai magazzini del Commissariato e della marina, oltre ai campi dei cammelli, muli, buoi ed elefanti (delle bestie da soma ci fu una spaventosa mortalità, dipendente dalla mancanza d'acqua), vi sono anche i bazar. Negozianti inglesi, francesi, italiani, tedeschi, turchi, chinesi, stanno sotto gli ordini del Commissariato; il quale per far più presto, ha adottato una lingua sola per tutti: la lingue del *flogging* (bastonatura). Anche pochi giorni or sono un negoziante inglese, accusato di aver venduto liquori a soldati, ricevette due dozzine di legnate».

Batteria campale a dorso di elefante attraverso la valle del Takazzé: il profondo burrone è assolutamente impraticabile durante le piogge estive - Sotto: *Un posto di abbeveratura di animali da trasporto all'ingresso del Passo del Kumagli a tempo della spedizione di sir Robert Napier. L'acqua era tirata su per mezzo di pompe a catena.*

~

Gli Inglesi dimostrarono molta capacità, ed ebbero fortuna, specialmente nelle trattative con i capi delle regioni che dovevano attraversare, o delle limitrofe. Abbiamo già detto, che l'Abissinia intera, nel 1867, era insorta contro Teodoro, il quale aveva dovuto, alla fine di quell'anno, lasciare anche la residenza di Debra Tabor, per ritirarsi con i suoi soldati a Magdala. I combattenti non erano più di 4 o 5.000; seguiva l'esercito un'accozzaglia di donne e di bambini, che ammontava a circa 20 mila persone. Con questa gente scossa e disordinata, Teodoro, ritrovate dinanzi all'estremo pericolo le virtù di guerriero e di capo che lo avevano innalzato al trono, compì una delle più belle e difficili ritirate, attraverso a due profonde precipitose vallate, senza strade, trascinandosi dietro i 24 cannoni da campagna e i 9 mortai che facevano il suo orgoglio. Era, in quei giorni, ridiventato anche più tranquillo, quasi cortese: faticava con i soldati, non aveva nessuna differenza di vestito dal capo dei servizi, se non l'orlo di seta del suo «sciamma». Fatti chiamare i prigionieri, non appena giunto presso Magdala, aveva parlato loro con moderazione; aveva detto: «Credete voi, che non sarei andato incontro agli Inglesi, per chieder loro che cosa li conduce in casa mia? Ma come potrei farlo? Avete veduto il mio esercito». E mostrando l'amba di Magdala, aveva soggiunto: «Ecco tutti i miei stati. Ma io li attenderò qui, e sia fatto il volere di Dio ». Quando udì dal Rassam l'esiguo numero dei nemici, con un sospiro e un movimento delle labbra palesò quanto sentisse la sua decadenza: bastava oramai un pugno d'uomini per vincerlo.

Realmente, intorno a lui tutto si era sgretolato. Alla base delle operazioni, gli Inglesi avevano conchiuse le trattative con gli Assaorti e i Rassamoti, che contavano circa 2000 guerrieri. Queste tribù, nominalmente sottomesse all'autorità egiziana del Nahib d'Arkiko, erano nel fatto indipendenti, e razziavano e uccidevano chiunque passasse nel paese. Avevano stretta anche amicizia con i capi dello Scioa, del Lasta, e col principe Kassai del Tigrè. La profusione del danaro inglese era stata tale, da trasformare i ladroni scioani in guide, lavoratori e portatori; e la fiducia degli indigeni negli invasori non poteva essere più grande. Fin sotto alle mura di Magdala i capi abissini avevano fatto dichiarazione di amicizia agli Inglesi. E non sapremmo chiudere meglio questo breve schizzo della preparazione inglese alla campagna, se non col ricordare il colloquio che lord Napier ebbe, il 22 febbraio del 1868, con un inviato di Kassai. Di questo colloquio ci sono due versioni: l'una, quella di Gherardo Rholfs, che asserisce, riferendo da altri, che il convegno dev'essere avvenuto tra lord Napier e Kassai; l'altra quella dell'Osio, che fu testimone oculare, e narra l'incontro tra lord Napier e un parente di Kassai; noi seguiremo, naturalmente, l'Osio. «L'inviato era un giovane fra i 25 e i 30 anni, vestito d'una toga di seta rossa, a piedi nudi, e montava un cavallino del paese; lo accompagnavano, pure a cavallo, un prete, grande dignitario di corte, due o tre domestici, e una cinquantina di soldati gli servivano di scorta... Sir Robert si sedette in una poltrona, e fece cenno al principe di accomodarsi sul tappeto... Una cosa che trovai degna d'attenzione fu la seguente dichiarazione dell'inviato: «il principe sovrano non ha voluto venire in persona per risparmiare al paese la disgrazia di essere attraversato da numerosi soldati, che avrebbe dovuto condurre al suo seguito»... Finita l'udienza, Sir Robert fece consegnare all'inviato due coperte di lana rossa, due scialli, un coltello, un portafiammiferi; e l'inviato si ritirò allora tutto trionfante, preceduto dal suono di quattro trombe di legno».

~

Così sommariamente apparisce, nella situazione generale politica dell'Etiopia e nella preparazione, pur generale, degli uomini e dei luoghi, la spedizione inglese in Abissinia del 1867-68; che, terminata col suicidio di Teodoro e l'incendio di Magdala, dopo quattro mesi d'operazioni, fu lodatissima. Ognuno, però, vede come, pur tenendo conto della innegabilmente grande difficoltà di una campagna in un paese, si può dire, del tutto sconosciuto, della sapienza dei provvedimenti logistici e della saldissima volontà, gli Inglesi combattevano un avversario che non aveva assolutamente più né esercito né munizioni, e i nemici più accaniti del quale erano anzi i sudditi medesimi. Della campagna in se stessa, molte cose sono poi da raccontare: di queste, alcune ad onore del Comando inglese, altre talmente difettose, o pienamente sbagliate, da far dubitare della sorte della guerra, se Teodoro e l'Abissinia non fossero stati così deboli e divisi, come abbiamo mostrato.

ANGELO GATTI

CHI SONO I COMANDANTI

GENERALE D'ARMATA EMILIO DE BONO

È Alto Commissario per le Colonie dell'Africa Orientale e comandante superiore delle truppe

È nato il 19 marzo 1866 a Cassano d'Adda (Milano)

Fu nominato sottotenente nel 1884. Compì i corsi della Scuola di Guerra nel 1896

Da tenente, nel 1887, fu destinato in Africa Durante la campagna italo-turca rese importanti servigi, meritando la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia

All'inizio della guerra contro l'Austria, era Capo di Stato Maggiore del II corpo d'armata. Nel settembre 1915 gli fu affidato il comando del 15° reggimento bersaglieri Presto si guadagnò due medaglie d'argento: una nell'attacco della trincea delle Frasche, l'altra nella presa di Gorizia, cui partecipò al comando della Brigata « Trapani », dopo essere stato promosso maggior generale per merito di guerra. Comandò poi la Brigata « Savona » dislocata in Albania; nel giugno 1917, rivestito delle funzioni del grado superiore, ebbe, pure in Albania, il comando della 38ª divisione. Assunto nell'aprile 1918 il comando del IX corpo d'armata nel Veneto, lo conservò fino al termine della guerra Nella battaglia del giugno 1918 guadagnò la Commenda dell'Ordine Militare di Savoia e nell'offensiva della vittoria la terza medaglia d'argento al valor militare

Dal gennaio 1919 al gennaio 1920 fu comandante del XXII corpo d'armata mobilitato; poi del corpo d'armata territoriale di Verona, finché nel luglio 1920 chiese ed ottenne il collocamento in posizione ausiliaria speciale

Richiamato in servizio nel novembre 1922, rimase circa tre anni a disposizione del Ministero dell'Interno Nel luglio 1925 fu nominato Governatore della Tripolitania, nel dicembre 1928 fu chiamato a far parte del Governo come sottosegretario di Stato per le Colonie; nel settembre 1929 fu elevato alla carica di ministro nello stesso dicastero, carica che ha lasciato nel gennaio 1935-XIII, in seguito alla sua nomina all'attuale carica

Gli fu assegnato il rango di generale Comandante designato d'armata il 2 luglio 1933-XI.

Una nobile imponente figura di soldato e patriota: S. E. il generale Emilio De Bono

GENERALE DI CORPO D'ARMATA MELCHIADE GABBA

Il generale Gabba è capo di S. M. del Comando Superiore dell'Africa Orientale. È nato il 20 agosto 1874 a Milano Sottotenente di artiglieria nel 1896.

Fu nel Corpo di S M.: in Eritrea dal 1911 al dicembre 1915 quale capo di S. M. e poi comandante l'artiglieria di quel Regio corpo truppe coloniali

Entrò in guerra nel maggio 1916 da tenente colonnello al comando di un gruppo di unità d'artiglieria del XVIII corpo d'armata e del XX corpo d'armata; fu poi capo di S. M. della 13ª divisione, della 57ª divisione; capo ufficio del capo di S. M. dell'Esercito; capo di S. M. del XXIX corpo d'armata e del XIV corpo d'armata, capo di S. M. della divisione di fanteria di Chieti

Poscia fu capo di una missione militare in Transcaucasia: dirigente la R. agenzia politica d'Italia in Georgia (1920), capo di S. M. del corpo d'armata di Milano; capo ufficio operazioni allo Stato Maggiore dell'Esercito; segretario del Consiglio dell'Esercito (1921). Tornò quindi in Eritrea come comandante quel Regio corpo di truppe coloniali (settembre 1921).

Nel maggio 1926 fu promosso generale di brigata e nominato capo di S: M. del comando designato d'armata di Firenze Poi tenne il comando della divisione di fanteria « Curtatone e Montanara ». Nel novembre 1932 fu nominato primo aiutante di campo di S. A. R. il Principe di Piemonte, carica che conservò con la promozione a generale di corpo d'armata conseguita nel maggio 1934, e fino al momento di essere incaricato delle attuali funzioni Meritò la croce di cavaliere (Altipiano di Asiago, giugno 1916-agosto 1917), poi quella di ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia (Isonzo, Piave, ottobre-novembre 1917); gli fu tributato nel giugno 1916 un encomio solenne perché quantunque ferito al capo da scheggia di granata rifiutò di entrare in luogo di cura

Il generale Melchiade [illegible]

GENERALE DI CORPO D'ARMATA RODOLFO GRAZIANI

Governatore e comandante delle forze armate della Somalia È nato l'11 agosto 1882 a Filettino (Frosinone).

Nel 1904 fu nominato sottotenente di fanteria Fu volontariamente nel Regio corpo delle truppe coloniali d'Africa dal 1908 al 1912; dopo qualche anno di servizio nelle truppe metropolitane fu destinato in Libia

Iniziò la campagna 1915-18 col grado di capitano nel 131° fanteria. Promosso maggiore per merito di guerra nello stesso reggimento, diede prova di valore negli aspri combattimenti sul Carso Dopo esser stato per qualche tempo addetto al Comando della 66ª divisione, promosso tenente colonnello ebbe il comando di un battaglione del 57° reggimento fanteria Il 12 dicembre 1917, durante le battaglie di arresto, fu ferito a Col della Berretta

Nel maggio 1918 fu nominato comandante del 19° reggimento fanteria, quindi, con funzioni del grado superiore, prese il comando del 241°, poi del 61°

Destinato in Libia nell'ottobre 1921, comandò un gruppo di battaglioni delle varie armi, della zona del Gebel, dei territori del Sud-Tripolitano. Promosso generale di divisione fu nominato dapprima addetto e poi comandante del Regio corpo truppe coloniali della Tripolitania Nel marzo 1930 fu nominato vice-governatore della Cirenaica, carica che conservò con la promozione a generale di corpo d'armata per meriti eccezionali (febbraio 1932) Nel luglio 1934 gli fu affidato il comando del corpo d'armata di Udine, che tenne finché nello scorso febbraio fu nominato all'attuale carica

È decorato di due medaglie di bronzo (San Michele, 10 novembre 1915; Col del Rosso, 7-21 giugno 1918) e due d'argento al valor militare (Beni Ulid, 27 dicembre 1923; Bir Tagrif, 25 febbraio 1928); ha la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia (Tripolitania, 3 gennaio-8 marzo 1928)

Un eroe delle guerre coloniali il generale Rodolfo Graziani.

GENERALE DI CORPO D'ARMATA RUGGERO SANTINI

Il generale Santini, comandante del I corpo d'armata metropolitano nell'Africa Orientale è nato a Ventimiglia Sicula (Palermo) il 16 aprile 1870

L'11 settembre 1892 fu nominato sottotenente nell'arma di fanteria, dalla quale fece passaggio nel Corpo di Stato Maggiore Da tenente partecipò alla campagna d'Africa 1895-96 Prese parte alla campagna libica da capitano

All'inizio della guerra 1915-1918 era maggiore e fu addetto in un primo tempo al Comando del 12° corpo d'armata poi [illegible] della 2ª armata Promosso tenente colonnello assunse la carica di capo di S M dell'Intendenza della 2ª armata che conservò anche da colonnello. In seguito fu nominato intendente dell'armata stessa e poi della zona Carnica Nel novembre 1917, col grado di colonnello brigadiere, occupò la carica di capo ufficio servizi della 3ª armata Fu poi comandante della brigata « Lecce », capo di S. M. del XXIII corpo d'armata, intendente di armata delle truppe d'Albania-Macedonia. Nel marzo 1921 assunse il comando della brigata « Friuli » che lasciò nel maggio 1924 per assumere la carica di capo reparto presso il Comando dello Stato Maggiore centrale Nel febbraio 1927 fu nominato comandante della 6ª brigata di fanteria in Milano

Successivamente ha comandato la divisione di fanteria e il corpo [illegible]

È decorato di una medaglia di bronzo al valor militare guadagnata in Libia e della croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia (Altipiano di Asiago, 15-29 giugno 1918)

GENERALE DI CORPO D'ARMATA [illegible]

È comandante il corpo d'armata indigeni dell'Eritrea Nato a Campobasso il 23 luglio 1877, conseguì la nomina a sottotenente nel 1896 Prese parte alla guerra di Libia, nel 1914 fu trasferito nel corpo di Stato Maggiore

All'inizio della guerra italo-austriaca da capitano e poi da maggiore prestò servizio di Stato Maggiore presso il Comando del IV corpo d'armata

Nel gennaio 1918 fu assegnato all'Ufficio Operazioni del Comando Supremo, successivamente allo Stato Maggiore della 3ª armata La battaglia del giugno 1918 lo trova, da colonnello, al comando dell'8° bersaglieri

Interinalmente prima, poscia col grado di brigadiere generale raggiunto per merito di guerra, fu alla testa della VII brigata bersaglieri Posto a disposizione nell'aprile 1919 ebbe l'incarico di ispezionare i reparti d'assalto e in seguito fece parte della Commissione per le ricompense al valor militare In seguito fu messo a capo della Missione militare italiana nella Repubblica dell'Ecuador dove rimase fino al 1927.

Ha tenuto la carica di ispettore delle truppe celeri e il comando della divisione di fanteria del Monte Nero (Udine) Nel luglio 1933 ebbe il comando del corpo d'armata di Trieste, che ha lasciato in seguito alla sua destinazione al comando attuale

È decorato di una medaglia di bronzo al valor militare e della croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia

GENERALE DI DIVISIONE PIETRO MARAVIGNA

Ha il comando del II corpo d'armata metropolitano in Eritrea Nato a Catania il 14 marzo 1876, uscì sottotenente di fanteria dalla Scuola di Guerra nel 1897, e nel 1909 fu promosso capitano a scelta.

Dal febbraio al maggio 1912 fu in Libia, rimanendo addetto al battaglione specialisti del genio Poscia, per un biennio, ebbe l'incarico di insegnare tattica alla Scuola militare di Modena Di qui passò addetto all'Intendenza della 3ª armata (Firenze), che seguì poi in zona di guerra per i primi mesi della grande guerra

Nell'ottobre 1915 fu promosso maggiore, col quale grado fu sottocapo di Stato Maggiore del III corpo d'armata, indi capo di S. M della 18ª divisione (giugno 1916-gennaio 1917) Promosso tenente colonnello nel febbraio 1917; colonnello nell'agosto successivo Dal novembre 1917 al maggio 1918 fu addetto allo S. M dell'Intendenza della 5ª armata; poscia fu chiamato all'Intendenza generale dell'Esercito Dopo la disfatta austriaca fu nominato plenipotenziario per la stipulazione dell'armistizio.

Nominato insegnante di storia militare alla Scuola di Guerra nel marzo 1919, lasciò la carica nell'ottobre 1925 in cui ebbe il comando dell'88° fanteria. Da generale di brigata ha comandato la 24ª brigata di fanteria in Chieti. Promosso generale di divisione gli fu affidato il comando della divisione di fanteria di Gavinana (Firenze) Nel settembre scorso è stato incaricato del comando attuale È decorato della croce di guerra al valor militare

GENERALE DI DIVISIONE ETTORE BASTICO

Il generale Bastico, nominato comandante della divisione CC NN. « XXIII Marzo », è nato a Bologna il 9 aprile 1876. A vent'anni fu nominato sottotenente nel 3° reggimento bersaglieri e nel 1906 superò brillantemente da tenente i corsi della Scuola di Guerra.

Nel 1912 prese parte alla campagna italo-turca quale osservatore di dirigibile.

Durante la guerra 1915-18, cui partecipò fin dall'inizio, conseguì i gradi di maggiore, tenente colonnello e colonnello venendo destinato a servizio di S. M. presso grandi unità mobilitate. Ha comandato il 9° reggimento bersaglieri; la Scuola centrale di educazione fisica; la XIV brigata di fanteria a Gorizia. Col grado di generale di divisione, conseguito nel maggio 1932 ha comandato la 1ª divisione celere e la divisione di fanteria di Fossalta (Bologna).

È decorato di una medaglia d'argento, di una medaglia di bronzo e della croce di guerra al valor militare.

Il generale Ruggero Santini.

GENERALE DI DIVISIONE EZIO BABBINI

Comandante la divisione « Sabauda » dal maggio 1935-XIII. È nato a Pistoia nel 1873

Sottotenente nel 1893, ha percorso la carriera nell'arma di fanteria. Prese parte alla campagna di Libia

All'inizio della guerra italo-austriaca, cui partecipò ininterrottamente, era capitano, nel settembre 1915 fu promosso maggiore, tenente colonnello nel febbraio 1917; colonnello nell'agosto 1917.

Fece parte dapprima, e per oltre un biennio, dello Stato Maggiore della 3ª armata; nel dicembre 1917 gli fu affidato il comando del 15° fanteria che tenne fino al novembre 1924. Fu poi insegnante di storia alla Scuola di Guerra; comandante la Scuola centrale di fanteria, poi del distretto militare di Sulmona. Da generale di brigata e di divisione ha comandato le Scuole centrali militari di Civitavecchia, indi le divisioni di fanteria del « Monferrato » e del « Pasubio »

È decorato della croce di cavaliere (Gorizia, Altipiano Carsico, maggio 1915-agosto 1917) e di quella di ufficiale (Carso, Piave, 26 ottobre-9 novembre 1917) nell'Ordine Militare di Savoia e della medaglia di bronzo al valor militare (Carso, giugno 1915-giugno 1917).

GENERALE DI DIVISIONE GIACOMO APPIOTTI

È comandante la divisione CC NN. « XXI Aprile ». È nato a Torino il 3 febbraio 1873.

Prese parte alla spedizione d'Africa del 1896 e alla campagna libica del 1911-12, quale comandante di compagnia, meritandosi un encomio solenne.

Durante la guerra 1915-18 tenne il comando di battaglione e di gruppo alpini Dopo la guerra assolse delicate mansioni al Ministero della Guerra Ha comandato la brigata di fanteria di Trieste dal 1929 al 1932. È generale di divisione dal dicembre 1932, col quale grado ha comandato la divisione di fanteria di Udine

È insignito di una medaglia d'argento e di una di bronzo al valor militare

Il generale Alessandro Pirzio Biroli.

GENERALE DI DIVISIONE PIETRO PINTOR

Comanda la divisione di fanteria « Cosseria » dal settembre 1923.

È nato a Cagliari il 20 maggio 1880 Si arruolò volontario a 18 anni; a 19 anni conseguì la nomina a sottotenente d'artiglieria, affermandosi subito per una carriera rapida e sicura Durante la guerra 1915-18 rese eminenti servizi nel campo dei più elevati studi presso il Comando Supremo Fece parte del Consiglio superiore di guerra a Versailles e comandò valorosamente un reggimento di artiglieria nell'offensiva della Vittoria Le sue benemerenze furono premiate con la croce di cavaliere e di ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, una medaglia d'argento al valor militare ed una promozione per merito di guerra.

Dal 1926 al 1928 fu comandante dell'artiglieria della Tripolitania, ove diede valida collaborazione per la riconquista della Colonia, guadagnandosi la promozione a generale di brigata per meriti eccezionali.

Ha comandato per un quinquennio la Scuola di Guerra.

GENERALE DI DIVISIONE SALVATORE DI PIETRO

Il generale di Pietro, comandante in Eritrea la 1ª divisione indigeni, è nato a Comiso (Siracusa) il 22 luglio 1873. Si arruolò volontario nel 1892; nel 1899 fu nominato sottotenente di fanteria. Compì con esito felice i corsi della Scuola di Guerra nel 1910

Fu comandante di compagnia in Libia dal luglio 1913 al gennaio 1915. Durante la guerra 1915-18 fu capo di Stato Maggiore della 28ª, 61ª e 66ª divisione, addetto allo Stato Maggiore del 6° corpo d'armata Dopo la guerra tornò in Libia quale capo di Stato Maggiore del Comando del R. corpo truppe coloniali della Cirenaica Fu capo di Stato Maggiore del corpo d'armata di Udine dal 1927 al 1931.

Promosso generale di brigata, prese il comando della 11ª brigata di fanteria (Bolzano). Dal settembre 1934 è generale di divisione.

Fu ferito nel combattimento sul Carso del 26 maggio 1917

È decorato della croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, di due medaglie d'argento e una di bronzo al valor militare

GENERALE DI DIVISIONE ACHILLE VACCARISI

Il generale Vaccarisi, comandante in Eritrea la 2ª divisione indigeni è nato il 13 agosto 1877 ad Avola (Siracusa) Proviene dall'Accademia Militare di Torino. Nel 1901 compì con felice esito i corsi della Scuola di Guerra. Ha percorso la carriera nell'arma di artiglieria e nel corpo di Stato Maggiore

Nel 1914-15 prese parte alla campagna libica e fu efficace ed intelligente collaboratore quale addetto all'Intendenza del Governo della Tripolitania. Durante la guerra 1915-18, fu capo di S M della 20ª divisione di fanteria, poi capo di S. M dell'Intendenza della 1ª armata. Dopo la guerra fu pure capo di S M di grandi unità territoriali; comandante il 22° reggimento artiglieria; capo dell'Ufficio servizi del Comando del Corpo di Stato Maggiore Generale di brigata nel gennaio 1930, dopo un biennio di comando dell'artiglieria del corpo d'armata di Napoli, assunse la carica di capo di Stato Maggiore del comando designato d'armata di Bologna.

Ha comandato successivamente le divisioni di fanteria della « Sila » e del « Carnaro ».

È decorato di medaglia di bronzo al valor militare

GENERALE DI DIVISIONE GIUSEPPE PAVONE

Il generale Pavone comanda la divisione « Peloritana » in Somalia dal febbraio scorso È nato nel 1876 a Potenza. A diciotto anni si arruolò volontario; sottotenente nel 1896; tenente nel 1900; capitano nel 1911; maggiore nel 1916; tenente colonnello nell'agosto del 1917: colonnello per merito di guerra nel novembre 1917 ha percorso la carriera nell'arma di fanteria. In Libia, nel 1911-12, al comando di una compagnia del 35° fanteria prese parte ai combattimenti di Derna e di Misurata

Durante la guerra 1915-18, fu ardito comandante di battaglione di fanteria e di reparti d'assalto. Fu ferito sul Podgora

Fu poi commissario civile di Volosca; comandante del 18° e del 64° reggimento fanteria. Col grado di generale di brigata fu ispettore di mobilitazione della divisione di Livorno e comandante la 3ª brigata di fanteria ad Alessandria

Nel luglio 1933, promosso generale di divisione, fu destinato al comando della divisione del Piave

È decorato di tre medaglie d'aigento e tre di bronzo al valor militare

GENERALE DI DIVISIONE ALBERTO TERZIANI

Comanda la divisione « Gran Sasso ». È nato a Genova nel 1879

Nominato sottotenente nel 1900, ha percorso la carriera nell'arma di artiglieria e nel Corpo di Stato Maggiore.

Durante la guerra 1915-18, cui prese parte ininterrottamente fin dall'inizio, fu capo di Stato Maggiore di grande unità addetto al Comando Supremo e comandante di raggruppamenti contraerei

È stato insegnante titolare di logistica alla Scuola di Guerra; direttore generale dei servizi logistici al Ministero della Guerra; comandante l'artiglieria del corpo d'armata di Bologna.

Fu promosso generale di divisione nel febbraio scorso

È decorato di medaglia di bronzo al valor militare

GENERALE DI DIVISIONE FRANCESCO BERTINI

Comanda la divisione di fanteria della « Sila ». È nato a Torino l'8 dicembre 1878.

Proveniente dall'arma di artiglieria, durante la guerra 1915-1918 fu capo di S. M della 54ª divisione e della Intendenza delle armate del Grappa e Altipiani.

Successivamente fu assegnato allo S M. dell'Esercito e poi addetto militare a Praga. Ha comandato l'artiglieria del corpo d'armata di Bologna ed è stato ispettore di mobilitazione della divisione nella stessa città

Il generale Pietro Maravigna

Il generale Ettore Bastico

È decorato della Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, di una medaglia d'argento al valor militare ed è stato due volte ferito durante la grande guerra.

IL GENERALE ATTILIO TERUZZI

È comandante della divisione CC. NN. « I Febbraio ». Nato a Milano nel 1882, fu promosso sottotenente nel 1906. Fu tra i primi a chiedere di partecipare alla guerra di Libia ove prese parte alle operazioni intorno a Tripoli, di Misurata (prima medaglia di bronzo) e di Nalut Successivamente partecipò alla spedizione nel Fezzan (medaglia d'argento)

Sul Carso combatté come capitano con la brigata « Barletta »

Nelle dure giornate dell'offensiva austriaca del Trentino e con l'eroico 137° fanteria, il suo coraggio rifulse sulle alture di monte Cimone e sulle quote torturate di Monte Zebio (seconda medaglia d'argento con magnifica motivazione). La terza medaglia d'argento la meritò nella tremenda giornata di Castagnevizza.

Terminata la guerra tornò in Libia come maggiore finché nel 1920 abbandonò l'Esercito per dedicarsi completamente al Fascismo

Durante la Marcia su Roma comandò la zona dell'Emilia e della Romagna, guidandone le legioni sino alla Capitale

Eletto deputato nel '24 fu successivamente Sottosegretario agli Interni e Governatore della Cirenaica dove svolse opera mirabile per la riconquista di quella Colonia, meritandosi l'Ordine Militare di Savoia

Nominato Capo di Stato Maggiore della M. V. S. N. nel 1928, fu sempre fedele interprete degli ordini del Duce al quale ha ora volontariamente chiesto di recarsi in A. O. alla testa delle Camicie Nere

GENERALE DI DIVISIONE ALESSANDRO TRADITI

È comandante la divisione CC. NN. « III Gennaio ». È nato a Oneglia il 5 maggio 1878. Proviene dai corsi della Scuola Militare di Modena, dalla quale uscì sottotenente di cavalleria a vent'anni. Ha percorso la carriera nell'arma di provenienza e nel corpo di Stato Maggiore

La sua ardimentosa attività durante la grande guerra quale capo di Stato Maggiore di grandi unità, fu premiata con una medaglia d'argento al valor militare e la croce di cavaliere nell'Ordine Militare di Savoia

Ha conseguito nel 1934 la promozione a generale di divisione

GENERALE DI DIVISIONE ENRICO RICCARDI

Il generale Riccardi, comandante la divisione di fanteria dell'« Assietta », è nato a Pavia il 30 ottobre 1878. Nominato sottotenente a vent'anni, ha percorso la carriera nell'arma di artiglieria e nel corpo di Stato Maggiore. Durante la guerra 1915-18, cui prese parte ininterrottamente fin dall'inizio, fu intelligente ed apprezzato capo di Stato Maggiore di grandi unità Dopo la guerra fu segretario del Consiglio dell'Esercito, comandante di reggimento d'artiglieria, capo di Stato Maggiore del R. corpo truppe coloniali della Tripolitania, capo dell'Ufficio coordinamento nel Ministero della Guerra, dando ovunque prove di alta capacità e di operosità efficace Col grado di generale di brigata ha comandato l'artiglieria del corpo d'armata di Alessandria ed ha retto la carica di capo di S M dell'armata di Torino.

È generale di divisione dall'aprile 1933, decorato di due medaglie d'argento e della croce di guerra al valor militare

GENERALE DI BRIGATA VILLA SANTA NINO SALVATORE

Il gen Villa Santa ha il comando della divisione di fanteria « Gavinana ». È nato a Cagliari il 9 giugno 1884 Si arruolò volontario nel 1902 e nel 1904, dopo i corsi dell'Accademia Militare di Modena, fu nominato sottotenente di fanteria Superò i corsi della Scuola di Guerra nel 1914, che aveva interrotti nel 1911 per prendere parte alla campagna italo-turca al comando di un plotone di fanteria La sua valorosa condotta (fu ferito presso Zuara il 15 agosto 1912) fu premiata con la promozione a capitano per merito di guerra Durante la guerra 1915-18 prestò servizio di Stato Maggiore presso il comando della 31ª e 16ª divisione; del VI corpo d'armata, della 23ª, 45ª, 4ª e 22ª divisione, della III armata

Fu segretario di S. A. R. il Duca d'Aosta per diversi anni, dal 1927 al 1929 comandante l'83° reggimento fanteria e successivamente fu capo di Stato Maggiore del corpo d'armata di Verona. Promosso generale di brigata passò a comandare la 28ª brigata di fanteria. Dopo aver disimpegnato in Firenze la carica di ispettore di mobilitazione della divisione di fanteria « Gavinana » gli fu affidato il comando della 19ª brigata di fanteria. È decorato della croce di cavaliere e di ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, di quattro medaglie d'argento e della croce di guerra al valor militare

GENERALE DI BRIGATA UMBERTO SOMMA

È comandante la divisione CC. NN. « XXVIII Ottobre ». È nato a Pistoia il 20 novembre 1878. Attratto dalla passione delle armi, nel 1896 si arruolò volontario conseguendo nel 1903 la nomina a sottotenente di fanteria. Nel marzo 1912 fu destinato in Libia e vi rimase fino al dicembre 1914, meritando una medaglia di bronzo al valor militare

Entrato in guerra il 23 maggio 1915 col grado di capitano, fu addetto al servizio di Stato Maggiore; nell'ottobre 1916 prese il comando di un battaglione del 128° reggimento fanteria Per la condotta tenuta nella battaglia del Cuk-Vodice del maggio 1917, in cui rimase gravemente ferito, meritò una medaglia d'argento con splendida motivazione. Fu in seguito destinato al comando di un settore a difesa di Venezia, della Scuola Centrale di fanteria, dell'83° reggimento fanteria e del distretto militare di Pistoia. Promosso generale di brigata nel febbraio 1932 fu dapprima comandante l'8ª brigata di fanteria (Parma), quindi addetto all'Ispettorato della fanteria.

a b.



I figli del Duce, sottotenenti Bruno e Vittorio Mussolini, osservano le fotografie del loro primo volo di guerra

Vicino a loro è il capitano Galeazzo Ciano col suo aiutante di volo mentre osserva un apparecchio della squadriglia

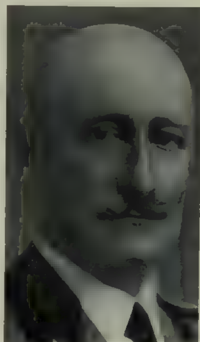




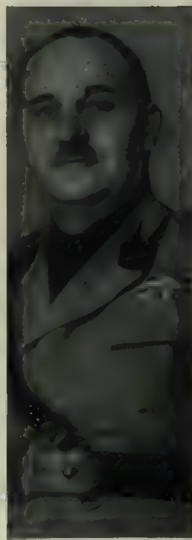


L'apparecchio di Galeazzo Ciano, con l'emblema della «Disperata» che ricorda gli eroismi della squadra d'azione fiorentina - A destra S. E. Attilio Teruzzi, già comandante in capo della Milizia Volontaria, ed ora comandante della Divisione Camicie Nere «I Febbraio» partita per l'Africa Orientale

I sottotenenti Bruno e Vittorio Mussolini hanno compiuto brillantemente i primi voli di guerra nella 14ª squadriglia che ha cooperato efficacemente all'occupazione di Adua con bombardamenti sulle posizioni militari nemiche e su colonne di truppe indigene che marciavano verso il nostro fronte



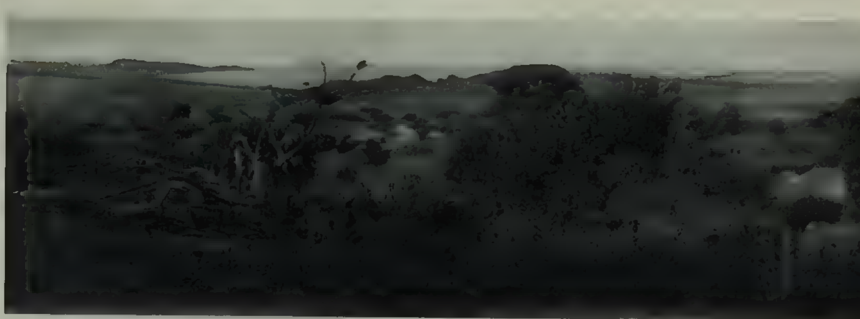






Il generale Enrico Riccardi, comandante la Divisione dell'«Assietta» - A destra il generale Umberto Somma, comandante la Divisione di Camicie Nere «XXVIII Ottobre».

Il generale Giuseppe Pavone, comandante la Divisione «Peloritana» - A sinistra il generale Alessandro Traditi, comandante la Divisione Camicie Nere «III Gennaio».



IL LAGO AMBITO DAGLI INGLESI

LA REGIONE DEL TANA E LE SUE RISORSE

Bahr Tana — il mare profondo — è veramente un piccolo mare interno per gli abitanti dell'Etiopia nord-occidentale ed ha una funzione di primaria importanza per tutto l'altipiano, come serbatoio del fiume, il così detto Nilo Azzurro, o Abbai, al quale la parte maggiore delle acque dell'altipiano stesso è convogliata. La grande conca si apre a ben 1760 metri di altezza in una regione che per la situazione e per la prossimità di elevati, impervi massicci montuosi è in complesso ancor oggi assai male accessibile. Tuttavia l'esistenza del lago fu già nota agli antichi, e Tolomeo, geografo greco vissuto in Alessandria verso la metà del II secolo d. C., nella sua carta d'Africa ne delinea sia pure vagamente, il contorno e indica l'emissario che ne esce per raggiungere il Nilo. Del lago si parla anche, molto più tardi, nelle descrizioni dell'Etiopia che si hanno nei secoli XV, XVI e XVII da Europei, specialmente portoghesi, che, come è noto, ebbero frequenti contatti con il paese. Ma nell'età moderna, chi scoprì o ritrovò il Tana fu il medico scozzese Giacomo Bruce, nella sua celebre spedizione del 1769-73: egli penetrò in Etiopia da Massaua e per Adua e Gondar raggiunse il lago e le sorgenti dell'Abbai, nelle quali credette di riconoscere le vere scaturigini del grande Nilo. Più tardi il bacino fu visitato da molti viaggiatori, come il Rüppel (1831-33), il Beke (1840-44), Antonio d'Abbadie (1839-43), il Léjean (1862-63), il Rohlfs con lo Stecker (1880-83), cui si deve un regolare rilievo del lago; il Duchesne Fournet (1901-03), i cui studi hanno molto accresciuto le nostre conoscenze sulla topografia e idrografia del bacino, C. Dupuis con W. Garstin (1903), A. J. Hayes (1904) ed in seguito altri di varie nazioni, assai conosciuti. Ma, poco noto è, forse, che ancor nel 1873, cioè sotto il regno di Giovanni, soggiornò per più di un anno sulle rive del Tana un italiano, vero pioniere della nostra espansione in Etiopia, il lucchese Carlo Piaggia, che era salito da Massaua sull'altipiano accompagnando una missione francese al Negus, composta dal console de Sarzach e dal naturalista A. Raffray. Senonché, mentre quest'ultimo raccoglieva in un volume il racconto del viaggio, inedite rimasero finora, per la parte maggiore, le memorie del Piaggia, piene tuttavia di notizie interessanti, come accenneremo in séguito. Il Piaggia fu anche, per quanto si sappia, il primo europeo che compì la circumnavigazione del lago. Tra le spedizioni di studi al lago Tana e alla sua regione, avvenute nel nostro secolo, è da ricordarsi quella inviata nel 1908 dalla nostra Società Geografica e della quale facevano parte Maurizio Rava, il compianto A. M. Tancredi e G. Ostini.

Il lago, che ha la singolare forma di cuore, è lungo da Nord a Sud circa 85 chilometri, largo da Ovest a Est 65 e ha un'area di 3630 Kmq., cioè all'incirca sette volte e mezzo il lago di Garda, che è il più grande dei laghi italiani; il perimetro è di circa 240 Km., ma è soggetto ad oscillazioni di livello, dilatandosi allorché sono in piena numerosi affluenti che vi si riversano. Sembra che i dislivelli stagionali arrivino a m. 1,20-1,50. Della profondità delle acque si sa pochissimo, perché scandagli sistematici non furono mai eseguiti; ma sembra che frequentemente si raggiungano i 60-70 metri e talora anche i 100 e i 150.

Sembra che il bacino lacustre occupi una conca di sprofondamento in mezzo alla grande formazione trappica dell'altipiano etiopico; oltre ai trappi, anche basalti ed altre rocce vulcaniche compaiono soprattutto sulle rive meridionali.

Il lago è ricco di isole, che emergono solitarie, spesso a forma di cono, e rappresentano effettivamente coni vulcanici, picchi o moli basaltici, dagli aspetti strani e bizzarri. Sono sede preferita di monasteri o santuari, eretti specialmente nei secoli dal XVI al XVIII, cioè nell'epoca di maggior fiore della regione, ora in parte abbandonati. Ce ne dà interessanti notizie una spedizione inglese guidata dal maggiore Cheesman, che le ha visitate due anni or sono.

La maggiore, Dek, costruita da lave scoriacee, ben coltivata, alberga cinque chiese, un piccolo villaggio e alcuni casolari; la vicina isola Dega, è un cono vulcanico alto circa 90 metri, sul sommo del quale è il convento di Santo Stefano, i cui monaci sono considerati i più rigidi, per stretta clausura, di tutta l'Etiopia, onde l'isola, coperta di fitto bosco, è venerata come sacra; l'isoletta di Narga Silesi ha pure un monastero, quella di Kebran presso l'estremità meridionale del lago, ospita il convento e la chiesa di Gabriele con la tomba del Negus Tacle Haimanot I; l'isola Rima custodisce, nella chiesa di Medhani Allam, la tomba di un altro imperatore, Sersa Dengel; l'isola Cikla Manzo, presso la riva orientale ricetta le rovine del palazzo dell'imperatore Jassu I e quella di Mitraha contiene il mausoleo di questo stesso imperatore



Un caratteristico angolo del lago Tana: si vede nel fondo il punto dove uno dei minori immissari vi riversa con una pittoresca cascata le sue acque. - In alto: Le fertili terre intorno al Tana che gli indigeni con i loro primitivi sistemi agricoli non hanno mai finora razionalmente coltivate.



e rovine di parecchie chiese, delle quali la più antica risale al principio del XV secolo; l'isola Galila, un altro cono vulcanico tutto rivestito di foreste, ha pure sulla cima un convento, che è tuttora tra i più floridi del paese. Ma la più celebre di tutte è forse l'isoletta di Tana Kercos, rupe basaltica torreggiante presso la riva orientale cui è congiunta da un ponte di rocce guadabile quando il lago ha acque basse: essa racchiude, tra il folto della vegetazione arborea, una chiesa che risalirebbe al IV secolo d. C., e che, secondo una tradizione diffusa e tenace, avrebbe custodito per secoli e secoli l'arca portata da Gerusalemme dall'imperatore Menelik I, prima che essa fosse trasferita ad Aksum.

Le rive del lago sono assai erte a nord-ovest, dove per 35-40 Km. scendono fin sulle acque i contrafforti del Teschesà, formando una serie di speroni e di piccoli promontori sporgenti, separate da profonde vallecole e piccole insenature; si presentano accidentate e talora ripide anche in una sezione a nord, il così detto Gorgorà e a nord-ovest là dove una diramazione del monte Carodà si avanza con una serie di punte sullo specchio lacustre; ma nella maggior parte del circuito sono pianeggianti, perché formate dalle ricche alluvioni depositate dagli immissari del lago, ovvero si rialzano brevemente in ampi terrazzi, sormontati talora da piccole ondulazioni. La composizione fisico-chimica del suolo, derivante dallo sfacelo delle rocce vulcaniche, l'abbondanza delle acque, l'influenza stessa del lago, la cui superficie evaporante costituisce in qualche modo un correttivo alla lunga siccità propria del clima etiopico, fanno sì che la regione circostante al Tana — secondo il giudizio di un tecnico, l'Ostini — «per capacità di produzione agricola e per attitudine all'allevamento del bestiame, possa ritenersi una delle più ricche contrade del mondo». Tra le regioni più fertili sono da annoverarsi i ripiani del Dembià a nord, sul cui estremo margine, in alto, è Gondar; le pianure ridenti del Fogherà a sud-est, dominate da lungi dall'imponente gruppo nevoso del Gunà ai piedi del quale è la città di Samara; le molli colline e le vallette del Meccià e del Derà a sud-ovest e a sud. Ho accennato alla ricchezza di acque. Infatti il lago, che ha un bacino di raccoglimento ampio almeno 14.000 chilometri quadrati, riceve una sessantina di affluenti tra piccoli e grandicelli e taluno di qualche importanza; essi gli apportano in complesso forse un milione e mezzo di metri cubi di acqua al giorno. Tra i maggiori il Reb e il Gumarà, che vengono da est, e raccolgono una parte delle acque del massiccio del Gunà formando con le loro alluvioni quella che l'Ostini definisce «la più bella e ricca pianura di tutta la regione»; il Meccià e il Gennet che tributano da nord, l'Adinà e l'Abalai a sud-ovest. Ma l'affluente più importante è quello cui gli indigeni danno il nome di Piccolo Abbai e che, lungo oltre 100 km. e ricco di acque perenni, raccoglie a sua volta il tributo di numerosi torrentelli e si versa nella riva meridionale con un caratteristico delta «a zampa d'oca», presso Abbai Dar.

Emissario del lago è il Grande Abbai o Abbai vero e proprio, il Nilo Azzurro degli Arabi, che esce proprio dalla estremità sud, dove il Tana si prolunga in una appendice a forma di sacco. Per alcuni chilometri dopo l'uscita dal lago, il fiume corre ancora, calmo e maestoso, in pianura; poi il letto si restringe in una forra angustissima e le acque precipitano in un'alta cascata; subito a valle il letto è cavalcato da un vecchio ponte in muratura, che si vuole costruito dai Portoghesi al tempo di Fasilidas ed è tuttavia l'unico gettato fra le due rive dell'Abbai. Il Rava ci dà una vivace descrizione di questo pittoresco tronco del fiume.

«La forra nella quale scorre l'Abbai qui si restringe al minimo: è una semplice, buia, tenebrosa spaccatura della roccia, allargata dalla lima eterna delle acque. La roccia basaltica, nera come il carbone, l'accavallarsi confuso e convulso di massi di ogni forma e dimensione, il tormento delle acque che hanno eroso, bucato, frastagliato le rocce nei modi più strani, il colore verde oscuro della corrente che spumeggia e romba nel baratro, danno una scena fantastica, tetra, grandiosa... Il primo giugno siamo andati a vedere di fronte le cascate del Nilo. Non credo che potremmo avere in tutto il viaggio impressione più grande. Si vedono dall'alto; cosicché appariscono dentro un solo sguardo il corso del Nilo nella pianura, placido, azzurro, largo; poi l'immensa parete rocciosa, che, sopra una lunghezza di forse mille metri, lascia precipitare giù da un'altezza di 40-45 metri il Nilo in una serie di cascate, che poi ricadono in un altro bacino, con un'altra caduta bianca di acque, e poi si versano nella gola nera e stretta, dove, più lontano, è il ponte».

~

Nonostante le felici condizioni di suolo e di acque — cui si aggiungono le favorevoli caratteristiche del clima d'altipiano, mite e salubre — i dintorni del lago sono oggi, in complesso, poco fittamente abitati. Forse lo furono maggiormente in passato, ma le frequenti turbolenze delle quali fu teatro la regione, hanno influito sulle attuali condizioni di deperimento. L'ultimo periodo torbido fu quello della formazione dell'effimero impero mahdista nel Sudan e delle fiere lotte conseguite fra Dervisci ed Etiopici con rapine e devastazioni delle quali si vedono ancora le tracce. Il Piaggia che visitò i paesi del Tana prima di tale periodo, li descrive in condizioni più flori-



Una veduta del lago Tana ricco d'insenature come di isole che rappresentano effettivamente coni vulcanici, picchi o moli basaltici dagli aspetti strani e bizzarri. - A sinistra Gruppi di indigeni dei paesi rivieraschi riuniti per il trasporto di qualche prodotto da una sponda all'altra del lago

de che non adesso, per quanto essi avessero subito pochi anni prima gli effetti di una spedizione di rappresaglia inviata da re Teodoro.

La attuale popolazione è composta di Amhara, contadini e commercianti con piccoli nuclei di ebrei etiopici o Falascià, e qualche mercante greco, armeno o arabo e anche indiano nei centri maggiori. Ma sparsi tra gli Amhara si trovano ancora i residui, ridotti a forse non più di 6 o 700 individui, di una popolazione primitiva, gli Uaita o Uaitò, che si ritengono sopravvivenze di genti camitiche abitatrici dell'altipiano prima dell'avvento degli Amhara etiopici. Si ritennero idolatri; ma i loro originari riti e le antiche credenze e cerimonie sono oggi dimenticate, al pari del linguaggio: essi sono ormai convertiti all'Islamismo e parlano l'amarico. Non sono agricoltori, ma vivono di caccia e di pesca; sul lago danno soprattutto la caccia all'ippopotamo, di cui mangiano la carne, e anzi per l'ippopotamo hanno una specie di culto, che sarebbe una derivazione di antiche credenze; nessun uomo si può sposare fino a che non abbia ucciso un ippopotamo.

Il Piaggia descrive queste genti come «piuttosto alte e fini e snelle, viso piuttosto largo e brutto, con naso aquilino, capelli neri e poca barba che tutti si rasano. Non differiscono dagli altri per l'abbigliamento; non conoscono digiuni e mangiano ogni sorta di animali. Non fanno nessun genere di commercio eccettuati i denti dell'ippopotamo che essi stessi cacciano e le bellissime pellicce delle lontre, che vendono agli Abissini per farne ornamento alle uniformi delle milizie. Sono pure bravi barcaioli e trasportano merci, come cotone e altri prodotti, da una gronda all'altra del lago...». Ancora oggi gli Uaita sono i soli ad esercitare la navigazione del lago, mediante imbarcazioni estremamente rudimentali, le *tanque*, che sono costruite unicamente con canne flessibili di papyrus, abbondantissime sulle rive del lago, riunite con grande abilità a fasci, dagli orli rialzati convergenti a prua e a poppa; la flessibilità del materiale fa sì che tali imbarcazioni, allorché sono in acqua, si pieghino secondando la forma e i movimenti dell'onda. Sono sospinte da due vogatori che si servono, come remo, di una semplice canna, senza pala o altra espansione all'estremità, adoperata alternando nell'acqua i due capi. Nessuna più moderna imbarcazione ha fatto ancora la sua comparsa nel Tana; anche la vela è sconosciuta!

Sul lago non esiste alcun grosso centro che meriti il nome di città. Il più importante è Corada o Quorata, sulla riva sud-orientale, dove il Piaggia dimorò per circa un anno. Ma esso consta unicamente di gruppi di *tucùl*, le caratteristiche capanne di paglia abissine, recinte da muretti a secco, in mezzo ai quali corrono viottoli strettissimi e tortuosi; tutto l'insieme protetto e quasi immerso nel folto di una vegetazione arborea di sicomori, cipressi e soprattutto di piante di caffè «altissime fitte e forti che separano le case anche dove non siano cintate, le circondano, le nascondono fino al tetto» (Rava). Vi si tiene un mercato affollato due volte la settimana. Su un piccolo promontorio della opposta sponda (sud-occidentale) è Zeghiè o Tzeghiè, anch'esso costituito da *tucùl* fra boschi di caffè, e sede pure di un mercato settimanale. Qualche importanza ha anche Delgi Mariam sulla riva occidentale; villaggi minori sono Bahr Dar, al punto dove l'Abbai esce dal lago, Siedever ecc. Frequenti sono i gruppi di *tucùl* disseminati qua e là sulle rive; anche gli Uaitò vivono appartati in gruppetti di quattro o cinque *tucùl*.

Vere città si trovano a distanza dal lago: a nord, in una conca a 2270 metri di altezza, ma già sul versante che manda le acque al Tana, è Gondar; ad est, all'incirca alla stessa altezza dal lago e in situazione simile, ma ad altezza ancor maggiore (2500 m.) è Samara o Debra Tabor.

Nonostante la naturale fertilità, le pianure intorno al lago sono oggi coltivate solo a tratti, in modo estensivo e con mezzi primitivi: tra le piante che servono alla alimentazione degli indigeni prevalgono i cereali soprattutto il *dagusà* (*elcusine tocusso*), i legumi e gli ortaggi; tra le piante industriali, l'unica ancora largamente diffusa è il caffè, il cui prodotto alimenta una piccola esportazione verso il Sudan. I vasti prati fioriti danno nutrimento a sciami innumerevoli di api, sicché cera e miele costituiscono un altro prodotto notevole. Ma quanti hanno percorso la regione riconoscono che tutte le culture potrebbero essere enormemente intensificate, che vi sarebbero zone adatte alla cotonicoltura, alla frutticoltura ed anche alla coltivazione della vite e a quella intensiva degli ortaggi. Il lago pullula di pesce, raccolto oggi solo in piccola quantità e tutta la regione intorno ha una fauna ricchissima, ma l'allevamento del bestiame è trascurato. Il Piaggia racconta che nel 1867 il re Teodoro in una spedizione punitiva fece uccidere 8000 capi di bovini e ovini; poi vennero le rapine e le stragi del periodo mahdista, e forse il paese non si è da allora più risollevato. È riserbato al futuro un regolare avvaloramento delle svariate risorse.

Ma la regione del Tana ha importanza, oltre che dal punto di vista agricolo, anche per un altro elemento, che deriva dalla sua situazione: essa costituisce l'intermediaria naturale fra l'altipiano etiopico e il bacino del Nilo Bianco, verso il quale si avviano le valli dell'Albara e del Rahad, affluente del Nilo Azzurro, originanti entrambi a breve distanza a nord-est del lago.

Perciò nei mercati di Corada, di Zeghiè e di altri centri circostanti si trovano merci svariate avviate ai paesi del Nord e dell'Ovest o da quelli provenienti: cotone di Cassala e dell'Ougherà, filati e tessuti di provenienza eritrea; caffè, miele e cera diretti nel Sudan; granaglie e legumi; bestiame, pelli, burro ecc. Una antica carovaniera si dirige dal Tana a Metemmah (Gallabat) al confine sudanese e di qua si dirama per Ghedaref da un lato, per Sennaar dall'altro; una parte del traffico converge poi a Gondar. Anche per il commercio del Sudan il periodo mahdista fu rovinoso, poiché interruppe ogni pacifico rapporto e causò l'abbandono delle vie più frequentate. Ma in seguito il traffico ha ripreso e si è poi intensificato nel nostro secolo. Non si deve dimenticare che, giunti in suolo sudanese si incontrano oggi buone camionabili e che a Ghedaref passa la ferrovia Cassala-Sennaar.

Non ho parlato fin qui di un'altra grande risorsa della regione: quella derivante dalla presenza stessa del vastissimo serbatoio idrico, che è il Tana, posto a più di 1700 metri di altezza, a poco più di 400 chilometri dal mare in linea retta e a 300 dalla pianura dancala. L'utilizzazione di questo serbatoio in relazione alla irrigazione delle aree occidentali volte al Nilo è stata, come è noto, da tempo studiata; ma è evidente che esso potrebbe essere sfruttato anche a beneficio dei territori circostanti, ed inoltre come fonte preziosa di energia. Uno studioso recente, che ha percorso a lungo l'Etiopia, il tedesco Grühl, ha rilevato la complessità del problema della regolazione e utilizzazione del Tana, anche nei suoi riflessi politici. La questione è del resto, come si sa, viva e scottante; ma spetta ad altri di illustrarla adeguatamente.

ROBERTO ALMAGIÀ

Tipo di Uaito, pescatore del lago, con la sua tanque, rudimentale imbarcazione fatta di canne. – In alto: *L'ampio specchio d'acqua nel quale il Nilo Azzurro sfocia dal Tana.*







ISTANTANEE DELL'ERITREA. INDIGENI CHE ASPETTANO ALL'OMBRA DEI SICOMORI IL PASSAGGIO DI PERSONAGGI AUTOREVOLI - IN ALTO: IL CAMPO DEGLI ASCARI E COATIT. - AL CENTRO: IL CLERO CHE VA INCONTRO ALLE AUTORITA' PRESSO LA CHIESA



PAESAGGI CICLOPICI IN ERITREA: LA GOLA DI SURO INFERIORE (PASSO DEL COMAILE) PER LA QUALE TRANSITARONO NEL 1867 TRENTAMILA INGLESI CON CAVALLI, CARRIAGGI ED ELEFANTI, SFIDANDO LE INSIDIE DEL TERRENO E DEL CLIMA PER PUNIRE RE TEODORO D'ABISSINIA



VEDUTA GENERALE DI UNA CASCATA DEL NILO AZZURRO. - IN ALTO COME VENGONO COSTRUITE DAGLI INDIGENI LE CARATTERISTICHE IMBARCAZIONI DEL LAGO TANA, E D'INTORNO IL MATERIALE PER LA FABBRICAZIONE DEI TETTI DELLE CAPANNE



SUL LAGO DI TANA, A UN'ALTEZZA DI 1900 METRI SUL LIVELLO DEL MARE, SI SPINGE CON DEGRADANTI ALTURE LA PENISOLA DI GORGORA' - IN ALTO: PITTORESCO ASPETTO DI UN TRATTO DELLA STRADA CHE UNISCE GONDAR AL LAGO DI TANA

MONUMENTO DEL NOSTRO LAVORO

AFFERMAZIONI COLONIALI DELL'ITALIA FASCISTA

Molto si è illustrata la necessità dell'Italia di ottenere uno sbocco alla sua esuberante popolazione, di porre una remora al drenaggio di oro che deve subire per procurarsi le materie prime non solo dall'altrui sottosuolo europeo, ma anche dalle altrui colonie; e si è bollata l'avidità delle Nazioni che in esecuzione del patto di fraternità firmato a Londra nel 1915 e in compenso dell'immane contributo dato dall'Italia alla causa comune ci hanno accordato pochi relitti di terreno sul Giuba e scarse rettifiche di frontiera...

Prova ancora più ampia e stringente e positiva, però, si potrebbe dare ormai della maturità, della capacità e della volontà colonizzatrice dell'Italia considerando la mole veramente grandiosa di opere e le concrete realizzazioni che l'Italia ha saputo in breve tempo compiere nei suoi modesti possedimenti, pur nel tormentato periodo del dopo guerra e lottando contro difficoltà di ogni genere: documentazione stringente ed eloquente di quanto, anche nel campo coloniale, la volontà dell'Italia Fascista abbia saputo «piegare la materia»...

In Libia, concomitante con l'estensione effettiva del nostro dominio su tutte le Regioni, vediamo l'atto deciso di affermazione sulle terre che l'ignavia dei nativi non mette in valore; e la costituzione di un demanio coloniale, che ha raggiunto i 100.000 ettari in Tripolitania e 50.000 ettari circa in Cirenaica. Presupposto, questo, e punto di partenza di quel magnifico edificio che è la colonizzazione libica, per cui dove era la steppa più ingrata anche al pascolo si ammirano oggi culture rigogliose, che trasformano anche l'aspetto e le caratteristiche dei luoghi e della zona costiera tripolitana specialmente. Il ritrovamento di acque profonde che ha coronato le ricerche coraggiose condotte dalla tenacia del lavoro italiano, ha costituito veramente la chiave di volta della agricoltura irrigua libica.

Sul Gebel cirenaico, dove la boscaglia cespugliosa non offriva che pascolo e ricetto agli animali e qualche attrattiva ai turisti e ai cacciatori, la coraggiosa iniziativa e la tecnica progredita dell'Ente per la colonizzazione hanno, con la rapidità del miracolo, fatto sorgere interi villaggi organicamente distribuiti e attrezzati a tutte le esigenze e al conforto della vita civile per i nuclei di coloni italiani che vi si sono trapiantati.





I comunicati sulle operazioni nell'Africa Orientale hanno già illustrato la meravigliosa opera delle centurie di lavoratori che, seguendo i reparti lanciati all'attacco, mettevano subito mano a costruire la strada nei territori occupati. Le fotografie qui sopra ci mostrano la sistemazione di una strada subito dopo il passaggio delle truppe

Accanto a questo risultato meraviglioso del nostro lavoro e della nostra volontà, a questo sforzo ammirevole del nostro sudato e gramo risparmio, va di pari passo l'opera lungimirante e multiforme del Governo, che crea magnifiche reti stradali, sviluppa ed abbellisce le città; rievoca e riesuma i grandi ricordi e i grandi monumenti del passato e dentro a quelle tombe ritrova e riattinge fuoco vivo di gloria e di conquista; fonda nuovi centri popolosi, attrezza i porti e crea la vita e i traffici dove non era, in generale, che il silenzio e l'oblio dei secoli e lo squallore e la tranquillità della morte...

Orbene, questo confortante quadro di attività italiana in Libia, che tutti gli stranieri non mancano di descrivere con espressione di maraviglia, ci consente di passare ora in rapida sintesi anche i risultati dell'attività nostra, soprattutto recentissima, nelle colonie dell'Africa Orientale: attività concitata e febbrile, purtroppo, per l'assillo di esigenze di carattere difensivo della Colonia, nell'ora storica in cui viviamo, ma che attesta in modo irrefutabile della volontà e potenza di affermazione dell'Italia coloniale fascista: volontà e potenza di affermazione che, già secondo il Vico, resta pur sempre il presupposto e l'essenza del principio coloniale...

Quali e quante ci si presentano le opere e le iniziative specialmente di questi ultimi otto mesi, nella Eritrea e nella Somalia!

Opere complesse, numerose, disposte anche in momenti diversi e con modalità e criteri differenti, ma che ci appaiono ugualmente rispondenti, però, a un piano organico, viste nel quadro generale che soltanto ora tutti possono cominciare ad apprezzare e a valutare pienamente...

Le sole opere stradali in Eritrea hanno impiegato una massa di circa 30.000 operai nazionali e una media di 15.000 indigeni. Si tratta di una vasta rete di comunicazioni che avendo i suoi centri di irradiazione ad Asmara, a Decamerè e Adi Ugri, si sviluppa e si snoda, a sud specialmente, per allacciare i centri più importanti e collegarci ai punti di frontiera più [illegible]

Opera veramente romana è quella della grande arteria Asmara-Massaua, di 120 chilometri circa, completamente sistemata per doppio transito, con larghezza di circa otto metri, e coi grandi ponti di Saati, Dogali, Moncullo ed altre opere d'arte per circa 11 milioni. L'innesto della nuova strada delle pendici (Fil-Fil) consente lo smistamento del traffico della precedente per Saati-Sabarguma-Ghinda. Ad essa poi si allaccia la Nefasit-Decamerè di circa 40 chilometri completamente massicciata e bitumata, con tre ponti e opere d'arte.

Soltanto queste grandi arterie stradali rappresentano una mole di lavori per circa 60.000 metri quadrati di muratura e tre milioni di movimenti di terra e di roccia, compiuti in uno spazio di tempo di otto mesi.

Da Asmara per Adi Ugri e Adi Qualla, da Decamerè per Adi Caiè, da Barresa a Saganeiti, da Massaua per Archico-Uaà all'Haddas e da Adi Caiè ad Adi Ugri direttamente, si dipartono i tronchi principali di tutta la nuova bellissima rete, progettata finanziata e già quasi completamente eseguita in uno spazio ridottissimo di tempo.

Ma il nuovo sistema stradale dell'Eritrea, realizzazione pronta e magnifica dell'Italia nuova, non difetta delle diramazioni e delle propaggini che consentono di battere l'intero territorio e di spingersi nei punti estremi più importanti. Molto meno difettano i mezzi connessi, che valorizzano e integrano il sistema delle comunicazioni e dei trasporti. Accenno alla grande linea teleferica già quasi interamente costruita per il primo tratto da Godaif (Asmara) a Ghinda, decisa per il secondo fino a Mai-Atal, e progettata per l'ultimo braccio a mare per Moncullo così da consentire l'invio diretto delle merci dal piroscafo sull'altipiano e viceversa, con una portata di tonnellate 30 orarie. Accenno ancora al complesso di opere portuali disposte a Massaua: banchinamenti, pontili, impianti serbatoi di acqua e nafta, a tacere delle dotazioni e dell'attrezzatura mobile, che fanno di Massaua uno dei porti orientali più importanti.

Ma l'opera nostra si misura anche dal modo e dai mezzi con cui sono risolti i più gravi problemi della civile convivenza. Le modeste centrali telegrafiche, telefoniche ed elettriche d'un tempo, sono soppiantate ora da una apparecchiatura imponente e in via di ulteriore ampliamento: centrali termiche ed idrauliche con linee e reti di distribuzione, laghi artificiali con vasche e condotte forzate, assicurano luce ed energia per tutti e con tariffe di grande convenienza.

Fondamentale in relazione al clima e irto di difficoltà si è presentato il problema dell'acqua. Il Governo fascista l'ha quindi affrontato in pieno e con volontà tenace e mezzi adeguati. Un grande apparato distillatore e refrigerante a Massaua consentirà di disporre di 750 tonnellate giornaliere di acqua potabile, di cui una parte refrigerata, e di 100 tonnellate giornaliere di ghiaccio: impianto progredito e moderno che risolve in pieno anche la scottante questione di rifornimento delle nostre navi nel Mar Rosso, tributarie finora di Aden e di Suez.

Ad Asmara, non ritenendosi più sufficente l'acquedotto di Godaif e Sembal di circa 500 metri cubi, sussidiato da numerosi pozzi interni alla città e completato da impianti di filtrazione, si è con uguale prontezza decisa la costruzione di un nuovo acquedotto utilizzante l'acqua delle dighe di Adi Nefas e Valle Ghecchi, con portata normale di 1000 metri cubi e impianto di sollevamento e filtrazione rapida a gravità, che danno la massima garanzia dal punto di vista chimico e batteriologico. Acquedotti e lavori recenti assicurano ottima acqua anche a Cheren, Adi Ugri e nei centri minori. Pozzi e punti d'acqua sono stati creati si può dire dovunque.

Ma anche il visitatore e il turista che non possono far un esame approfondito e una visita accurata, hanno modo di apprezzare dalla quantità e dalla importanza delle sole opere edilizie ed appariscenti, lo sforzo compiuto dall'Italia e il suo pieno successo di affermazione. I giornalisti stranieri che vanno ora numerosi nell'Africa Orientale, ritornano ammirati soprattutto di questo sforzo e di que[illegible]sso.



Nelle nostre colonie come nelle zone che vengono mano mano occupate dai nostri valorosi soldati gli indigeni, che sentono ormai la bontà dell'opera di civiltà che va compiendosi, di buon grado cooperano al lavoro delle nostre falangi operaie. Ecco qui due visioni in cui le genti di colore figurano mescolate ai lavoratori italiani.

Chi giunga ora a Mogadiscio a distanza di anni e immagini la Somalia con gli aspetti rispondenti ancora al suo quadro mentale, è destinato alle più gradite sorprese e meraviglie: la bella città si annunzia già dal mare con edifici importanti; e lo sviluppo preso, le sistemazioni stradali e urbanistiche in genere le fanno riconoscere di pieno diritto la sua qualifica di Capitale del nostro possedimento sull'Indiano. Le piste tortuose e tormentate, impraticabili durante le pioggie, il bucolico quadro dell'intricato viluppo della vegetazione spontanea risonante di richiami di uccellini e di animali, e le scarse *sciambe* coltivate lungo lo Scebeli, hanno ceduto il posto alla strada imponente ora in costruzione che da Mogadiscio giunge, per Bulo Burti-Belet-Uen, a Mustahil: grande spina dorsale anche di tutto il traffico economico che si è stabilito sullo Scebeli, le cui rive risuonano ormai di altre attività e sono date in concessione e messe a cultura. Ivi sorgono imprese e iniziative della importanza della SAIS, che ha già estesa la sua attività alla riva destra, e del comprensorio di Genale, che conta già 18.000 ettari di cultura irrigua e intensissima. La camionale Mogadiscio-Mustahil ha uno sviluppo di quasi 400 chilometri e sarà massicciata e bitumata per una larghezza di sette metri: ha quindi tutti i caratteri delle grandi opere create dal Regime in Libia e in Eritrea. Essa viene integrata da tutto un sistema stradale ottenuto ricalcando e rettificando le vecchie piste naturalmente tracciate dall'istinto degli indigeni pastori, i quali han sempre collegato le località di traffico sfuggendo e aggirando le zone dei Descec e le depressioni in genere. Tali piste sono state consolidate, sistemate, allargate, con particolare riguardo a quelle che valorizzano scali minori ma di grande importanza per la Colonia, come Bender Cassim e Obbia. Basta riferirsi al diverso orientamento di taluno di questi approdi in rapporto a Mogadiscio e al regime dei monsoni sull'Indiano, nonché all'hinterland e al settore delicato che essi servono, per rendersi conto delle attenzioni e dei progetti attuali di lavori di cui sono oggetto da parte del Governo.

Anche più grave che in Eritrea si presentava in Somalia il problema idrico. Le acque di Mogadiscio hanno un contenuto di cloruri e durezza tale da doversi considerare non potabili. Non pertanto la volontà fascista ha trovato adeguate e pronte soluzioni; distillatori perfezionati, anche di riserva, saranno presto in piena attività; e l'acquedotto di Mogadiscio, integrato da impianti di sterilizzazione e decalcificazione, potrà dare entro quest'anno stesso una quantità media di 500 metri cubi di acqua potabile. Impianti di distillazione sono pure installati a Chisimaio; e pozzi ed ebollitori lungo i fiumi, ai quali, coi dovuti trattamenti e accorgimenti, vien chiesto un contributo per il fabbisogno idrico della Colonia, soprattutto in questo momento e per gli usi meno importanti.

Assurdo sarebbe, in un così rapido scritto, voler dare un'idea anche solo approssimata di quelle che sono, per numero e per importanza, le opere, soprattutto più recenti, con le quali l'Italia fascista si sta affermando nell'Africa Orientale. Neppure è qui possibile porgere i dati relativi e le cifre, soprattutto di natura finanziaria, le quali, più di ogni altra cosa, potrebbero documentare la nostra volontà decisa e il nostro coraggioso ed entusiastico sforzo coloniale. Più che questi accenni e più di ogni illustrazione stanno, del resto, le opere stesse e stanno i fatti, — che presto e da soli si fanno sempre strada e si fanno sempre conoscere, — ad attestare della nostra tenacia e della nostra fattiva volontà, diretta quasi più al di fuori che entro l'angusto territorio del Regno: tale è l'impeto della nostra incontenibile e perennemente rinnovantesi vitalità, tale la risultante del nostro bisogno imperioso di espansione.

Or, da questo complesso di opere e di affermazioni si rivela, soprattutto per il ritmo in cui sono state compiute, una fede ardente e una volontà tersa e diritta come una lama. Sono queste due grandi forze che conferiscono veramente alla azione coloniale italiana il carattere e l'impeto della colonizzazione romana.

Contrasto stridente con i freddi egoismi di coloro che nulla danno e tutto chieggono alle Colonie, l'azione italiana si spiega in modo disinteressato e lungimirante: essa appare improntata quasi a una necessità d'ordine superiore insita nella razza, di affermarsi e di disseminarsi.

Al calcolo arido degli speculatori che colonizzano con i capitali, e al torvo ghigno degli usurai che regolano col danaro e con gli affari il destino di plaghe immense e di sudditi innumerevoli, l'Italia oppone la fede e il palpito di cuori; e la attività rude e solida di milioni di braccia che costituiscono da sole il proprio destino, liberamente cantando alle lontane fortune.

Materiale umano magnifico e da tutti invidiato, l'elemento operaio di cui dispone l'Italia può dirsi veramente l'artefice primo di ogni affermazione e di ogni vittoria: ottimo per sobrietà, resistenza, spirito di adattamento e sacrificio, il nostro operaio sa disimpegnarsi sempre, anche nelle situazioni più difficili e avverse: grande in guerra nello scavo e nella improvvisazione delle trincee e dei ricoveri, così sulle doline del Carso petroso che nei pantani del Piave; grande nelle opere feconde della pace, sotto tutti i cieli e sotto tutte le latitudini, lo vediamo ora protagonista di questa epica impresa africana. Può dirsi addirittura che la mancanza dei progetti tecnici, del tempo necessario e di solida e preordinata organizzazione avrebbero seriamente compromesso la riuscita dei nostri grandi lavori e delle nostre ultime opere, specialmente stradali, nell'Africa Orientale, se non avessero in gran parte supplito le qualità di intuizione, di prontezza di iniziativa dei nostri operai. L'Italia sa quanto deve a questi tenaci e robusti figli della terra di cui già in guerra nella improvvisazione di costruzioni rustiche e persino di villaggi militari, apprezzammo e ammirammo la genialità, il gusto artistico primitivo ma sempre originale, l'ingegno e il buon criterio nello impiego e nella distribuzione dei materiali.

Orbene, con le opere più recenti nell'Africa Orientale e a prezzo di un nuovo contributo di sudore e di vite, può dirsi davvero edificato l'ultimo trionfale monumento al lavoro e al popolo Italiano, a questo artefice primo delle nostre realizzazioni passate e recenti, attraverso le quali, con marchio profondo e indelebile, la volontà e potenza d'Italia definitivamente si manifesta e si riafferma.

M. P. GORINI
Direttore Coloniale

SGUARDI NEL CUORE DELL'ETIOPIA





Panorama di Harrar, importante centro commerciale, che dopo una lunga dominazione turca fu conquistata dagli egiziani e nel 1887 fu annessa da Menelik al suo impero. - In alto: Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, fondata dalla regina Taitù nell' '85. Vi fu firmato nel 1896 il trattato fra Menelik e l'Italia.

SGUARDI IN CAMPO ABISSINO

ARMATI D'ETIOPIA

Mentre le nostre truppe, suonata la diana, sono balzate avanti come un suol uomo verso il cuore dell'Etiopia, rovesciando dinanzi a sé ogni resistenza, superando vittoriosamente ogni ostacolo, pare opportuno rispondere a due punti interrogativi che molti di noi, abituati a misurar le cose altrui col metro della nostra razza e della nostra mentalità ben altrimenti evolute, si pongono più d'una volta.

Quanti sono, in realtà, gli armati del Negus? E, militarmente parlando, quale forza effettiva rappresentano essi e di quale sforzo possono essere ritenuti capaci?

~

Quanti sono, è mal valutabile, trattandosi di uno Stato per il quale mancano i dati sicuri financo nei riguardi della sua popolazione: e ciò dica subito il grado di civiltà cui esso è giunto. Censimenti veri e propri, non ne sono mai stati fatti; e solo da computi largamente approssimativi, è lecito presumere che gli abitanti oscillino tra i dieci e i dodici milioni. Partendo da tale base, gli uomini mobilitabili, e cioè atti a portare le armi, potrebbero ascendere forse ad oltre un milione. Ma sono appunto le armi che fanno difetto, perché non pare che l'Etiopia disponga di un quantitativo superiore ai 500-600 mila tra fucili e moschetti. È da ritenere, dunque, che i combattenti veri e propri possano raggiungere, al massimo, i 500-600 mila e che gli altri, armati di sole armi bianche (sciabole, lance, coltelli ecc.), debbano costituire, nel caso di una leva in massa, una specie di riserva umana, destinata a colmare i vuoti e, più probabilmente, a provvedere alla raccolta e al trasporto di viveri, munizioni, ecc.

Da rilevare che appena un quarto o un quinto dei combattenti è costituito dagli uomini permanentemente in servizio presso il Negus e i ras, ed è dotato di armamento sufficientemente moderno. I rimanenti possiedono il più svariato campionario di fucili, moschetti, carabine, doppiette e archibugi che si possa immaginare: roba di ogni età e di ogni provenienza, che compiacenti regali, commerci clandestini e innumerevoli atti di banditismo e di rapina hanno convogliato da oltre un secolo sull'altipiano.

Un cenno a parte merita la Guardia imperiale — originariamente un nucleo di 3000 tra fanti, artiglieri e cavalieri, oggi sicuramente almeno raddoppiato — che si differenzia dal resto per avere armamento ed equipaggiamento simile a quello degli eserciti europei e per disporre della quasi totalità delle mitragliatrici e dei cannoni esistenti; si parla di forse un migliaio delle prime e di qualche centinaio dei secondi.

In definitiva ciò che l'Etiopia potrebbe, al massimo, mettere in campo non dovrebbe discostarsi molto da ciò che abbiamo cercato di sintetizzare nel grafico.

A interpretare esattamente il quale, giova però ricordare che gli uomini e le armi non bastano: bisogna alimentare di continuo gli uni e le altre. E quando si tratti di masse ingenti come le abissine e di armi divoratrici di cartucce come le moderne, il problema diventa inquietante, soprattutto per uno Stato che in fatto di disponibilità di viveri e di munizioni, di vie e di mezzi di comunicazione, di capacità e di possibilità organizzative è ancora ai primordi. Ora, per quanto si sappia, di grossi depositi da tempo preparati dal Negus — segno indubbio anche questo della sua premeditata volontà di aggressione — par dubbio pensare che essi possano essere sufficienti a mantenere in efficienza per una guerra guerreggiata in grande stile, centinaia di migliaia di uomini. A proposito di munizioni, v'è, in realtà, una fabbrica impiantata sin dal 1908 ad Addis Abeba; ma non è certo da sola che essa potrà produrre il quantitativo di cartucce pari al fabbisogno, né provvedere adeguatamente alle riparazioni e alle sostituzioni delle armi in genere e delle armi automatiche in ispecie.

~

E adesso veniamo alle altre domande. Quali forze effettive rappresentano oggi gli armati del Negus e di quale sforzo possono essere ritenuti capaci?...

Intanto per giudicare le cose secondo realtà, occorre sgombrare il campo da due pregiudizi correnti. Non bisogna ritenere che gli abissini costituiscano un esercito quale l'intendiamo noi: eccezione fatta per la Guardia imperiale, non esiste uniformità di vestiario, né equipaggiamento né, come abbiamo visto, tanto meno di armamento; non vi ha traccia di una ripartizione permanente della massa in grandi unità; non v'è alcuna stabile assegnazione dei gregari ad armi e specialità diverse.

Ma essi non sono neppure quell'accozzaglia caotica che altri vorrebbe: turba senza capo né forma né mèta, pronta a scagliarsi a testa bassa e alla cieca contro chiunque, avida solo di uccidere e di predare.

In medio stat virtus e, come spesso accade, anche la verità: non si tratta di turba e nemmeno di un organismo militare paragonabile ai nostri, ma piuttosto di una via di mezzo tra l'una e l'altra: meglio ancora, di un esercito rimasto nella sua struttura e nella sua mentalità feudale, a dispetto del suo armamento parzialmente moderno, e che è tipica espressione di una società rimasta anch'essa feudale, e cioè in arretrato di un migliaio di anni nei confronti della nostra, a dispetto dei disperati tentativi di esaltazione e di riabilitazione fatti dai suoi interessati zelatori d'Occidente.

Di questi anacronismi l'Africa sola può essere capace, in pieno secolo XX!

Ciò premesso, vediamo di individuare i punti di forza e di debolezza delle truppe del Negus, in relazione agli avvenimenti odierni.

Le qualità innate del combattente — tradizionale coraggio, sobrietà eccezionale, formidabile resistenza alle marce — e la quantità della massa sono indubbi elementi di forza, soprattutto quando vengono opportunamente valorizzati. Ora questa valorizzazione da parte del nemico non dovrebbe mancare, ove si tenga conto dell'opera di attiva propaganda svolta da mesi contro di noi sin nei più lontani centri dell'impero, dell'azione di emissari e di avventurieri piovuti da ogni parte del globo alla corte del Negus, del contrabbando che su vasta scala verrà indubbiamente organizzato a favore dell'Abissinia da talune regioni finitime.

Maggiore valorizzazione alle innate qualità guerriere degli Etiopi arrecherà il fatto di combattere in clima cui sono avvezzi, su terreni noti, senza eccessivi pesi di impedimenta logistiche, senza preoccupazioni per i territori che fossero costretti ad abbandonare, giacché per i popoli primitivi il concetto di spazio, come d'altronde quello di tempo, assume valore sensibilmente inferiore a quello che siamo obbligati ad attribuirvi noi.

Per contro, accanto a questi coefficienti di forza, l'esercito del Negus ne presenta altri, e non certo trascurabili, di debolezza.

Innanzi tutto, la poca disciplina, spesso fonte di disordine nelle file dei gregari e di discordie tra i contingenti dei vari Ras, quando pure non si risolva in aperta ribellione di questi al Negus. Si aggiunga a ciò e alla scarsa disponibilità di mezzi bellici che possano stare alla pari con quelli degli eserciti europei e alla quale abbiamo accennato, la quasi nessuna pratica della guerra moderna.

L'esperienza ultima fatta dagli Abissini contro organismi militari degni di tal nome risale a circa quarant'anni addietro; e quarant'anni sono molti, son troppi, soprattutto quando durante il loro corso i mezzi di lotta hanno subito l'incremento vertiginoso di numero e di potenza che si è verificato dal 1914 in poi.

Ma vi ha di più.

Se l'Abissino, in quanto uomo, è per sua natura insofferente ai lunghi sforzi e incline a scoraggiarsi ed a sbandarsi davanti alle prime gravi difficoltà, quale sarà il comportamento dell'Abissinia, in quanto Stato, allorché, caduto il miraggio delle facili illusioni e rivelatesi fallaci gran parte delle promesse di aiuti, essa si troverà molto probabilmente a dover fronteggiare da sola la situazione?

Questo è il punto.

Una guerra moderna, sia pur condotta sul suolo e sotto il cielo africano, presuppone una capacità di azione e di reazione di primo ordine. Non si tratta soltanto di opporre armi, ma animi ad animi — non tanto di far affidamento sulla forza materiale, quanto sulle forze morali, per vincere.

Quella materiale si può acquistare da un anno all'altro: l'altra è un'eredità di secoli, è contrassegno divino della civiltà, è simbolo eterno della stirpe, che non si dà e non si prende a pagamento, come una qualsiasi merce di contrabbando.

Ora sembra arduo immaginare che uno Stato, la cui base è poggiata sull'esoso sfruttamento di un unico popolo dominante sopra molti soggetti, in cui vigono ancora costumi sorpassati da circa un millennio e la schiavitù regna sovrana, retto da ordinamento feudale che è indice irrefutabile di disordine e di disgregazione, che ha dimostrato, sì, di saper sostenere sforzi di notevole entità, ma limitati nel tempo e agevolati da un concorso straordinariamente favorevole di circostanze che difficilmente si ripeteranno — sembra arduo immaginare, ripetiamo, che uno Stato siffatto trovi in sé stesso la forza morale sufficiente per reggere oltre un certo limite alla prova durissima che lo aspetta.

È arduo è essenzialmente perché di fronte ad esso si erge in piedi, con tutta la forza e la fede dei suoi vivi e dei suoi morti, con la ferrea volontà di riscattare il passato e di forgiarsi l'avvenire, con il suo spirito di decisione che non indietreggerà dinanzi a nessun ostacolo perché sa di poterli tutti superare e che non si risparmierà nessun sacrificio perché a tutti è preparata, l'Italia di Vittorio Veneto e della marcia su Roma.

Tra un decrepito, anacronistico organismo ancorato disperatamente al tenebrore dei tempi andati, ritto tutt'ora in piedi solo perché è tornato comodo alle potenze europee mantenervelo per tanto tempo, paragonabile a una facciata verniciata in bianco ma dietro la quale è tutto nero, e la prorompente giovinezza del nostro Paese, che al suo passato glorioso si riallaccia solo al fine di trarne incitamento per il futuro, e che si prepara a percorrere sino in fondo la sua strada, dubbio non è possibile.

Quella che un tempo il poeta chiamava la grande proletaria e che oggi è la nazione più fresca di idealità e di energie che vanti il mondo, s'è mossa. E nessuno potrà fermarla, sino al giorno in cui vecchi e nuovi conti non saranno regolati per sempre.

GIACOMO ZANUSSI

PRESUMIBILE SFORZO *MASSIMO* DELLA MOBILITAZIONE ABISSINA
La parte tratteggiata corrisponde agli uomini, presumibilmente dotati di armi da fuoco. Il raffittimento del tratteggio è in relazione con la maggior quantità e la miglior qualità delle armi moderne.



NAPOLEONE IN EGITTO

UN PONTE FRA IL PASSATO E L'AVVENIRE

La spedizione del Buonaparte in Egitto nel 1798 appare come una di quelle imprese che, oltre ad essere avventurose e romantiche come leggende, rappresentano quasi un ponte gettato a congiungere l'immenso passato e il vasto avvenire. Poiché l'Egitto, nato dal solco ferace del Nilo, è pure esso un solco ideale nella storia, ove il destino avvia da secoli le generazioni di tre continenti a ricercare le soluzioni dei loro desideri in una terra che ha per simbolo l'enimma della sfinge.

L'Egitto è uno di quei paesi che nei millenni gli uomini di varia stirpe ebbero l'illusione di conquistare. Ma ne furono invece conquistati per un lavoro arcano di trasformazione e di infiltrazione delle loro anime e dei loro corpi. Trasformazione che si opera a mezzo di forze invisibili e lente, ma irresistibili. Gli Dei protettori di quella antica terra sono i padroni del tempo, lavorano sottilmente e fanno cadere in polvere le dominazioni meglio assise e le più imperiose. La natura stessa ha voluto mettere sull'Egitto il segno incancellabile della nazione indipendente determinandone l'unità geografica segnata dai due deserti che l'incorniciano. Quella unità nazionale si è mantenuta attraverso tutte le invasioni e malgrado tutte le oppressioni che succedettero al grande passato dell'Egitto indipendente e alla sua civiltà indistruttibile. Attraverso l'ellenismo, il cristianesimo e l'islamismo l'Egitto ha mutato nella forma apparente mentre nella sostanza intima ha trasformato a sua volta i dominatori: focolare luminoso prima di civiltà greco-romana, poi di fede cristiana e successivamente di cultura mussulmana.

Ma fu ed è rimasto unicamente egiziano, questo paese tramite sempre operante tra la civiltà latina e quella orientale, operante anche quando è sembrato una «terra dei morti» a chi l'osservava con occhio da materialista o anima da mercante. Le caratteristiche dell'Egitto come centro di grande coltura e di grande storia sono conseguenza delle sue funzioni di polo attrattivo di politica, funzioni che sopravvivono nei secoli. Se le prospettive delle lotte politiche e militari si sono moltiplicate nella estensione rispetto a quelle del passato, i punti risolutivi delle contese sono pur sempre quelli di passaggio poiché le decisioni per il possesso delle vaste estensioni s'incantonano in alcuni punti cruciali, predestinati e obbligati

E l'Egitto è per questi corridoi di transito tra l'Occidente e l'Oriente, tra il Mediterraneo, l'Oceano Indiano e il Pacifico. La caratteristica della sua posizione è una di quelle che valgono a dimostrare come *gli interessi europei in Estremo Oriente non possono essere sicuri senza il consenso amichevole e l'appoggio benevolo dei popoli che si affacciano alle rive del Mediterraneo, rive che sono in pari tempo le retrovie dell'Estremo Oriente.*

È interessante esaminare quali siano state le vicende del genio napoleonico, allora in pieno rigoglio di giovinezza, nella avventura egiziana sullo sfondo storico dell'antica terra dei Faraoni. Le splendide vittorie del Buonaparte in Italia avevano avuto come epilogo la pace di Campoformio e con esse la fine delle ostilità terrestri (17 ottobre 1797). Perdurava tuttavia lo stato di guerra con l'Inghilterra che continuò fino al 1802 alla pace di Amiens.

La spedizione di Egitto fu un grande episodio della lotta marittima tra Francia e Inghilterra. Questo per la politica estera. Per la politica interna francese fu anche un mezzo impiegato dagli avversari del Buonaparte, e da qualcuno dei suoi stessi amici, per allontare di Francia il Buonaparte divenuto ingombrante con la sua gloria e con la sua personalità.

La lotta tra Francia e Inghilterra per il dominio del mare si era già delineata da quando Luigi XIV, arbitro dell'Europa continentale, aveva iniziato una politica marittima a vasto programma proseguita dai suoi successori. La lotta contro l'Inghilterra era stata continuata dai governi della rivoluzione per gli stessi motivi dell'antica monarchia sommati ai rancori della giovane Repubblica.

A questa venne però a mancare l'istrumento principale della lotta in causa della diminuita efficienza del naviglio da guerra dovuta essenzialmente alla diminuzione qualitativa dei quadri marittimi reclutati nella parte monarchica. Distruggendoli la rivoluzione distrusse il professionismo marittimo francese assai più difficilmente rinnovabile della organizzazione materiale.

Un organizzatore meraviglioso come Napoleone non poté mai ricostruire una flotta da guerra che fosse in grado di tener testa a quella britannica. Neppure il genio è in grado di improvvisare certe forme di tecnicismo che germogliano soltanto nella maturità dell'ambiente e nella selezione del tempo

L'indebolimento della flotta da guerra francese, per ragioni intrinseche e per ragioni esterne, segnò l'aumento corrispondente della potenza marittima inglese. Mentre si svolgevano i grandi avvenimenti della guerra terrestre dal 1793 al 1797 che fecero giganteggiare la figura del Buonaparte continuò accanita anche la lotta marittima anglo-francese

Le perdite del naviglio francese da guerra furono tre volte superiori a quelle degli inglesi e le costruzioni inglesi assai più numerose di quelle francesi

L'Inghilterra fu invece duramente provata nelle perdite del naviglio mercantile cagionate dai corsari francesi, i franchi tiratori del mare. Il commercio britannico risentì gravi danni dall'azione degli intrepidi scorridori. Ma come avvenne più tardi per l'azione dei sommergibili tedeschi contro il traffico marittimo dell'Intesa, la guerra dei corsari non giunse ad un risultato politico positivo e forse contribuì a spingere ancor più l'Inghilterra verso una politica navale d'intransigenza

Agli inizi del 1798 la Gran Bretagna possedeva rispetto alla Francia una superiorità incontrastata nel naviglio da guerra. Poiché questa superiorità non permetteva alla Francia di giungere ad una soluzione definitiva sulle acque il Direttorio si era rivolto a cercare un punto di presa terrestre contro l'implacabile nemico ove si potessero ottenere risultati superiori alle piccole fazioni navali, alla guerra da corsa e ai tentativi di sbarco in Irlanda. Il Direttorio nominò Buonaparte comandante dell'armata d'Inghilterra (27 ottobre 1797). Se quella nomina e se i preparativi eseguiti per lo sbarco in Inghilterra di un corpo di 36.000 uomini agli ordini del Buonaparte siano stati una finta o una intenzione effettiva lasciamo il dibattuto agli storici. (In argomento ci rimettiamo ad Alberto Lumbroso che narra magistralmente la guerra marittima franco-inglese, dalla rivoluzione all'impero, nel suo libro: *Napoleone e il mare*)

Ad ogni modo, è certo, che la preparazione della spedizione in Inghilterra come studio, come raduno di truppe, di naviglio e di materiali contribuì a formare lo spirito e l'ambiente delle autorità militari e marittime francesi per la spedizione in Egitto. I preparativi della spedizione in Inghilterra furono come le grandi manovre addestrative per quella d'Egitto

Nel marzo del 1798 il Direttorio rinunziava alla spedizione in Inghilterra forse anche perché gli avvenimenti e le circostanze dimostrarono di soverchiare i mezzi e le possibilità di quella operazione

Secondo la storia furono in parecchi, nel Direttorio ed in Francia a concepire per primi l'idea della spedizione in Egitto. Ciò è sempre avvenuto perché l'avvento dei profeti retrospettivi è di tutti i tempi e la loro razza è inestinguibile. Ad ogni modo senza andare in traccia della genesi legittima, della spedizione citeremo, per l'autorità della firma, il memoriale in argomento presentato al Direttorio, nel febbraio 1798, dal Talleyrand. Fra l'altro vi si legge: «La conquista dell'Egitto deve dare all'opinione francese una grande soddisfazione, degna dei tempi nuovi». Enunciati parecchi principii, tra il retorico e il patetico, il Talleyrand viene al nodo della questione e precisa lo scopo della spedizione: «minacciare la via delle Indie Inglesi e infliggere un grave colpo al dominio marittimo britannico»

L'Egitto apparteneva alla Turchia che non possedeva forze marittime tali da resistere alla Francia. «Se l'Inghilterra avesse voluto opporsi avrebbe dovuto sbarcare truppe in Egitto e allora si sarebbe venuti a quella guerra terrestre tanto desiderata dalla Francia». Gli stessi concetti affermò Napoleone nelle sue *Memorie*.

Si può ammettere che la spedizione in Egitto fosse definitivamente decisa ai primi del marzo 1798 e che a quella data fossero già in corso gli apprestamenti per la spedizione. È logico dedurre che parte di essi derivassero dal proseguimento o dalla trasformazione di quelli destinati alla spedizione d'Inghilterra. La spedizione per l'Egitto partì nel maggio e perciò ebbe il carattere della improvvisazione. L'energia del Buonaparte fu essenzialmente il coefficiente dinamico dell'impresa. Il Direttorio non risparmiò le norme di massima al Buonaparte tra cui le seguenti degne di essere ricordate per la loro grandiosità e per il loro semplicissimo:



Napoleone in Egitto (da una litografia del Raffet) - In alto: «*L'angelo della vittoria*» *(Appiani: Sala delle cariatidi al Palazzo Reale di Milano)*

12 marzo 1798 (23 Germinale - Anno VI).

Articolo 1. - Il generale in capo dell'Esercito d'Oriente dirigerà sull'Egitto le forze di terra e di mare il cui comando gli è affidato e si impadronirà del paese. - *Art. 2.* - Egli scaccierà gli Inglesi da tutti (!) i possedimenti d'Oriente ove egli potrà giungere ed in modo particolare distruggerà i loro empori nel Mar Rosso. - *Articolo 3.* - Egli farà tagliare l'istmo di Suez (!). Egli attuerà tutti i provvedimenti per assicurare il libero ed esclusivo possesso del Mar Rosso alla repubblica francese».

Evidentemente alcuni di questi cómpiti erano sproporzionati alle possibilità di esecuzione di un uomo fosse pure dotato di qualità eccezionali come il Buonaparte.

Le direttive del genere non sono nuove nella storia coloniale. Il valore delle possibilità misurato sulla carta da chi rimane in sede è talvolta calcolato in ragione inversa della realtà vista sul posto. In genere quelle possibilità vengono misurate a millimetri quando si tratta della casa, e a centinaia di chilometri quando si tratta di cose lontane.

Tutta la psicologia dei giudizi umani è conforme a quel modello. I mali propri vengono osservati con la lente d'ingrandimento e i mali degli altri col cannocchiale rovesciato.

Per la spedizione d'Egitto negli ottanta giorni circa che a quanto pare ne sia durata la preparazione effettiva, ad ogni altra idea sovrastò quella della rapidità e della segretezza, i due elementi indispensabili per affrontare la traversata del Mediterraneo sfuggendo alle crociere della flotta inglese.

Il corpo di spedizione doveva comprendere circa 25.000 fanti e 2800 cavalieri (in parte appiedati), aliquote di artiglieria e di servizi.

Il corpo di spedizione non fu soggetto a nessun addestramento o allenamento speciale, né fu sottoposto ad una selezione particolare, né venne munito di un equipaggiamento adatto.

La truppe più prossime ai porti mediterranei vi furono avviate. Prossime per modo di dire poiché alcuni dei reparti a piedi compirono lunghe marcie dal centro della Francia e dalla Svizzera. Il 15 aprile le truppe erano a portata dei punti di approdo ed un mese dopo esse erano imbarcate. Lo stato morale e disciplinare di alcuni reparti aveva lasciato a desiderare negli ultimi tempi. Da parecchi mesi ufficiali e soldati non ricevevano né il soldo né i viveri. Si erano verificati ammutinamenti in massa. Ma il prestigio del Buonaparte, che aveva trasformato nel '96 in Italia la situazione delle truppe francesi dalla miseria all'abbondanza, entusiasmò i partenti.

La preparazione logistica delle truppe imbarcate e delle basi, malgrado l'attività del Buonaparte, conteneva molti elementi di debolezza e di incomprensione che si rivelarono in séguito. Fu un bene che le manchevolezze rimanessero ignorate alla partenza per un'impresa che importava tanti rischi e tanto azzardo.

Il 19 maggio 1798 la spedizione, comprendente 400 legni, tra naviglio da guerra e da trasporto, ed un insieme di 54.000 uomini tra esercito, marina, equipaggi e personale civile, salpava da Tolone per la grande avventura fidando soprattutto nella stella del Buonaparte che in quell'occasione, ancor più di Cesare al Rubicone, fece soltanto il calcolo delle probabilità favorevoli e trascurò tutte le altre. La fortuna che gli aveva sorriso sotto l'azzurro cielo d'Italia, ove altri gli avevano preconizzato l'insuccesso, gli sarebbe stata amica anche sotto quello radioso d'Egitto. Forse perché Napoleone era figlio del Mediterraneo le sue più belle vittorie furono illuminate dal sole, compreso quello che, per rendergli omaggio, si fece largo tra le nebbie nordiche, alla battaglia di Austerlitz.

Conquistata Malta al passaggio, la grande *Armada* francese che, a diverse riprese, si era trovata in prossimità delle navi britanniche, giunse agli ultimi di giugno sulle coste africane e il 2 luglio iniziò lo sbarco delle truppe presso Alessandria. Il Buonaparte aveva rivolto ai soldati un bollettino *joyeux, terrible et sobre*, come lo definisce il Rostand, bollettino la cui prosa scuote ancora oggi le fibre di chi lo legge. Diceva quel proclama ai soldati ch'essi avevano il cómpito di liberare l'Egitto dai tiranni, dai *beys* che dominavano il paese coi loro *Mamelucchi*. Il 21 luglio sulla fanteria serrata in quadrati del Buonaparte «Signore del fuoco» come lo chiamarono gli Arabi, si infranse la cavalleria nemica nello scenario grandioso delle Piramidi, sotto la contemplazione «dei quaranta secoli». Il 1° agosto l'ammiraglio Nelson distruggeva la flotta francese ad Abukir e gli inglesi acquistavano il dominio assoluto del

Così dopo la ardimentosa traversata del Mediterraneo che i poeti dell'epoca paragonarono, non senza ragione, alla spedizione degli Argonauti, incominciava per il Buonaparte una seconda impresa non meno audace della prima. Tagliato dalle comunicazioni con la madre patria egli proseguì egualmente nell'offensiva per la conquista dell'Egitto, lottando contro il nemico in armi e contro i tentativi di ribellione delle popolazioni. Si inizia una successione di vittorie, poiché Napoleone soleva riunirle in serie, per la conquista del basso e del medio Egitto, operazione già ultimata nell'ottobre. Il paese offriva abbondanti risorse naturali che sopperivano alla mancanza dei rifornimenti. Le operazioni misero in evidenza come le truppe non fossero preparate per una spedizione coloniale né i loro servizi adattati a quella impresa.



L'esperienza coloniale, come ogni altra esperienza umana, non si acquista se non per contatto diretto. Quella degli altri uomini non serve a nulla e tutte le imprese coloniali del secolo XIX stanno a dimostrare quell'assioma. Ogni nazione europea che ha voluto colonizzare è ricaduta negli errori delle altre e talvolta nei suoi stessi errori.

Le truppe francesi d'Egitto, equipaggiate e organizzate come per le campagne di Germania e di Russia, fecero tuttavia miracoli di bravura e di sopportazione. Il Buonaparte iniziò una politica coloniale di approcci e di amicizia con le popolazioni, vestendosi egli stesso come la gente del paese; e l'Egitto stette a rappresentare l'epoca più romantica dell'epopea napoleonica: l'epoca dei pennacchi, degli orpelli e delle scimitarre ricurve. Il leggendario severo soprabito grigio e il celebre piccolo cappello nero dell'Imperatore non spuntano ancora.

Le operazioni francesi in Egitto furono fortunate finché rimasero legate alle fertili sponde del Nilo e lontane dalle zone desertiche come le conquiste del Desaix nell'alto corso del fiume (dicembre 1798-giugno 1799). Meno fortunato fu l'epilogo della campagna di Siria (febbraio-giugno 1799), diversione attuata dal Buonaparte per far fronte alla minaccia dei Turchi provenienti da quella regione. L'organizzazione logistica di questa fase della campagna già più adattata alle contingenze del paese, permise tuttavia ai francesi l'esecuzione di alcune tappe vittoriose: El Arish, Gaza e Jaffa. Ma attraverso di esse, e con gli scontri sanguinosi di quelle azioni, si esaurì la capacità offensiva dell'armata condotta dal Buonaparte. Dopo aver tentato in assalti cruenti l'espugnazione di S. Giovanni d'Acri, passaggio obbligato per procedere contro i Turchi, i francesi dovettero ripiegare in Egitto, giungendo al Cairo in tristi condizioni il 14 giugno. Il 25 luglio il Buonaparte riportava l'ultima sua vittoria battendo ad Abukir i turchi sbarcati con l'aiuto degli Inglesi.

Poiché si era costituita in Europa una seconda coalizione antifrancese che trionfava, il popolo rivolle il suo Condottiero, affermando che il Direttorio lo aveva esiliato in Egitto *per invidia*. Il 22 agosto il Buonaparte si imbarcò per la Francia e vi giunse sfuggendo nuovamente alle navi inglesi.

L'impresa d'Egitto era finita senza raggiungere lo scopo principale di battere gli Inglesi. Chi dei francesi rimaneva in quella terra doveva ora difendere l'onore della bandiera. La vittoria volava sulle orme del Buonaparte, che doveva presto riafferrarla nella piana di Marengo.

Le truppe francesi rimaste in Egitto agli ordini del Kléber il 20 maggio 1800 vinsero ancora i Turchi ad Eliopoli.

Assassinato il Kléber per opera di un fanatico, il suo successore Menou dovette soccombere un anno dopo contro le forze prevalenti dei turco-inglesi e dopo una capitolazione onorevole ritornò in Francia coi superstiti.

Le vittorie del Buonaparte in Egitto furono sterili. Lo furono soltanto nei risultati diretti ed attesi, ma divennero fruttifere nei riflessi dell'avvenire.

L'Egitto moderno vide nella gesta del giovine Buonaparte l'inizio della sua rinascita. Un tentativo di collaborazione tra i popoli, sostenuto con le armi è una semente che non si perde anche se non germogli subito. La idea del Buonaparte, nei suoi contatti con l'Egitto, si fondava su un piano di collaborazione dei popoli mediterranei. Le imprese di Napoleone sono state il primo risveglio del genio mediterraneo, quel genio che è essenzialmente greco-latino e che nella coppa azzurra da cui nacque Venere vede, e vedrà sempre di più, un mare suo e suo soltanto.

Così lo vedeva il grande Condottiero latino della spedizione d'Egitto. Egli che era nato nell'isola centrale del Mediterraneo e che riposa ora agli Invalidi nel mausoleo sprofondato in un vasto scavo perché «il suolo non poté reggere il peso di tanta gloria».

Napoleone alla battaglia delle Piramidi (Gabinetto Stampe al Castello di Milano). - In alto: Napoleone a Jaffa visita i soldati appestati (Quadro del Gros al Museo del Louvre).

S. VISCONTI-PRASCA



MESSAGGERI DI FEDE IN TERRA D'AFRICA

PADRE LEONE DES AVANCHÈRES

Fra i primissimi pionieri italiani in terra d'Africa è da ricordare, con pietà e con orgoglio, il P. Leone des Avanchères, cappuccino, vicario di monsignor Massaia. Egli è troppo spesso dimenticato; e c'è da supporre con malinconia che più d'uno l'abbia preso per uno straniero. Ma Abbà Léon è semplicemente un savoiardo, suddito devoto di S. M. il Re di Sardegna; tanto devoto, che vent'anni dopo la cessione della sua Savoia alla Francia, scrive al Presidente della *Società Geografica Italiana* una lettera preziosa di notizie, di consigli, di incitamenti e la chiude così: «Scusi, signor Presidente, se un povero missionario Le scrive, ma nella mia qualità di *vecchio savoiardo*, non ho punto dimenticato di amare il Capo della nostra dinastia, e ho a cuore tutto ciò che può contribuire alla sua gloria».

Nato nel 1809, nel villaggio Des Avanchères, Michele Galliet era entrato giovanissimo nell'Ordine dei Cappuccini assumendo il nome di P. Leone; nel 1842, chiamato all'apostolato missionario, si recava nelle Indie con funzioni di cappellano nell'esercito inglese. Furono anni di azione intensa che valsero a prepararlo a prove più ardue. Tornato, infatti, in Italia, da Roma nel '56 è inviato nell'Africa Orientale a fianco di Guglielmo Massaia, che ha bisogno di cooperatori intelligenti e tenaci. Giunto a Zanzibar, sperava di poter penetrare nel paese dei Galla ma ne fu dissuaso dal console inglese perché le vie non erano sicure. Restava così due anni a Brava e qui, agli ordini del Massaia, si metteva al lavoro per realizzare il piano di aprire nuove vie di comunicazione verso l'Etiopia meridionale.

Il progetto era grandioso e rivelava non solo l'ardimento ma anche il senso pratico dei nostri missionari valorosi. *Senza strade* — diceva e ripeteva mons. Massaia — *non si fa niente*. E lo diceva, e lo scriveva, a Cristoforo Negri, segretario di Cavour, il quale a nome del suo ministro, domandava all'apostolo dei *Galla* la collaborazione più discreta e più cordiale per mettere il Governo Sardo in condizione di stipulare convenzioni commerciali con i principi africani. Rispondeva il Massaia (1 febbraio 1858): «...Se il regio governo è disposto a fare simili trattati io potrei proporre molti principi coi quali mi trovo in relazione ed amicizia... Tutti paesi in verità che hanno una tal quale ricchezza di generi interessantissimi al nostro commercio, come muschio, caffè, oro, avorio, cera etc. E potrei anche aggiungere che nella loro piccolezza, sono governi sufficientemente solidi, dove le proprietà sarebbero abbastanza custodite. Ma che cosa importa tutto ciò, se questi governi sono poi sequestrati da tutti i littorali del mondo?».

Quindi, aprire e costruire le strade, innanzi tutto. E il Padre Leone era appunto delegato per la costa sud in Lamo, impegnato con due confratelli a tracciare dalle coste del Zanzibar nuovi accessi all'Ualamo e al Kaffa.

Con la schiettezza paesana e cappuccina che il Massaia non riuscì a perdere nemmeno... sotto la porpora, la lettera proseguiva: «Qualora il governo sardo voglia cooperare a questa gloriosa impresa, potrà dirigersi al Padre Leone, savoiardo, che io ho posto in capo di quella spedizione, tutta di piemontesi nostri fratelli. Certamente che sarebbe una cosa onorifica per il nostro governo una simile cooperazione, come cosa tentata da tre secoli e non mai riuscita».

Purtroppo, tale cooperazione non venne e l'impresa di P. Leo-



Il cappuccino Padre Leone des Avanchères, missionario, apostolo della fede e della civiltà in Etiopia. - In alto. La missione cattolica di Afallo.

ne fu abbandonata. Un anno dopo egli è in Abissinia, nominato vicario del Massaia, e accolto benevolmente dal re Teodoro, che gli concede delle guide per continuare le sue esplorazioni verso Lagamara. Colto e, sopratutto, prontissimo di intelligenza, parlatore efficace, viaggiatore instancabile, il P. Leone è il tipo ideale del missionario e dell'esploratore: mentre assolve uffici di carità evangelizzatrice e riesce a conquistare la simpatia, e talvolta, la devozione dei non pochi indigeni, egli prende larghissimi appunti di carattere geografico, linguistico, etnografico. Ben presto ha relazioni con la *Società Geografica Francese* — alla quale indirizza anche delle lettere interessanti — e con il geografo D'Abbadie, il quale si giova assai della cooperazione di lui per la sua *Géographie d'Ethiopie*.

Nel tempo stesso, non trascurava quella che diremmo la sua azione diplomatica se fosse lecito dir così di un missionario della Chiesa che procura di servire anche, in assoluta lealtà e libertà, gli interessi della Patria, «in favore della umanità e della civiltà».

~

Cavour aveva espresso il desiderio di concludere un trattato di amicizia e di commercio con un sovrano potente dell'Etiopia; e il P. Leone gli risponde — 12 febbraio 1859 — dichiarandosi pronto a stipulare il trattato con il Deggiac Negussié, re della parte maggiore del paese. Ma avverte pure, chiarissimamente, che per rendere fruttuosa la convenzione è necessario che Re Vittorio Emanuele proceda senza indugio alla nomina di un Console e alla fondazione di una colonia italiana: «Eccellenza — così il *povero missionario* parla alto e vede lontano, anche nel giudizio politico — dopo l'apertura dell'istmo di Suez, l'Abissinia offrirà grandi interessi al commercio europeo e il paese è dei più importanti per il clima, per la popolazione, come per i grandi vantaggi che presenterebbe alla fondazione di una colonia italiana».

Il governo di Torino, impegnato allora nella preparazione della guerra di Lombardia, non poté assecondare le proposte del P. Leone: e il cav. Negri, a nome del nuovo ministro degli esteri, Dabormida, ne dava a lui comunicazione il 6 settembre 1859. Il sogno generoso di P. Leone non si realizzava; ma un confratello di lui, il P. Stella, non riusciva a rassegnarsi, e un mese dopo, 3 ottobre, si *prendeva la libertà* di scrivere a Cavour, scongiurandolo: «Il governo di S. M. Sarda, di cui gloriomi di essere suddito, e de' cui trionfi qui pure la fama pervenne, potrebbe stabilire una delle più fiorenti colonie nella spaziosa provincia dell'Hamasen, la più fertile e la più doviziosa dell'Abissinia, e quindi estendersi a questi paesi, ove da più tempo ci troviamo, mons. Biancheri ed io, in mezzo ad una cristianità di molte speranze».

La morte dovette impedire a Cavour di prendere in considerazione i suggerimenti dei nostri missionari; e le discordie politiche del Risorgimento, poi, avrebbero indotto non pochi italiani ad avversare, in Italia, come nemici della patria, quei religiosi medesimi che in terre lontane invocavano l'ombra del tricolore. Tuttavia i fondatori di quella che è oggi la nostra *colonia primogenita*, furono due missionari, il Padre Stella, cappuccino, e il P. Sapeto, lazzarista; i quali seppero suscitare pazientemente feconde iniziative private, in seguito potenziate dall'intervento dello Stato.

Quanto al P. Leone, egli perseguiva i suoi viaggi più notevoli, giungendo a Lagamara, toccando il Kaffa, esplorando zone nelle quali nessun europeo aveva posto mai piede. Alla fine del '60, si avviava a Massaua e poi nel territorio di Afallo, tra i Galla; e per circa venti anni egli resta ad evangelizzare, a costruire missioni, scuole, chiese, lavorando sotto l'alta direzione del Massaia, fino a che questi non è cacciato dal re Teodoro II, nemico acerrimo delle missioni cattoliche. La storia e la gloria del *povero missionario* savoiardo si confondono con la storia e con la gloria di quel primo drappello di Cappuccini piemontesi fra i quali primeggiava il Massaia ed erano mons. Biancheri, il padre Felicissimo Coccino, il padre Stella, il P. Gabriele da Rivalta. Le cronache delle quotidiane fatiche di questi *operai della Vigna* — ai quali venivano meno, troppo spesso, le solidarietà necessarie, tanto quella dello Stato quanto quella della Congregazione di *Propaganda* — sono, in parte, rievocate negli annali monumentali del Massaia, *I miei trentacinque anni in Etiopia*. La persecuzione anticattolica, disperdeva il drappello eroico e mentre il Massaia, cacciato in esilio, poteva scampare prodigiosamente da morte e tornare in patria, il P. Coccino e il padre Leone rimanevano presso i loro fedeli, condannati, di fatto, alla prigionia, alla fame, al veleno.

Il Coccino, rimasto a Sciappa, del tutto isolato e senza possibilità di comunicare né di ottenere soccorsi da persona al mondo, morì dopo stenti lunghissimi, nel febbraio 1878.

Il P. Leone prigioniero nella sua diletta missione di Afallo, s'ebbe il conforto grande di vivere gli ultimi giorni in compagnia di un manipolo di indigeni fedelissimi e di incontrare due fra i nostri più arditi e generosi esploratori, Antonio Cecchi e Giovanni Chiarini. Costoro stavano compiendo la tormentata spedizione da Zeila alle frontiere del Kaffa, promossa dalla *Società Geografica Italiana*, ed erano in uno dei momenti più difficili della loro via dolorosa quando s'incontrarono con *Abbà Léon*. I nostri esploratori erano già in relazione con i missionari di Massaia; ma l'incontro consentiva una collaborazione intima vibrante di commossa fraternità: le pagine con le quali il Cecchi ricorda il P. Leone e gli ultimi giorni di lui e del Chiarini sono, nella loro semplicità schiettissima, fra le più eloquenti della nostra letteratura coloniale.

Il vecchio cappuccino poté affidare ai due viaggiatori i tesori della sua esperienza annosa, li poté assistere e confortare con la tenerezza del sacerdote, con la saggezza del conoscitore perfetto degli uomini e dei luoghi. Ma P. Leone era, di fatto, prigioniero nelle mani della *ghenné* Gumitti, regina di Ghera; e costei, sospettosa e crudele, credette di scorgere nella operosa fraternità dei tre italiani, le ombre di una congiura. Il cappuccino fu la vittima designata: chiamato, il 23 luglio, a corte — dove da molto tempo gli era vietato entrare — la regina lo accolse con manifestazioni di eccezionale affabilità e gli offrì un grande bicchiere d'idromele; il P. Leone bevve e ringraziò. Era veleno.

La dissenteria lo uccise lentamente. Il 1 agosto, Cecchi e Chiarini lo raggiunsero nel suo tugurio. Lo spirito del missionario era ancora pronto; egli sognava di riprendere la via con i compagni diletti: — Quantunque vecchio, vi prometto che saprò sopportare le fatiche e gli stenti. Sono savoiardo e discendo da quello stesso stipite donde ebbe origine la famiglia del nostro Re... e un savoiardo sa come deve sacrificarsi...

Cecchi e Chiarini intuendo che la fine non fosse lontana, pregarono un sacerdote indigeno coadiutore della missione Abbà Matiòs, di dare al malato l'estremo annuncio; e P. Leone chiamò attorno al suo giaciglio i confratelli e i fedeli più vicini e pronunciò quelle parole di saluto che i nostri esploratori raccolsero piamente, sillaba a sillaba: — Figli miei, fra la gente ammalata v'ha di quelli che guariscono e di quelli che il Signore chiama a sé. Per ogni evento, nomino miei esecutori testamentari, *Atò* Cecchi e *Atò* Chiarini qui presenti... Le terre, le vacche e i buoi li amministrerà Abbà Matiòs, che io destino a mio successore. Di tutte le mie traduzioni e altri scritti faccio dono a voi...

~

Secondo il suo desiderio, P. Leone venne sepolto vicino alla piccola chiesa della missione e Chiarini assolse l'officio pio. Chi lo avrebbe pensato? Due mesi dopo un altro tumulo veniva innalzato lì presso dal Cecchi: era la tomba di Giovanni Chiarini, che cadeva anch'egli vittima della regina assassina. Il 2 ottobre, fiaccato dalla dissenteria, Chiarini pregava Cecchi di chiamargli Abbà Matiòs, il successore di P. Leone: — M'è venuta a memoria la povera mamma e con lei quella religione che ella mi diceva di non dimenticare mai... — Cecchi obbedì e lasciò soli i due, ritirandosi in una capanna attigua: «Dopo un breve silenzio, egli scrive, udii la voce del mio compagno, che con calma e serena rassegnazione recitava insieme al prete le preci dei moribondi».

Quelle tombe sono segni di luce. Qualche anno dopo, Leopoldo Traversi, che riprendeva le vie più ardue, le salutava con effusione: «Tre martiri di un ideale, quasi faro ai venturi, riposano agli estremi limiti dello Scioa, P. Coccino, Chiarini e P. Leone».

La salma di Chiarini venne, in seguito, esumata e tumulata a Chieti, città natale; Antonio Cecchi pubblicava il resoconto della spedizione a cura della *Società Geografica*, e il terzo volume riuniva, coordinati dal prof. Viterbo, i materiali linguistici raccolti dal P. Leone, nella grammatica e nel vocabolario della lingua oromonica e di quella kaffecciò.

Ma della tomba di P. Leone parevano perdute le tracce. Spetta all'esploratore Enrico Cerulli il merito di aver ritrovato, nel 1927, il tumulo glorioso, custodito da un esiguo gruppo di vecchi fedeli che non dimenticano ancora l'eroismo santo del padre Leone.

Accompagnato, il Cerulli, ai piedi di un albero biforcuto, una gigantesca *waddessa*, un indigeno anziano gli dice: «Qui è il capo di Abbà Léon». Il Cerulli ordina di spiegare il tricolore della spedizione: «Un solo omaggio può esser degno di quell'eroismo: la bandiera della mia spedizione è da me legata alla *waddessa* miracolosa, e spiegata sulla dimora del martire. La bianca croce di Savoia, che, di tanti eroismi e di tanta gloria è stata il segno nella sua storia millenaria, è ora alta, sulla tomba di questo suo fedele».

EGILBERTO MARTIRE



La bandiera italiana spiegata dall'esploratore Enrico Cerulli sulla tomba dell'eroico missionario Padre Leone morto di veleno ad Afallo.



L'ATBARA, AFFLUENTE DI DESTRA DEL NILO, NASCE PRESSO GONDAR (ETIOPIA CENTRALE); ENTRA NEL PIANO SUDANESE, QUINDI PROCEDE VERSO NORD, E A TAHAT, A NORD-EST DI GEDAREF, RICEVE IL SETIT-TAKAZZE', FIUME ETIOPICO CHE NASCE NELLA PROVINCIA DI ANGOT NELLA FOTOGRAFIA IN ALTO LA PIANURA PRESSO TAHAT CON LA CONFLUENZA DELL'ATBARA COL SETIT



ECCO, IN ALTO, UN PICCOLO ASCARO PORTAFORTUNA, IN BRACCIO AL PADRE IN UN'ORA DI RIPOSO CI RICORDA IL NOSTRO BALILLA IN BRACCIO ALLO SQUADRISTA NELLA PRIMA SFILATA DELLE SQUADRE DELLA RIVOLUZIONE LA FOTOGRAFIA IN BASSO CI MOSTRA UNA FAMIGLIA INDIGENA ERITREA, LA DONNA E I BAMBINI, DOPO LA PARTENZA DEGLI UOMINI PER LA GUERRA





AL RIPARO DEGLI ENORMI OMBRELLI SPINOSI DELLE EUFORBIE, SELVAGGI CANDELABRI IN FILA FRA STERPI E PIETRE, LE CAMICIE NERE BIVACCANO, IN UNA SOSTA DELL'AVANZATA ALBERI SPINOSI E CONTORTI SONO L'UNICA VEGETAZIONE DELLE STRADE DELL'ALTIPIANO VERSO IL CONFINE NELLA FOTOGRAFIA IN ALTO, A SINISTRA, SI DISTINGUONO LE TENDE DI UN ACCAMPAMENTO



NON MANCANO I LUOGHI PITTORESCHI, LUNGO IL CORSO DEL TAKAZZE', CHE, PARTENDO DAI MONTI A PIU' DI 3000 METRI, SERPEGGIA PER GOLE SELVAGGE E POI SI PERDE NELL'ATBARA, AFFLUENTE DEL NILO IN CERTI PUNTI TAGLIA DEI BOSCHI RICCHI DI SELVAGGIA VEGETAZIONE ECCO, IN BASSO, UN GRUPPO DI INDIGENI CHE SI PROVVEDONO D'ACQUA ATTORNO A UN POZZO

STORIA DI IERI

MEMORIE DELLA GUERRA D'AFRICA 1896



Rispetto alle leggi che regolano lo sviluppo e il progresso della civiltà umana, la disfatta di Adua fu un controsenso, ma più che la disfatta, fu un controsenso il contegno del Governo d'Italia di quel tempo, poiché Adua sarebbe rimasta un episodio militare, un rovescio temporaneo, se quegli uomini politici avessero avuto la giusta nozione della missione civilizzatrice che l'Italia si assumeva con l'impresa africana, missione che era il crisma di grande nazione, e con adeguato e non esagerato sacrificio, avessero voluta la rivincita, che era necessaria, che era possibile, anzi non difficile.

Quegli uomini politici, per mascherare la loro piccolezza di statura, proclamarono che l'Italia era aliena da avventure coloniali. Per dimostrare ciò, e per coonestare il marchio d'incapacità e d'impotenza, con cui essi bollavano la nazione, fu allora sbandierato qualche fatto abilmente inscenato o suscitato da combutte politiche, come le rotaie divelte a Parma per impedire la partenza dei soldati per l'Africa o qualche chiassata piazzaiola in qualche centro operaio.

Quel marchio ha pesato per molti anni sul nome d'Italia, eppure mai come allora, il generoso popolo fu così crudelmente calunniato.

Vi fu sdegno del popolo, ma esso fu rivolto soprattutto contro l'ignavia dei dirigenti; la stampa si sollevò unanime contro l'imbelle politica ed ebbe frasi roventi che non riuscirono però a galvanizzare la morta gora di Montecitorio.

Riporto da un numero del giornale *La Capitale* del 29-30 marzo 1896 il seguente periodo:

« Che cosa si fa in Italia? Ecco, si vorrebbe dissolvere l'essenza dell'esercito, ci si vorrebbe fare inginocchiare dinanzi allo straniero, si vorrebbe pervertire il senso morale del popolo, ci si vorrebbe fare addormentare in una notte bianca di libelli, di ricatti, di viltà basse e di menzogne vigliacche ».

Frugo fra i miei ricordi di quella che fu la mia prima campagna di guerra, spigolo fra le pagine di un mio diario di quei giorni. La notizia di Amba Alagi era corsa come una fiamma attraverso l'Italia, incendiando gli spiriti. Partimmo da San Remo l'11 gennaio, un gruppo di 104 bersaglieri. Viaggio trionfale, non v'era stazioncina che non fosse pavesata a festa.

A Napoli, la sera del 13, la folla acclamante ci accompagnò al molo.

Rivedo a bordo del *Gottardo* il generale Dabormida con gli occhi trasognati dietro le lenti di miope, il colonnello Airaghi, alto, dritto, asciutto con l'occhio di vetro, il pizzo grigio e l'aria garibaldina.

Si viaggiava molto male allora. Nelle stive erano state costruite delle impalcature come tanti scaffali a tre ordini in altezza. In quegli spazii bui di poco più d'un metro il soldato si propaginava, rimanendo visibile solo per i piedi. Avemmo un mare infame sotto Candia. Immaginate che inferno divennero quel-[illegible]

Si giunse a Porto Said. Si chiedeva ansiosi: che notizie? arriveremo in tempo a menar le mani anche noi? L'avranno già battuto Menelik? Ci pareva che se fosse stato così, noi saremmo stati defraudati della nostra parte di gloria.

Sbarcammo a Massaua il 23 gennaio. Due giorni soli di sosta per i preparativi e il 25 si parte verso l'altipiano.

La prima notte di campo in terra africana, una landa rossiccia, squallida, bruciata; un po' in là: le colline di Dogali, il vallone fitto di tombe abissine e fra esse, orgogliosa, l'altura su cui De Cristoforis fece l'ultima difesa; i fuochi intorno al campo, il lugubre urlo delle iene, e il riso satanico degli sciacalli. Poi ci si farà l'abitudine, e alle iene e agli sciacalli non si penserà più che all'abbaiar d'un cane.

26 gennaio. Tappa a Sabarguma, 27, tappa a Ghinda. Il 28 all'Asmara, marcia terribilmente faticosa per gole orride bruciate dal sole, la scalata all'altipiano.

L'Asmara allora era una cittadina in formazione. La palazzina del comando, poche altre costruzioni in muratura, baraccamenti, e poi, sparsi per la piana, grossi agglomerati di abitazioni indigene, i caratteristici tucul, costruzioni circolari a raggio di due o tre metri in ramaglia, in pietrame e anche in muratura, col tetto a cono, coperto di paglia a stelo lunghissimo, disposta a spiovente.

Il 29 gennaio riposo all'Asmara. Il 30 partenza.

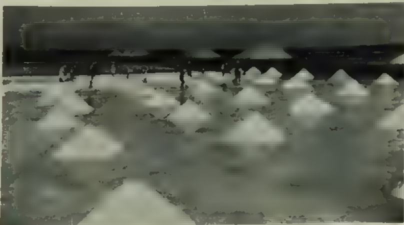
Tappa a Decamerè. Vi giungiamo al tramonto mentre dalle valli sale una nebbia densa viscida e fredda, che ci inmolla come se piovesse. La nebbia sarà per tutta questa stagione la compagna inseparabile delle serate africane. Ogni sera puntualmente, inesorabilmente, verso le sei del pomeriggio, mentre il sole, che ci ha dardeggiati maledettamente tutta la giornata, sta per scomparire dietro le creste montane, la nebbia s'affaccia dalle vallate in grosse masse biancastre e s'arrampica insidiosa per i fianchi delle alture, e riempie e sommerge tutto: al calore torrido della giornata subentra di colpo un freddo umido intenso; bisogna correre ad indossare la mantellina.

Le ultime operazioni della giornata si svolgono affrettatamente in mezzo a questo coltrone biancastro che limita la vista a pochi passi e dà agli uomini e alle cose contorni vaghi e spettrali.

E insieme col freddo un senso di nervosismo piglia tutti e spinge a rifugiarsi sotto le tende. Si usavano ancora quelle tende per sei; poveri pezzi quadrati di tela congiunti bastevoli appena per ricoprire i sei corpi umani bene a contatto fra loro, tre da una parte e tre dall'altra con le teste che si



Il primo grande assertore della nostra espansione coloniale Francesco Crispi. - In alto: La penisola di El Gherar vista da Taulud. - Sotto: Saline eritree: la raccolta del sale a Massaua e il successivo [illegible] per la stagionatura





Veduta generale di Massaua, capitale della Colonia Eritrea, che fu costruita dagli Arabi su due isolotti di corallo di fronte alla costa africana del Mar Rosso

toccavano al centro. Niente paglia; paglia nelle tende, in Africa, non ne ho mai vista!

Con quelle tende, anche ridotte a brandelli si fece tutta la campagna ma ci si stava benone lo stesso e quando si era sotto, erano risate e motti di allegria, mentre il mozzicone di candela assicurato ai bastoni centrali, sgocciolava maliziosamente sulla testa di qualcuno già addormentato. A passar vicino a quelle tende, in quella breve ora che precede il sonno, quel chiacchierio sommesso e pur lieto, come il cinguettio di passerotti raccolti su una rama per l'imminente notte, svegliava nel cuore un senso di fraterna commozione, di sicurezza, di fiducia.

Nebbia, nebbia tutt'intorno come un'insidia, come un impalpabile, inafferrabile nemico.

Ma se voi siete su un'altura e uscite fuori dalla tenda verso la mezzanotte, voi godete uno spettacolo che val da solo un viaggio in Africa.

La nebbia si è un po' abbassata ed è ora sotto il lume lunare un mare bianco lattiginoso, da cui emergono come isole in un arcipelago, nitide, incise nel cupo sfondo del cielo le cime dalle forme strane caratteristiche dell'altipiano etiopico. Su nel cielo splende un arco fulgente e purissimo di luna. Laggiù dove il velluto del cielo è più cupo, alta sull'orizzonte, come su un altare, sta diritta la Croce del Sud, le cui stelle brillano come enormi diamanti.

Se siete solo, sentirete veramente di essere il re del creato.

Decamerè dunque fu l'esperienza della prima nebbia in Africa. Ma io ne provai il brutto e non ne vidi il bello, perché, seguendo il consiglio d'un collega gran cicchettaio, per combattere il freddo e l'umido, bevvi mezzo bicchiere di *rhum* e stetti male tutta la notte.

Da allora non ho più bevuto *rhum!*

La mattina del 30, prima di partire per Saganeiti, il battaglione prese lezione sul modo di confezionare la borgutta.

La borgutta è un pane fatto all'uso indigeno, molto primitivo e molto spiccio.

Giunsero all'accampamento una quindicina di indigeni, i professori di borgutta, che si ripartirono in gruppi fra le compagnie del battaglione.

Stesero in terra un telo da tenda, vi disposero sopra un mucchio di farina e la impastarono sommariamente con acqua fredda.

Frattanto uno di loro aveva acceso un bel fuoco, aveva scelto dei ciottoli più o meno rotondi nella grossezza di un pugno e li aveva disposti ad arroventare intorno.

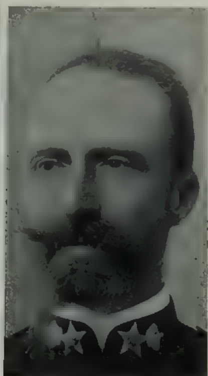
E quando questi furono ben roventi in ogni loro parte, quei compari, sempre gesticolando e vociando, presero delle porzioni di pasta, la incavarono, la distesero sulla mano sinistra, vi posero in mezzo uno di quei ciottoli arroventati, vi chiusero tutt'attorno la pasta e misero il tutto intorno al fuoco ad arrostire. Girarono e rigirarono quelle palle biancastre, finché si fu



Il generale Oreste Baratieri che ebbe a raccogliere allori e spine nella sua vita di combattente africano.



Il maggiore Pietro Toselli, l'eroe di Bata-Agos e di Coatit, che cadde da valoroso ad Amba Alagi.



Il generale Giuseppe Arimondi, vincitore di Coatit e Senafè, morto da prode nella battaglia di Adua.



Da sinistra a destra si vedono la Punta di [illegible], l'ospedale civile, la Baia di [illegible], le saline, il Comando, il forte V. E. e il villaggio di Adagaharai

formata una crosta più o meno bruciacchiata; la borgutta era fatta. Rotto l'involucro, tolto il sasso, se l'artefice era stato abile, si otteneva una crosta di uniforme cottura, che sapeva di azzimo e di scipito, tuttavia abbastanza mangiabile, ma se il panettiere o meglio il borguttaio era alle prime armi, il disgraziato quel giorno rimaneva a ventre vuoto, perché il risultato era un miserevole mucchio di sottili croste carbonizzate e di blocchi di pasta ancor cruda e disseminata di grumi di farina non ancora stemperata.

Ad edificazione delle giovani e balde truppe che con ben altri mezzi si apprestano a compiere quel che noi volevamo fare, e non potemmo non per colpa nostra, avverto che nella campagna del 1896, le truppe ben raramente e solo nei principali presidi come Massaua, Asmara, ebbero il beneficio del servizio di sussistenza. Niente forni, niente regolare distribuzione viveri. Veniva distribuita la farina, due o tre tazze di latta colme a persona. Ecco la ragione della scuola confezione borgutta. C'era chi s'ingegnava a cuocersi delle stiacciate. Noi della compagnia risolvemmo meravigliosamente il problema: avevamo scovato un panettiere, un milanese ingegnoso, che appena giunto alla tappa, si metteva in cerca di un posto adatto, con lastroni di pietra metteva su in pochi minuti una specie di forno, ben tappato con zolle di terra, impastava col lievito che portava sempre seco, infornava e sfornava come se fosse stato all'ombra della Madonnina e noi avevamo delle ottime pagnotte croccanti. Non sempre avemmo carne, spesso ci si dava un bue in piedi, che si macellava alla meglio al battaglione.

Con la pelle, quando mancarono le scarpe, ci si fecero certe specie di cioce molto primitive.

Il 30 gennaio dunque ci trasferimmo a Saganeiti donde dovevamo muovere il giorno seguente per raggiungere il Corpo d'operazione che si stava radunando ad Adagamus quando un ordine improvviso del Comando in Capo ci fermò in quella località fino a nuovo avviso.

L'Oculecusai, di cui Saganeiti era il capoluogo, la regione dove s'era svolto il primo tradimento del famoso Bat Agos, cominciava ad essere di nuovo infida, bisognava rendere sicure le retrovie. Dovevamo inoltre, in attesa di essere rilevati da un reparto di milizia mobile, rimettere in efficienza il forte.

Ecco come Saganeiti sta nei miei ricordi vecchi di quasi quarant'anni: Un grosso mucchio di tucul e capanne di varia forma su un pianoro un cento metri fuori della strada che prosegue verso sud, una fontana abbondante sulla strada con una vasca primitiva di pietrame; a destra un'altura gibbosa, come un cammello accovacciato, dai fianchi ripidi e sassosi, la cui sommità irregolare è tagliata torno torno da un muro a secco: il forte.

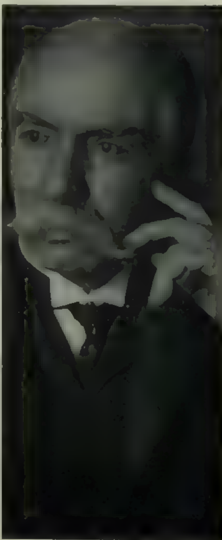
Quando dico strada, bisogna intenderci per evitare equivoci: non la solita carrozzabile più o meno ampia, neanche la strada campestre come l'intendiamo noi, ma una semplice pista che or s'allarga in tanti rivoli in piano, or si restringe e si scava nella roccia l'angusto passaggio di un



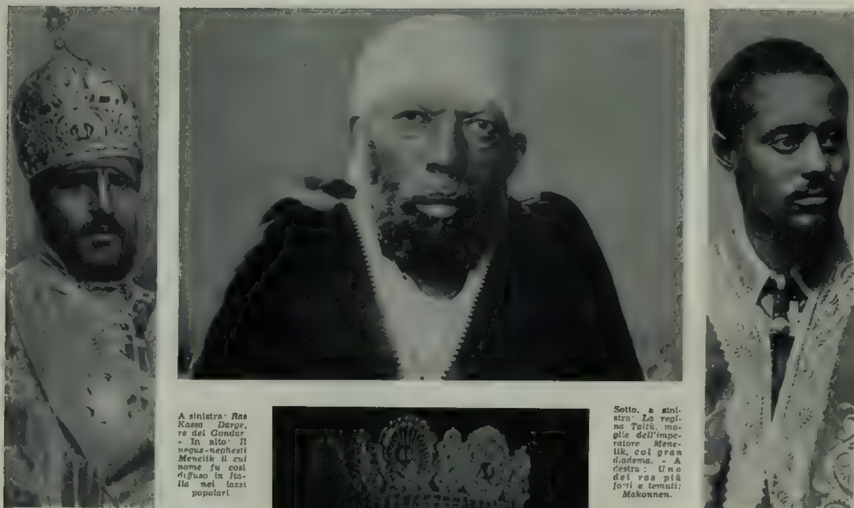
Il ten. colonnello Giuseppe Galliano, l'eroe di Macallè, scomparso durante la battaglia di Adua



Il capitano d'artiglieria F. Ciccodicola, uno dei più valorosi combattenti contro Ras Mangascià.



Il gen. Antonio Baldissera che sostituì il Baratieri e concluse la guerra con una pace dignitosa.



A sinistra: *Ras Kassa Darge, re del Gondar* - In alto: *Il negus-neghesti Menelik il cui nome fu così diffuso in Italia nei lazzi popolari.*

Sotto, a sinistra: *La regina Taitù, moglie dell'imperatore Menelik, col gran diadema.* - A destra: *Uno dei ras più forti e temuti: Makonnen.*



sol mulo, di un sol pedone, pista vergine del solco della ruota: la ruota, il primo segno di civiltà, s'arrestava allora all'Asmara. E quella strada era la principale via di comunicazione per regioni ben più vaste dell'Italia, la principale linea di collegamento del Corpo d'operazione che si stava organizzando ad Adagamus con la base di Asmara, distante circa centosessanta chilometri.

L'altura che pomposamente chiamavasi il forte di Saganeiti, è scoscesa da tre lati e si attacca col quarto lato alla serie di picchi e gobbe rocciose mediante un'ampia sella, densa di euforbie gigantesche. Un vero bosco di quel triste albero caratteristico dell'Abissinia, l'euforbia candelabro, che s'erge spettrale per sette o otto metri d'altezza, con rami senza foglie, quadrangolari, rivolti al cielo come braccia supplicanti, copriva da quel lato il monte e si spingeva insidioso fin quasi al muricciuolo del forte.

Un muro a secco alto al più due metri era tutta la difesa; nell'interno una lunga baracca: l'infermeria, una baracca Roma dove erano custoditi i viveri, alcune baracchette di assicelle, tela e paglia erano il Comando, il telegrafo e qualche alloggio, eppoi un largo spiazzo, tanto da accamparvisi tutto il battaglione.

Per tutto il febbraio non fu che un febbrile lavoro per mettere il forte in condizioni di difendersi seriamente.

Ogni compagnia ebbe assegnato il suo settore, e in esso ciascun comandante sviluppò le sue idee di castrametazione. Erano allora in onore le vecchie difese accessorie; le buche da lupo, le palificate, le abbattute, roba che oggi fa sorridere: dei terribili reticolati che hanno regnato nell'ultima guerra fino all'avvento delle bombarde, c'erano solo nozioni molto ridotte.

Io ero alla quarta compagnia ed ebbi l'incarico della costruzione del muro. Trovai due o tre bersaglieri veramente provetti nella costruzione di muri a secco, e il muro venne su per un quattro o cinque metri d'altezza, ben largo alla base, con la sua banchina all'interno, con lieve pendenza all'esterno per evitare franamenti, ma liscio con le pietre ben connesse da non cederla ad un vero muro di calcina.

Ero fierissimo della mia opera che mi pareva un baluardo insuperabile. Una mattina, levatomi verso l'alba, prima dell'ora del lavoro, mi ero recato a godermi la vista della mia fortificazione, quando un indigeno che veniva su dalla valle proprio da quella parte, invece di girare lungo il muro fino all'entrata del forte, solo per risparmiare i cinquanta passi che ne lo separavano, venne dritto al mio spalto inviolabile, e, due dita in una fessura, l'alluce in un altro buco, salì sotto i miei occhi esterrefatti con la semplicità e la disinvoltura con cui si può salire su per una scala. Quel povero indigeno non capì mai perché si prese da me, furibondo, un sacco di legnate, e quasi quasi fu precipitato giù dal muro, tanto dové discenderlo in fretta.

Dal lato del bosco si dové sgombrare il campo di tiro abbattendo per un largo tratto le euforbie. Non era lavoro tanto gradito: le euforbie intaccate gemevano un succo lattiginoso terribilmente caustico e quando l'euforbia precipitava a terra, i suoi rami di consistenza erbacea andavano in frantumi e bisognava star bene attenti agli schizzi di quel succo, che poteva accecare, e che, toccando le mucose delle labbra, provocava dei veri ascessi.

Facemmo la provvista dell'acqua nel forte; lunghe teorie di bersaglieri con le marmitte, muli carichi di barili rimontavano l'altura dalla fontana.

Ci si affrettava, nella speranza che finiti i lavori avremmo potuto raggiungere il Corpo di operazione, e intanto avidamente raccoglievamo l'eco degli avvenimenti: Galliano uscito da Macallè, con tutti gli onori, dopo una strenua difesa; Menelik forse in ritirata; la lezione inflitta dai nostri compagni del 1° e 2° Battaglione Bersaglieri ai ribelli, Ras Sebath e Agos Tafari.

Si scendeva qualche volta al villaggio dove di uomini ne erano rimasti pochi, segno di non chiara situazione e di dubbia fedeltà della popolazione locale. Compravamo uova, polli molto a buon mercato, per dieci centesimi si avevano tre o quattro uova, una gallina per quaranta o cinquanta centesimi.

Avevo imparato qualche parola, e riuscivo ad intendermi alla meglio con le più loquaci comari del villaggio, già avvezze a trattare coi bianchi del forte, per quei nostri piccoli mercati. Naturalmente erano le anziane che trattavano, mentre le giovani, le adolescenti se ne stavano con aria sorniona rincantucciate in un angolo del tucul.

Venne poi il tenente colonnello Amaretti di artiglieria a prendere il Comando del forte. Giunsero quattro vecchi cannoni di bronzo e furono affidati ad un plotone di bersaglieri che si trasformarono in cannonieri.

E vennero le giornate tragiche.

1° marzo: Nella mattina sul tardi un telegramma partito dal campo di Saurià dove sin dal 13 febbraio sostava il Corpo d'operazione, diceva semplicemente: «Combattimento impegnato verso Adua».

Nel pomeriggio alle ansiose nostre domande, brevi e monche risposte giungevano: esito incerto, truppe di colore in ritirata. Si capiva che le notizie non provenivano da un comando in funzione.

La sera stessa un telegramma, non so donde partito, si esprimeva all'incirca così: «Disastro





Ascari sul Forte Baldissera impegnati in una azione di artiglieria - *Sotto Ras Mangascià a cavallo, in pieno assetto di guerra*

immane, fortificatevi e difendetevi ».

Fu uno stupore, uno sbalordimento come se il sole si fosse spento, tanto incredibile ci pareva il fatto. Lavorammo tutta la notte ai lavori di rafforzamento alla luce di grandi fuochi.

2 marzo: Alla mattina giunsero i primi fuggiaschi, alcuni ascari, il primo un muntaz (caporale) ferito ad una gamba, su un muletto. Mentre gli estraevano il proiettile dalla ferita, fumava una sigaretta e rispondeva con calma alle domande, come se la gamba frugata dal bisturi del dottore non fosse sua, tanto la sensibilità dolorifica del negro è minore della nostra. Notizie monche dette senza eccitazione, come la cosa più naturale del mondo: — *Neri: tutto morto calas, bianchi: tutto morto calas. Nemico molto molto molto.*

Il termine *calas* significa: basta, tutto finito.

Di notizie telegrafiche più nessuna: ormai tutta la linea d'operazione era in disfacimento. Tutto il giorno fu un giungere di ascari, più veloci e pratici dei luoghi e poi qualche bianco. Si fermavano giù in basso alla fontana, esausti incapaci di salire al forte.

3 marzo: Nella notte i fuggiaschi erano giunti a frotte, i nostri fuochi avevano fatto da guida. Verso sud, verso sud-ovest le montagne fiammeggiavano di innumerevoli fuochi, pareva che tutta l'Abissinia fosse in fiamme.

Noi avevamo lavorato al lume del falò come disperati; alternandoci per concederci qualche ora di sonno. Il colonnello Amaretti passava da gruppo a gruppo di lavoratori e parlava loro con voce commossa:

— Bersaglieri, vedete quei fuochi? È il nemico che insegue i vostri fratelli. Egli non deve andare oltre. Noi lo fermeremo qui. Siete pronti a morire tutti?

— Sì!!!... — era l'urlo che s'alzava nella notte.

Giunsero ufficiali e vennero nel forte, molti a capo scoperto, qualcuno lacero: portavano la tragedia nel volto. Un capitano seduto a terra piangeva silenziosamente, mentre mangiava del pane e della carne datigli. Quel dolore muto, non certo per la propria vita ormai salva, ma per una più grande perdita, la dignità di soldato, mi stringeva il cuore, tanto che quasi piangevo anch'io.

Ricevemmo notizia da Adicajé che il generale Oreste Baratieri con ufficiali del comando era giunto colà.

Nell'avanzarsi della giornata l'infermeria si riempì di feriti, i medici operavano all'aperto, frettolosamente.

Si raffittì l'arrivo dei fuggiaschi. Nessuna coesione, nessuna traccia di inquadramento militare, parecchi disarmati. Si scorgeva dall'alto del forte la triste processione spuntare all'orizzonte tra la selva dei picchi e serpeggiare fra di essi, sparendo e riapparendo, lenta, penosa. Mandammo squadre incontro per sostenere i feriti, raccogliere gli [illegible]

4 marzo: Nel pomeriggio giunse il generale Baratieri.

Giù nella valle, nei pressi della fontana s'erano formati due bivacchi: da una parte le truppe bianche, dall'altra parte, le truppe di colore, la strada passava in mezzo. Quando comparve Baratieri seguito da un gruppo di ufficiali, tutta questa massa disordinata di gente lacera, stanca ancora allucinata dalle tremende ore vissute, si affollò sui bordi della strada, si schierò alla meglio in silenzio come per incanto, e poi ruppe in un grido: « Viva Baratieri! Viva Baratieri! » che risuonò alto nella valle e salì fino al forte.

Generosa anima del soldato italiano, quanta grandezza, quanta bellezza ebbe quel tuo grido!

Il cupo viso di Baratieri si illuminò, ed egli rispose con voce ferma: « Coraggio, soldati, vi condurrò alla riscossa! ».

Leggendo dopo vari anni le *Memorie d'Africa* di Baratieri, ho visto che egli ricordava con viva commozione quell'evviva.

Il generale Baratieri partì all'alba del 5 marzo verso Asmara. Seguirono i feriti, trasportati alla meglio a dorso di mulo e tutte le truppe radunate nella [illegible]

Passarono poi i battaglioni del colonnello di Boccard anch'essi diretti ad Asmara. La sera, dopo quattro giorni di vita tumultuosa, il forte era tornato alla relativa calma. Ci pareva, dopo tanta folla, tanta confusione, d'essere rimasti in pochini davvero.

Nei giorni che seguirono giunsero fuggiaschi per lo più feriti, quelli che avevano più penato a camminare. Giunsero alcuni di quelli che avevano subita una infame mutilazione. L'infermeria ne ospitò circa una decina. Che vista penosa! Il viso sbiancato, affinato, l'occhio incerto, stranamente timido, un'a-

Nel pressi di Agordat città del Tigrè presso Keren sulla strada che conduce a Kassala. In essa Arimondi battè i Dèrvisci. Carovana attraverso il Baren

ria di stupore diffusa sul volto, un senso di rassegnazione inesplicabile nelle frasi balbettate a voce calma.

Un primo ordine del generale Baldissera, nuovo comandante, fissò l'abbandono di Saganeiti.

Si dovevano distruggere le vettovaglie raccolte nel magazzino e per due giorni fu un gavazzare nell'artificiosa abbòndanza di quei viveri: distribuzione di liquori, forme di formaggio grandi come ruote che si facevano rotolare fra le tende. Nella baracca si accumularono legna per darvi fuoco.

Poi venne l'ordine che Saganeiti non si abbandonava. Il tenente di sussistenza, disperato, con le mani nei capelli, correva pel campo per far raccogliere i viveri dilapidati, sparsi qua e là. Per tutto marzo rimanemmo soli, congiunti ad Asmara col solo telegrafo che spesso veniva tagliato dai ribelli. Il forte viveva tutto raccolto e vigile, nervi ed occhi protesi verso sud, donde s'attendeva il cozzo dell'ondata abissina. Posti di sicurezza erano distaccati tutt'intorno; di notte la banda del tenente Togni, rimasta fedele, usciva a s'aggirava fino a giorno per i monti per evitarci sorprese. Nella notte qualche fucilata, qualche ferito agli avamposti. Fiammeggiavano i monti, specialmente verso il gruppo apocalittico delle ambe di Adua.



Il generale Heusch.

Notizie confuse giungevano dal fronte nemico: Menelik avanza. No, si ritira. Ha distaccato uno, due ras per invadere la colonia. Mangascià ha circondato Adigrat. Giungeva talvolta eludendo il blocco nemico qualche messo da Adigrat, dove si era rinchiuso il battaglione cacciatori con l'eroico Prestinari. Cento chilometri più a sud, quel forte emergeva superbamente come uno scoglio sulla marea nemica che l'aveva investito, e su quello scoglio sventolava sempre la bandiera d'Italia. Passarono giorni e giorni, le notizie dicevano:

« Menelik si è ritirato, ha avuto paura della sua vittoria ».

Poi vedemmo i fuochi diminuire, i monti tornare nell'ombra. Agli avamposti non più fucilate. Ordini e norme energiche di ricostruzioni morale e materiale erano telegrafate dall'Asmara. Era come un vento fresco, un vento di nuova vita che veniva dal nord.

Il 30 marzo finalmente ci muovemmo da Saganeiti. Dovevamo riparare, allargare la strada, per la prossima avanzata, per la riscossa, per la rivincita. L'idea di rivincita ci dava brividi di entusiasmo, dopo tante sofferenze viste, dopo tante umiliazioni!

Il 31 eravamo ad Halai, villaggio a 2800 metri sul livello del mare, situato sull'orlo orientale dell'altipiano etiopico. Di lassù si domina l'immensa vallata dell'Haddas, uno spaventoso abisso di speroni e di groppe rocciose precipitanti a fondo per oltre mille metri, un quadro d'una paurosa vastità e d'uno squallore infinito, entro cui non l'uomo ma una massa d'uomini non sarebbe che un punto.

5 aprile: Sempre ad Halai per i lavori delle strade. Il mio diario dice: « Oggi è Pasqua. Il pensiero vola lontano, all'Italia, alle dolci e care consuetudini familiari ». A mezzanotte gli indigeni delle bande hanno cominciata la fantasia di rito con una campanella da buoi ed un tamburo e poi a giorno son venuti a far gli inchini e i baciamani al maggiore.

Abbiamo finalmente avuto del sale dagli indigeni; da tre giorni mancavamo di sale e mangiavamo la pasta senza sale; sale di carovana in blocchetti di circa trenta centimetri per dieci, avvolti in foglie secche di palma, è quel sale che nelle regioni più interne serve come mezzo di scambio e addirittura come moneta.

Evviva! A mezzogiorno: arrivo d'un barile di vino, d'un bue, di alcune scatole di tonno: compriamo alcuni capretti e la Pasqua ci offre un pranzo insperato. Ho il regalo di una sigaretta dal mio capitano...

Ci trasferimmo il 9 ad Adicajé. Cominciarono a giungere i reggimenti. In pochi giorni l'immenso pianoro fu coperto da innumerevoli tende. Erano le divisioni Heusch e Del Majno.

Adicajé è alla testa dell'Haddas, all'incontro delle strade di Asmara-Saganeiti e di Massaua-Archico Mahio. È una forte posizione che sbarra le provenienze da sud; il vallone dell'Haddas la cinge ad est; oltre il vallone imponente l'altipiano del Coaito, con enormi rocce a piombo, come immani colonne d'un tempio sovrumano; verso sud, a quattro o cinque chilometri si erge a guisa di sentinella avanzata, il ripido cono di Toconda, l'antica, che serba cospicue traccie del dominio romano.

Su quella piana sostammo fino al 29 aprile. Fu la sosta più penosa. Imperversava continuamente un vento furioso da sud; serpeggiava il tifo che fece non poche vittime; l'inazione, l'attesa ci esasperava. Ma i rifornimenti giungevano con estrema difficoltà; le carovane di cammelli che risalivano la vallata dall'Haddas giungevano ad Adicajé più che dimezzate. Vi furono carovane partite con 400 cammelli, che ne perdettero più di 200 nella terribile salita che fu soprannominata la morte dei cammelli. Il cómpito più odioso era andare a bruciare o seppellire le carogne che infestavano le strade.

Alfine ci si mosse. Il mio battaglione partì, insieme ai battaglioni indigeni riuniti sotto il comando del colonnello Stevani. Nel pomeriggio del 29 ci accampammo proprio sulla sella che domina la conca di Senafè donde la batteria Ciccodicola il 15 gennaio dell'anno precedente aveva fulminato il campo di Mangascià.

A destra della sella s'erge l'amba Terica, il tipo classico dell'amba. Strane forme queste ambe africane: il monte muta d'un tratto la sua forma conica e si slancia nel cielo a mo' di enorme torrione di roccia tutto a colonnati, ripidissimo, a piombo, e anche a strapiombo: la sua cima è un immenso lastrone di roccia lungo un 400 metri, largo dai 50 ai 100 metri, leggermente avvallato

La valle di [illegible] dove era l'accampamento di Ras Mangascià [illegible] tenda [illegible] [illegible] di [illegible] [illegible] bianca segna il luogo della tenda

verso il centro, i bordi a spigolo netto, sporgenti su quell'abisso di un centinaio di metri, dànno le vertigini. Il panorama dell'amba Terica è meraviglioso: a sud e a sud-ovest si stagliano nel cupo azzurro del cielo i profili bizzarri delle ambe che verso Adua si addensano e si ammucchiano come enormi massi scagliati dalla furia d'un dio; ad est torreggiano i massicci di Monte Seira e di Amba Debra; a nord l'orizzonte è tutto una dentellatura di picchi e di bianche cime rocciose che risaltano come un merletto frangiato sullo sfondo nero del terreno.

La conca di Senafè, ricca di campi, ampia, a fondo piano, limitata ad ovest dai roccioni contorti e strani di Amba Adanà e monte Silinà, si stende a perdita d'occhio verso sud.

Nella notte al 3 maggio, passammo le gole di Barachit e risalimmo il pianoro di Mai Maret. Fu l'avanzata classica, in schiere pronte al combattimento, le truppe di prima schiera si stendevano su un fronte di due o tre chilometri, i battaglioni indigeni precedevano e fiancheggiavano. Si trovavano tracce del passaggio dei nostri in ritirata, qualche misera spoglia di caduto depredata dei vestiti, mutilata dalle iene; nelle capanne dei villaggi erano nascosti indumenti, armi, materiali. Quei villaggi furono dati alle fiamme e quella notte quei fuochi di vendetta rischiararono l'orizzonte per un vasto tratto. Mangascià coi suoi 15 o 20 mila armati s'era ben guardato di opporre resistenza. Egli si era ritirato oltre Adigrat. Ras Sebath, il ribelle, con le sue bande s'era ritirato ad est oltre Mai Musrad.

La mattina del 4 maggio le nostre divisioni continuarono l'avanzata, si affacciarono sul ciglione di Cherseber, al margine nord della conca di Adigrat e presero contatto con la guarnigione del forte che fu così finalmente liberata.

Noi del 3º Bersaglieri insieme a due battaglioni indigeni, il giorno dopo inseguimmo Ras Sebath e gli catturammo tutto il suo bestiame. Il giorno 9 ci spingemmo fino a Debra Damo sulla via di Adua, la famosa amba, sede d'un convento celebre in tutta l'Abissinia, e la bloccammo per costringere Mangascià a rilasciare i 90 prigionieri che deteneva, fra cui il colonnello Nava.

Quanti cadaveri lungo la strada! Il sole li aveva mummificati; sì che alcuni ancora serbavan tracce di lineamenti; l'immonda avidità e barbarie di quei nativi li aveva spogliati quasi tutti dei vestiti, i numerosissimi bossoli sparsi intorno, testimoniavano dell'accanita loro difesa. Sull'amba di Debra Damo non si sale e si scende che con le corde, e quando noi giungemmo e puntammo contro i cannoni, un nuvolo di monaci, come neri uccellacci, apparve sui bordi dell'amba, e su e giù per le corde scesero e risalirono agilissimi alcuni di loro per parlamentare.

Sostammo tutto quel giorno fino al mattino seguente, poi tornammo a Mai Maret.

Che fame quei due giorni! Eravamo partiti improvvisamente, e di viveri salvo una mezza scatoletta di carne, non se ne parlò che al ritorno. [illegible] della religione su quei popoli primitivi! Io vidi a Debra Damo parecchi nostri ascari, che avrebbero fatto fuoco verso l'amba se ordinato, andare al piede della roccia e baciarla devotamente.

~

Il corpo d'operazione forte di due divisioni, di un gruppo di battaglioni indigeni e di parecchie altre unità sostò nella conca di Adigrat fino a che fu compiuto lo sgombero del forte e poi tornò indietro. Mangascià restituì i 90 prigionieri, e così ebbero termine le operazioni della guerra 1896.

La cessazione dello stato di guerra fu proclamata con decreto reale il 20 giugno.

Fine illogica, ingiusta, penosa.

Leggo nel mio diario: «6 maggio. Si dice che ora che Adigrat è liberata, presto marceremo su Adua. Il colonnello Paganini coi suoi battaglioni da Adi Ugri punta anch'egli su Adua ed è già al Mareb. Certamente dobbiamo prenderci una rivincita; se Menelik è scappato via, daremo una lezione a Mangascià.»

«15 maggio: Oggi sono andato ad Adigrat per cercare viveri. Ho incontrata con grande mia sorpresa la divisione Del Majno che [illegible] indietro. Ad Adigrat si attendevano oggi i prigionieri di Mangascià. Mi è stato detto che Mangascià ha messo come condizione per la consegna dei prigionieri lo sgombero della conca di Adigrat. La divisione Heusch sgombrerà nella notte. Vergogna! Vergogna! Cedere alla imposizione di un barbaro per un errato sentimentalismo. Purtroppo da Roma vogliono così! Ombra di Attilio Regolo, che ne dici di questi tuoi nepoti? Come oseremmo noi tornare in Italia?»

Così pensavamo e sentivamo noi laceri, affamati, ma fieri soldati d'Italia, noi antesignani della grande Italia, noi cui il destino fu avverso, non perché ci [illegible] un nemico dieci volte più numeroso, ma perché ci sottopose al governo di imbelli pigmei. Fra quelle ambe che videro la gloria di Roma, per quei morti, per quelle valli, si aggirano le ombre gigantesche dell'incomparabile Toselli che non conobbe limiti alla sua audacia, dello sdegnoso Galliano, che a Macallè, con un pugno di uomini, irrise all'intero esercito di Menelik, di Arimondi, l'eroe di Agordat, del prode Airaghi, che nell'infausta giornata di Adua per sette volte portò all'assalto il suo reggimento, e di cento e cento altri eroi, ombre auguste che segnano l'inconfutabile, l'irresistibile [illegible] d'Italia.

Da quarant'anni esse attendevano che il tricolore tornasse a sventolare su quelle terre consacrate dal loro sangue: nel nome del Re e del Duce vi è ora tornato.

Generale F. P. D'AGOSTINO

Il magg. gen. Giuseppe Ellena.

AXUM, LA CITTÀ SANTA DELL'ETIOPIA









Veduta generale di Axum, in provincia del Tigrè, che fu la capitale dell'impero dell'Etiopia e il principale centro del commercio dell'avorio. Oggi è la città sacra, possedendo molti tempi venerati dai fedeli e avanzi di monumenti che attestano della sua grandezza passata. La tradizione vuole che lì presso sia stata la tomba della Regina di Saba. - In alto: Antichi monoliti ad Axum. - Al centro: Resti di antichi monumenti e la chiesa

SCIALO DI AFFAMATI IN ETIOPIA

CARNE CRUDA E IDROMELE AI BANCHETTI DEL NEGUS

Gran lavoro nelle cucine imperiali [illegible] dei banchetti [illegible] a migliaia di commensali. Le schiave preparano [illegible] e quintali e pestano nei fondi mortai di tronco d'albero il sale e il «berberè» [illegible]. — Sotto: il clero che si reca in pompa magna al banchetto.

I preparativi sono molti, le portate ben poche; gli affamati a migliaia accorrono, ma il numero dei fortunati è molto relativo.

Passo a descrivere il gran salone della mensa: chi per poco entra nella capitale dei Negus d'Etiopia a prima vista gli si para di fronte un grande fabbricato, il cui stile architettonico è tutto un miscuglio di europeo e d'indigeno: per farvene un'idea immaginate una lunga tettoia, abbastanza larga, a doppio piovente, ricoperta da un triplice ordine di lamiere di zinco, questa tettoia è adagiata sopra quattordici pilastri in muratura: l'interno è diviso in tre grandi scompartimenti, i quali ricevono la luce dalle finestre che sono in giro.

Di fronte all'ingresso è collocato il trono del Negus in legno, sostenuto da due colonne bizantine, che sorreggono il baldacchino di velluto rosso ricco di ricami in oro e di fregi assiri, che non dispiace anche a noi abituati come siamo a comprendere e ad ammirare le cose belle.

Questo fabbricato venne costruito appositamente dal Negus Menelik il quale era un sovrano molto munifico, per contenere oltre seimila persone sedute comodamente per terra oppure accoccolate. Allorquando tutte le finestre sono spalancate, il sole illumina la gente invitata, che mangia e gozzoviglia alla salute del suo Imperatore; spettacolo quanto mai caratteristico quasi fantastico, ond'è perciò che gli abissini ricordano ed elevano ai sette cieli questi banchetti pantagruelici, dove venti, trentamila invitati si sfamano in un solo giorno!

In tutta l'Etiopia (meno barbara) mentre si riconosce sino ad un certo punto che noi siamo a capo di tante belle manifestazioni, non credono che altri sovrani possano dare simili banchetti a tanta gente, ed è così che mangiando e bevendo, i sudditi ed i guerrieri hanno modo di vedere da vicino il loro augusto Sovrano, divorando la carne ed ubbriacandosi alla sua salute!

Il Sovrano seduto assiste di persona al banchetto, sopra un monte di cuscini di tutti i colori spesso assieme al corpo diplomatico ed agli invitati europei i quali sono riuniti in due mense, disposte e servite all'europea, rispettivamente a destra e a sinistra del trono.

Il Negus Menelik aveva un cuoco armeno, il quale disimpegnava alquanto bene il suo servizio, però aveva la mania, ogni tanto, di creare dei piatti difficili e di poco gusto per gl'invitati bianchi.

Poco lungi siedono sopra i tappeti distesi a bella posta i discendenti di stirpe reale, i capi del Lasta, i Ras, il clero e le alte cariche dell'Impero: tutti, nessuno escluso, attorno al tradizionale *mosseb*, il cesto contenente l'*angerà*, in attesa di esser serviti da un esercito di servi biancovestiti.

Lo spettacolo ha tutto l'aspetto teatrale! Giù in fondo innanzi al trono un grosso velario bianco è disteso momentaneamente e dietro il Negus ed i suoi ospiti preferiti consumano per i primi il pasto di rito, così nascosti agli occhi indiscreti della folla irrequieta degli invitati che con ansia attende il suo turno, già pregustando il tradizionale *blindò* (carne cruda).

Non appena cade il velario ed il Negus si mostra al cospetto del pubblico, comincia il pasto delle belve! Spettacolo indescrivibile: quattro, cinquemila indigeni seduti per terra, che circondano a gruppi i numerosi *mosseb*, ogni mosseb è una tavola imbandita e la folla divora le vivande che i servi man mano dispongono sull'*angera*.

Ad onore del vero il servizio è molto ordinato, perché viene disimpegnato da un personale pratico ed istruito, il quale porta al braccio, come distintivo, un nastro di differente colore, così ogni colore indica un servizio: i *tecmelchegna* (coppieri) distribuiscono il biondo e frizzante idromele; i *segà melchegnà* i coltelli per tagliare il blindo, vi sono inoltre i distributori della birra, del pane, della carne cruda, di quella arrostita e del famoso *zighinì* (una specie di spezzatino).

Questa folla d'invitati è tenuta a posto da una specie di guardia del corpo, che è provvista di lunghe e sottili pertiche, con le quali colpisce sulle spalle, per avvertirli, quelli che discorrono ad alta voce o comunque turbano il banchetto; i disobbedienti ed i più riottosi, gli ubbriachi, vengono senz'altro alzati di peso e cacciati fuori a frustate.

Per offrire il pranzo a tanti armati ed a tanta gente i commensali entrano a turno nel salone imperiale ed ogni infornata di questi famelici viene annunziata dal clangore delle lunghe trombe di canna; dopo si presenta la scena: i satollati, mal reggendosi sulle gambe, se ne escono all'aperto, urtandosi con quelli che hanno la smania di entrare; si genera così una gara a furia di gomiti e di spintoni per giungere i primi onde accaparrarsi i migliori posti, cioè quelli che si trovano vicino ai mosseb, che per essere a portata di mano dei camerieri improvvisati sono riempiti di carne prima degli altri.

Al di fuori, sulla strada il baccano è indiavolato: è la folla dei pezzenti; di tutti quelli che non hanno potuto entrare, ma che sperano di essere chiamati ad un altro turno, folla cenciosa e turbolenta, trattenuta a stento ed a curbasciate dagli armati della Reggia.

È quasi notte ed il famelico pranzo sta per terminare; ora è la volta dei cantori, dei menestrelli, dei suonatori di flauto, che coi loro striduli strumenti accompagnano il canto laudativo al munifico Sire con lunghe nenie stiracchiate, che non aggiungono una nota di gaiezza all'ambiente, e finiscono, anzi, col farci addormentare.

Tutto questo è, a pallide tinte, il pranzo luculliano e sardanapalesco, che i grandi capi, a cominciare dai ras, bandiscono, almeno una volta all'anno, ai loro dipendenti, al clero locale ed ai guerrieri fedeli.

Questo è il grande convito, l'*aderasc*, o meglio ancora il grandioso spettacolo, al quale il Negus senza stancarsi si degna di prendere parte, dalle prime ore del mattino fino a quando il sole si prepara a tramontare, ed è così che gli Imperatori d'Etiopia dimostrano ai sudditi ed agli armati la loro benevolenza, che è ricordata con passione dai vecchi canti dedicati al re Teodoro, al Negus Johannes, a Menelik. Si può affermare che l'*aderasc* sia perciò un termine di paragone per gli abissini: il Negus ai loro occhi appare più grande quanto più grandi e più numerosi sono stati i banchetti sardanapaleschi offerti ai suddi-



ti durante il suo regno.

È d'uopo però considerare che per uno di questi conviti degni della fastosa tradizione imperiale, occorrono parecchie centinaia di buoi, i quali vengono scannati fuori delle mense nel modo più barbaro che si possa immaginare, le carni in gran parte sono consumate crude, ancora fumanti, con un'avidità che impressiona, mentre le rimanenti servono per preparare una specie di spezzatino (*zighini*) ed il tradizionale arrosto, portate indispensabili nei pranzi che danno gli abissini che si rispettano.

Occorre inoltre l'*angerà* ossia il pane, non altro che una specie di focaccia rotonda preparata con la farina di poa a diecine e diecine di migliaia; senza contare il rumore stragrande di recipienti di paglia (*mosseb*) (uno per ogni quattro o sei persone), di coltelli, e di recipienti vari per cucinare i condimenti necessari.

Nelle cucine imperiali occorrono perciò a centinaia le donne, le quali si prestano graziosamente, trattandosi di servire il Negus, senza tener conto degli uomini incaricati di tutti gli altri servizi; provvista della legna, dell'acqua, del trasporto dei recipienti contenenti l'idromele e la birra.

Ma il servizio più difficile era quello dell'idromele, che affascina e conquista tutti gli abissini d'ambo i sessi, oggi reso facile per mezzo di una conduttura metallica che porta nel salone imperiale e per mezzo di centinaia di rubinetti versa il biondo nettare in appositi recipienti di ferro smaltato donde viene portato in giro e distribuito nei *brillé* di vetro, agli invitati i quali lo tracannano con una voluttà e con una contentezza che si legge nei loro visi di ubbriaconi.

Terminato il banchetto non cessano le scene piccanti poiché ogni buon abissino ignorante crede di essere qualche cosa e, pur reggendosi a stento sulle gambe, vuol tener circolo ad alta voce per esprimere ai canzonatori accorsi che il suo cervello sta a posto, e che, essendo stato invitato dal Negus è persona da esser tenuta in giusta considerazione; imperterrito continua il suo dire poetico tra la cagnara sempre crescente dei diavoletti, dei curiosi e di quelli che non furono invitati al gran convito dei guerrieri e della gente per bene!

Magg. ANGELO [redacted]



I cittadini più abbienti cooperano alla munificenza del Negus prodigo e orgoglioso inviando ai banchetti i «masseb» colmi di «angerà» e i «gombò» col «tecc». - Al centro *La turba famelica a tavola.* - Sotto *Esterno del salone dei banchetti ad Addis Abeba (l'edificio dalle 12 finestre)*





L'AVVERSIONE CONTRO LA CIVILTÀ

IMPRONTE PORTOGHESI IN ABISSINIA

L'Etiopia selvaggia ed impervia non offre certo, a chi affronta i rischi e i disagi di un viaggio nelle sue contrade quali sono nello stato attuale, visioni di monumenti insigni e impronte di civiltà e di sviluppo artistico. Perciò il viaggiatore che riesce a giungere fino a Gondar rimane tanto più impressionato dallo spettacolo di mura turrite e di sagome di castelli che, per quanto in gran parte in rovina, si ergono ancora superbamente sopra il miserabile agglomerato di abituri e di capanne cui, certo per ironia, vien dato il nome di città.

Siffatte costruzioni, tuttora improntate di bellezza e di potenza, rimangono a documentare il tentativo di penetrazione e di incivilimento dell'Abissinia compiuto dai Portoghesi tra il XVI e il XVII secolo, tentativo ostacolato e infine stroncato dalla xenofobia che costituisce una delle non lodevoli caratteristiche di quelle popolazioni.

Era l'epoca delle grandi scoperte geografiche e delle imprese coloniali che portarono d'un tratto, sia pure dietro impulsi e iniziative di pionieri e di navigatori italiani, i popoli iberici all'avanguardia nella penetrazione e nella conquista di paesi sconosciuti. Il Portogallo, aggrappato alla striscia occidentale della penisola iberica e tutto proteso verso l'Atlantico, consacrava le migliori energie alla progressiva esplorazione delle coste atlantiche dell'Africa, per trovare la via che permettesse di giungere all'estrema punta meridionale del continente nero e di lì, attraverso l'Oceano Indiano, all'Asia, alla sospirata *terra delle spezie*, eliminando la necessità di passare per le vie mediterranee, battute e monopolizzate dagli italiani. Navigatori ed esploratori italiani, quali i Vivaldi e il Cadamosto, avevano aperto la serie delle imprese che poi i Portoghesi continuarono e svilupparono per merito principale del principe Enrico il Navigatore, la cui vita interamente dedicata all'attività marinara simboleggiò lo sforzo tenace e mirabile di tutto un popolo verso la mèta agognata. Tra le notizie che eccitavano le energie portoghesi alle esplorazioni e alle imprese africane era anche quella dell'esistenza del regno cristiano di *Prete Gianni*. Era il regno del quale avevano parlato con particolari e abbellimenti fantasiosi tanti cronisti medievali, presentandolo come un misterioso e ricco Stato cristiano sorto nei primissimi tempi dell'era di Cristo, e rimasto integro e saldo in mezzo al dilagare dell'islamismo e dell'idolatria. Marco Polo e altri esploratori del secolo XIII lo avevano invano cercato nelle immensità dell'Asia. Trovare quel regno, stabilire relazioni e vincoli di amicizia con il Sovrano cristiano del cuore dell'Africa, significava per Enrico il Navigatore e per gli esploratori e i condottieri al suo servizio, raggiungere contemporaneamente il risultato politico-economico di uno sviluppo dell'influenza portoghese in Africa, e il risultato religioso del rafforzamento di un baluardo eretto contro la diffusione dell'islamismo in Africa, diffusione che aveva avuto una ripresa pericolosa dopo i trionfi di Maometto II e dei Turchi Osmanli, conquistatori di Costantinopoli nel 1453 e invasori dell'Egitto all'inizio del sec. XVI.

Gli avanzi di castelli che si ergono a Gondar superbamente sul miserabile agglomerato di abituri e capanne formanti la così detta città, ricordano l'opera dei Portoghesi in Etiopia



Mura turrite e merlate attestano il tentativo di penetrazione e di incivilimento dell'Abissinia da parte di navigatori portoghesi. - Sotto La Torretta dell'Eremita, sugli spalti [redacted] *a Gondar Oggi sui muri sgretolati si arrampicano le erbacce e la torretta e* [redacted]



Così si spiega il cómpito che il Principe affidò nel 1487 a Pedro di Corvilhao, celebre, oltre che per la sua audacia, per la sua conoscenza del mondo africano e di tutti i linguaggi «dei Mori e dei Gentili» come dice il cronista portoghese dal quale attingiamo queste notizie. L'ardimentoso esploratore, dopo aver battuto invano le coste africane del Mar Rosso alle quali era giunto attraversando l'Egitto, ritornato al Cairo riuscì a trovarvi due mercanti ebrei che gli insegnarono la via giusta per giungere all'acrocoro abissino. Una lettera da lui subito spedita a Lisbona annunciava in tono giubilante il raggiungimento del risultato e le possibilità di vantaggiose relazioni con le ricche contrade etiopiche.

Lo sfruttamento di tali possibilità si presentò subito agevolato dal fatto che il Sovrano abissino, spaventato dai progressi e dalle minaccie dei Turchi, le cui armate eran giunte sul Nilo nel 1517, chiese aiuti ai Portoghesi, ai quali intanto la grande impresa di Vasco de Gama aveva aperto la via per mandare flotte dall'Atlantico all'Indiano e al Mar Rosso girando per il Capo di Buona Speranza. Fu così che nel 1520 una squadra portoghese arrivò a Massaua, e vi sbarcò un corpo di spedizione comandato da Rodrigo de Lima e accompagnato da missionari cattolici. Erano gli anni in cui l'Albuquerque e l'Almeida, alla testa di potenti flotte, avevan conquistato al Portogallo il dominio del Golfo del Bengala e dell'Oceano Indiano. Rodrigo de Lima doveva allargare quel dominio al Mar Rosso, e fare di quel mare la base per l'avanzata verso l'altipiano etiopico.

In realtà la spedizione del 1520 iniziò la serie delle imprese portoghesi in Etiopia, che doveva chiudersi un secolo dopo. A tale spedizione, che giunse all'interno del paese decimata dalle febbri e dalle difficoltà terribili dell'avanzata e che il Negus accolse sospettosamente, seguì un'altra più importante nel 1541, anch'essa provocata da un appello del Negus sempre in preda alla paura dei Turchi e capitanata da uno dei figli di Vasco de Gama, Cristobal, che aveva fama di grande guerriero. La fama fu pienamente confermata dalle vittorie che Cristobal conseguì avanzando alla testa di un corpo di 400 moschettieri sino alle rive del lago Tana e gettando così le basi di un vero insediamento portoghese in Etiopia, tuttora testimoniato, come si è detto, dagli avanzi dei castelli di Gondar. Giunti in Etiopia come alleati per la lotta contro l'islamismo padrone minaccioso in Egitto dopo la conquista turca, i Portoghesi vi rimasero come dominatori.

In tale qualità tentarono anche di piegare la religione copta degli Etiopi alla com-

pleta fusione, anzi all'identificazione, con il cattolicismo romano. Il tentativo ebbe come strenui assertori i Gesuiti, che erano allora nel pieno sviluppo del loro proselitismo e che dovunque, in Africa, in Asia, in America si mettevano sulle orme degli esploratori e dei conquistatori, per propagare e far trionfare la vera fede di Cristo, rappresentata dalla Chiesa [illegible]

Ma questa attività religiosa segnò l'inizio della reazione abissina contro gli stranieri, reazione che prese anche forme violente delle quali furon v i t t i m e specialmente i Gesuiti. Dal campo religioso la xenofobia si estese anche nel campo politico, minando le posizioni prima conquistate dai Portoghesi. Nemmeno il potentissimo Filippo II di Spagna, che dal 1580 era diventato anche re di Portogallo e che fece della lotta politico-religiosa contro gli infedeli lo scopo essenziale della sua attività di Sovrano, riuscì ad arginare la reazione abissina contro la penetrazione europea e cattolica. E dopo la morte di Filippo II le cose peggiorarono. Il Negus Za Dengel che all'inizio del secolo XVII sotto l'influenza del padre gesuita Paez, si mostrò favorevole agli stranieri, sollevò contro di sè le ire dei fanatici xenofobi, fu scomunicato dall'*abuna* copto e perì assassinato. Sorte analoga subì il suo successore che accennò a piegarsi all'obbedienza del Pontefice romano e che favorì l'insediamento dei Gesuiti sulle rive del lago Tana. Una sollevazione formidabile eliminò il Sovrano degenere dalla tradizione copta ed etiopica, distrusse tutti gli stabilimenti impiantati dai Gesuiti, massacrò in parte i Portoghesi e in parte li costrinse ad abbandonare il paese. Una canzone popolare celebrò l'evento come la riscossa politica e religiosa degli abissini contro le contaminazioni tentate dagli stranieri e dal Papato romano: «La dottrina di Marco e di Cirillo — diceva quella canzone — ha schiacciato le follie sacrileghe di Roma. Mai più i lupi di Occidente penetreranno nella nostra Etiopia »

Si era nel 1626. Da allora veramente l'Impero etiopico s b a r r ò le sue porte alla penetrazione europea, irrigidendosi e immobilizzandosi in quelle forme arretrate e barbariche che le esigenze della civiltà moderna vogliono una buona volta eliminate

PIETRO SILVA



Le antiche costruzioni portoghesi erano armoniche e potenti, massicce ed immense Ecco la piattaforma fra le due merlature al sud della Reggia di Gondar con la Torretta dell'Eremita in fondo - Sotto *Frammenti di archi, rovine e sterpi negli abbandonati giardini imperiali*

DA HARRAR A GIGIGA DOVE PREME L'AVANZATA ITALIANA







Gli enormi termitai che si incontrano lungo la strada in direzione di Gigiga. - In alto a sinistra: *Un folto bosco di eucalipti cinge la città di Addis Abeba. Spicca nel centro il fabbricato circolare di una chiesa cristiano-copta.* - A destra: *Pittoresco paesaggio con una cascata nei pressi di Kaffa.*

IL "PRESTIGIO INGLESE,, IN ABISSINIA

LA SPEDIZIONE PUNITIVA DI SIR ROBERT NAPIER







L'occupazione di Magdala, da una incisione dell'epoca presa da uno schizzo dal vero. - In alto: *Sir Robert Napier, comandante in capo della spedizione inglese in Abissinia* - Al centro *Cavalli, buoi, elefanti della spedizione stessa nei cigliori più impervi delle ambe.*

Se si volessero ricercare le origini degli amori inglesi con l'Abissinia, bisognerebbe risalire fino all'anno 1759, quando quel brav'uomo di Samuele Johnson, dopo aver tradotto la *Historia de Aethiopia* del portoghese cinquecentista Jeronimo Lobo, scrisse poi quel noiosissimo romanzo *Rasselas o il principe abissino* il quale in quello scorcio di secolo ebbe — come si dice — «un grandissimo successo» e fu tradotto in quasi tutte le lingue europee. E si capisce. In quei giorni il signor di Voltaire aveva pubblicato il suo *Candide* e Gian Giacomo Rousseau si faceva banditore della superiorità dell'uomo selvaggio sull'uomo incivilito. Il principe Rasselas si prestava benissimo a sostenere la tesi volterriana secondo la quale — dopo tutto — la vita non era altro se non una lunga serie di prove dolorose con alla fine una qualche piccola felicità. E l'Abissinia si prestava mirabilmente come sfondo a questa tesi: prima di tutto perché era una regione molto selvaggia ed estremamente romantica, poi perché era sconosciuta, e in fine perché — argomentava il buon filosofo londinese — «dietro quelle foreste tropicali e quelle montagne inaccessibili poteva ben esserci la valle della felicità». Amore antico, dunque, ma amore inglese che è — in fondo — come quello onde la maggior parte dei suoi connazionali ha amato l'Italia. Un paese cioè estremamente pittoresco, dove a Venezia i gondolieri cantavano le ottave del Tasso e a Roma i ciociari si spidocchiavano sulla scalinata di piazza di Spagna; dove non c'erano né strade, né diligenze, né alberghi, ma dove di tanto in tanto un brigante cavalleresco svaligiava il vecchio «milordo» e magari faceva all'amore con la matura milady. «*Ahô! mósieu Robert, ung petite brigand s'il vôe plait*» dicevano le misses in nostalgia di avventure al pittore svizzero che i briganti aveva messo di moda. E poi, in fondo all'anima loro la miseria italiana era una magnifica valorizzatrice della prosperità britannica. Amare l'Italia, sì, ma purché si presti a scrivere di tanto in tanto una letterina all'«Editore» del *Times* per rivelare al mondo l'infinita abbiezione di un popolo che non era inglese. Per quanti anni non abbiamo dovuto leggere i fulmini degli esteti ruskiniani contro la barbarie degli italiani che vendevano i loro capolavori d'arte ai popoli d'oltre oceano! Poi quando è venuto il giorno in cui i vecchi palazzi inglesi si sono spogliati a favore dei miliardari americani dei loro più cari ricordi di famiglia, le lettere sono cessate: ma è rimasto il rancore per le leggi che in Italia proteggevano le opere d'arte.

Amore antico, aggiungerò, di essenza romantica quello dell'Inghilterra per l'Abissinia. Più tardi, è vero, vi fu qualche resipiscenza; e fu quando, trent'anni dopo, lo scozzese James Bruce, reduce da un viaggio — fatto sul serio questa volta — nelle misteriose regioni di Prete Gianni, descrisse l'Abissinia quale veramente era, senza valli felici, senza principi filosofi, e con popoli così selvaggi da far fremere d'orrore i suoi lettori. Tra l'altro, il fatto che gli abissini mangiavano la carne cruda parve così inverosimile a coloro che si erano commossi alle venture del buon Rasselas, che il Bruce fu ritenuto per un impostore e il suo viaggio una storia da relegarsi tra le favole. L'Abissinia vera era quella del dottor Johnson, che non ci era mai stato!

Ma non doveva passar molto tempo — a pena un poco più di mezzo secolo — che l'opinione inglese si sarebbe modificata. Le cose cominciarono a guastarsi nel 1863 quando il Negus Teodoro cominciò a voler seguire una politica indipendente e a cacciare dai suoi confini i troppo interessati consiglieri europei. Fino allora si era mostrato pieno di premura verso i due inglesi — Plowden e Bell — che cercavano d'iniziarlo alle sottigliezze della politica e a farne uno strumento di dominio inglese: e a loro aveva fatto molte promesse e con loro stretto anche trattati di alleanza. Poi era venuto il console francese Lejean, che i ministri di Napoleone III avevano mandato in missione a Magdala — era allora capitale dell'impero — con istruzioni segrete: tanto segrete che il Lejean non credette di rivelarle né pure quattro anni dopo quando mandato via bruscamente dal sovrano etiope pubblicò al ritorno in Francia quel suo *Voyage en Abyssinie*, ricco di informazioni precise e di interessanti illustrazioni. Con gl'inglesi la rottura fu più clamorosa. Avendogli il console Cameron rinnovato il veto d'ogni discesa al mare e la proibizione assoluta, secondo i patti, di una probabile occupazione di Massaua che già l'Inghilterra ambiva includere nel suo sistema di accaparramento dei «luoghi di comando» lungo la via delle Indie, lo fece senz'altro imprigionare e con lui imprigionò e mise in catene tutti i missionari della sua nazione. Si era nel 1863 e fin d'allora l'Inghilterra guardava all'Abissinia come a uno di quei territori che presto o tardi sarebbero caduti sotto il suo potere. Per intanto bisognava dimostrare che una nazione europea non poteva lasciare impunito un oltraggio fatto alla sua potenza e ad un suo rappresentante e dopo aver tentato invano di ottenere una riparazione pacifica, si decise alla guerra. Come si vede gli avvenimenti della storia si ripetono con una uniformità di cui solo le nazioni diverse possono dare un qualche divario.

Di quello che fosse l'Abissinia di settanta anni fa, si può avere un esempio in questi due aneddoti riportati dal Lejean nella sua relazione. Il primo è d'indole — diremo così — religiosa. Nel 1856, David, patriarca di Alessandria, fu incaricato da Said-Pascià di una missione delicata presso il Negus Teodoro. Ricevuto nell'intimità dall'Imperatore, parlò con quell'autorità che gli veniva dal suo alto grado ecclesiastico. Teodoro rispose con sarcasmi che misero il prelato così fuori di sé, da fargli pronunciare la scomunica maggiore contro quel recalcitrante cristiano. Allora, il Negus, per tutta risposta, non fece che prendere una pistola, armarla e puntandogliela in fronte dirgli con tutta la dolcezza possibile: «Padre mio, la vostra benedizione». Inutile dire che la scomunica fu tolta. L'altro aneddoto è invece d'indole domestica e sociale. Un giorno il Lejean fu colpito da grida

assordanti come di persone che domandassero aiuto. Recatosi nel luogo donde partivano, si trovò dinanzi a quattro uomini robusti che frustavano spietatamente tre donne accasciate sul terreno. Costoro erano schiave del Negus, ree di aver lasciato bruciare la *borgutta* destinata alla mensa regale. Metodi spicci, come si vede, ma che non debbono meravigliare già che lo stesso Lejean ci avverte come i due quinti della nazione abissina vivessero in stato di servaggio presso le famiglie aristocratiche dell'Impero.

La campagna inglese del 1868, fu dunque una campagna di rivendicazione del prestigio nazionale e di presa di contatto per futuri sviluppi coloniali. «I risultati della guerra — scriveva all'inizio delle operazioni il geografo Riccardo Cortambert — possono essere previsti fin d'ora: gl'Inglesi non avranno speso 136 milioni col solo scopo di castigare un sovrano barbaro. Cercheranno più tardi, di occupare l'intiera Abissinia? Forse no: ma stenderanno sempre più la loro dura supremazia sul Mar Rosso. Non la abbandoneranno senza lasciare la loro bandiera sopra qualche punto ben situato e spinto ad avanguardia. Forse si stabiliranno in un punto del littorale, a Zula per esempio, da dove potranno controbilanciare la nostra autorità e col tempo forse aumentarla». Come si vede, settanta anni fa, il lago Tana si chiamava Zula!

A capo della spedizione fu chiamato sir Robert Napier, generale del genio e uno dei veterani dell'esercito coloniale. La sua rinomanza la doveva alle campagne dell'India, dove era stato fin dal 1827 e si era trovato presente alla rivolta del '42 e alla grande ribellione dei Cipays nel '57. Fu in questa guerra senza quartiere da una parte e dall'altra che si trovò all'assedio di Lucknow e alla presa di Lahore. E fu in questa guerra che egli ebbe a sperimentare la tremenda rappresaglia immaginata dal colonnello Nicholson, quando di fronte alle mura di Pesciawar, fece legare cento venti prigionieri alle bocche di dieci cannoni che spararono per ben cinque volte di seguito ricoprendo la pianura di avanzi informi di carni abbrustolite!

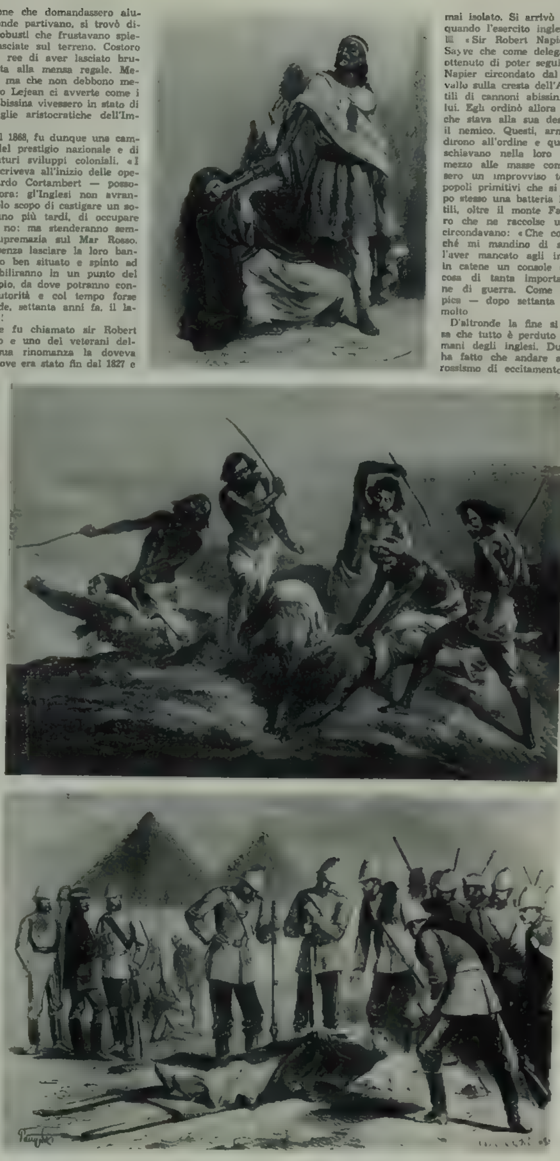
Bisogna riconoscere che in Africa il veterano delle guerre indiane fu più un grande organizzatore che un gran guerriero. La spedizione che si partì dal piccolo porto di Zula, non lungi da Massaua, fu un modello di previdenza. Egli pensò a portare tutto con sé, dai carriaggi alle cibarie, dai cavalli ai camelli; siccome allora la trazione era essenzialmente animale, pensò di usufruire di quelli elefanti che avevano dato così buoni risultati nella penisola indiana. Fu anzi uno dei fatti che più colpirono gli indigeni i quali abituati a vedere quei pesanti pachidermi in stato selvaggio nelle loro foreste africane, non potevano pensare che l'uomo fosse riuscito a domarli e ad utilizzarli come bestie da tiro.

Iniziata così la spedizione, si può dire che essa più che una guerra fu una marcia militare. Se bene le difficoltà di queste marcia a traverso le ambe e le valli, per sentieri a pena tracciati, fossero grandi, esse furono superate con molta fatica ma con poche perdite umane. L'esercito del Negus si dissolveva dinanzi all'avanzata inglese, già che il tradimento serpeggiava fra i ras, e Teodoro — che d'altronde non nutriva più grandi illusioni — si sentiva oramai isolato. Si arrivò così al 16 aprile di quel 1868, quando l'esercito inglese si trovò dinanzi a Magdala. «Sir Robert Napier — ha scritto il conte di Sayve che come delegato del Canale di Suez aveva ottenuto di poter seguire le operazioni — Sir Robert Napier circondato dal suo stato maggiore e a cavallo sulla cresta dell'Alfuicco vide due o tre proiettili di cannoni abissini ficcarsi nel suolo intorno a lui. Egli ordinò allora a una compagnia di marinari che stava alla sua destra di aprire il fuoco contro il nemico. Questi, armati di razzi esplosivi, obbedirono all'ordine e quei proiettili infuocati, che fischiavano nella loro traiettoia ed esplodevano in mezzo alle masse compatte degli abissini, produssero un improvviso terrore nelle schiere di quei popoli primitivi che si dettero alla fuga». Nel tempo stesso una batteria leggera lanciava i suoi proiettili, oltre il monte Fallah fino ai piedi di Teodoro che ne raccolse uno dicendo a quelli che lo circondavano: «Che cosa ho fatto agli Inglesi perché mi mandino di simili messaggeri?». Per lui, l'aver mancato agli impegni presi e l'aver messo in catene un console di S. M. Britannica non era cosa di tanta importanza da giustificare un'azione di guerra. Come si vede, la mentalità etiopica — dopo settanta anni — non è cambiata di molto

D'altronde la fine si avvicinava. Oramai Teodoro sa che tutto è perduto e non vuol cadere vivo nelle mani degli inglesi. Durante il combattimento, non ha fatto che andare avanti e indietro, in un parossismo di eccitamento nervoso, agitando le inutili pistole che teneva in ambo le mani. Una compagnia dei suoi fucilieri si raggruppa intorno a lui.

Qualcuno ha raccontato, più tardi, che a un certo punto l'Imperatore si mise a piangere, poi avvicinandosi a una tavola scrisse rapidamente una specie di ammonimento diretto al figlio che finiva con queste parole: «Se l'Inghilterra si impadronirà dell'Impero, guerra agli oppressori; se si ritira, sii amico di coloro cui Iddio ha dato la vittoria, che ti sapranno proteggere. Ménécha — era il nome del figlio — sii grande come tuo padre». Intanto gli avvenimenti precipitavano: gli inglesi erano alla porta della residenza imperiale e già si sforzavano ad abbatterla, quando si udì il colpo di un'arma da fuoco. Quando finalmente poterono entrare si trovarono dinanzi a un cadavere che a prima vista non riconobbero essendo il Negus vestito come uno dei tanti suoi ras. D'altra parte, siccome quel cadavere appariva esser quello di un personaggio importante, fu messo sopra una barella e portato nelle linee inglesi dove finalmente si poté conoscere la verità. Ma nessuno seppe, né saprà mai l'ultima scena del dramma. Il Negus Teodoro si era ucciso per non cadere vivo in mano dei nemici? Non pare probabile, il suicidio essendo riprovato, in Abissinia, e come atto contro la religione e come segno di viltà. Molto più facilmente, l'Imperatore Teodoro, vedendo che ogni scampo gli era precluso, avrà dato ordine agli ultimi fedeli che ancora lo circondavano di sparare sopra di lui. Questa è almeno l'opinione emessa dagli Europei che furono presenti alla presa di Magdala: ma la verità vera è anche oggi uno dei tanti misteri che quasi sempre trasformano in leggenda la storia.

DIEGO ANGELI



La scena del riconoscimento del cadavere del Negus Teodoro - In alto: *Come il Negus Teodoro si fece togliere la scomunica dal Patriarca di Alessandria* - Al centro *Schiave fatte frustare dal Negus per avere sfornato mal cotto il pane destinato alla mensa regale*

CENT'ANNI DI MARTIRIO ITALIANO IN ETIOPIA

SCIENZIATI, MISSIONARI, ESPLORATORI DEL DESERTO



L'esploratore Antonio Cecchi che fu prigioniero della regina del Ghera.

In «Fino a Dogali» il grande e sempre attuale Oriani ricorda come, dopo le antiche barche fenicie, le prime flotte che circumnavigarono l'Africa furono italiane, di Amalfi e di Pisa, di Genova e di Venezia, e come i Veneziani nel secolo XV presentarono ad un sultano un progetto di taglio dell'istmo di Suez. Altri fatti si potrebbero addurre, per testimoniare l'esistenza in secoli passati di una «coscienza africana» in Italia: p. es., l'itinerario da Venezia allo Scioa del principio del Quattrocento, e il planisferio del monaco veneziano fra Mauro (1460), in cui sono già indicate le regioni oggi componenti l'Eritrea.

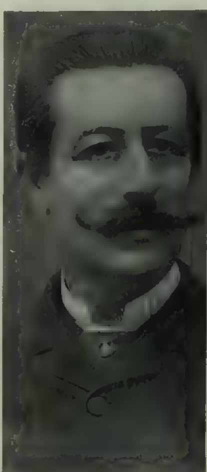
Alfredo Oriani, però, sapeva meglio di ogni altro, che una «coscienza africana» attuale in Italia non poteva sorgere unicamente, né precipuamente, colla rievocazione di precedenti così antichi. Fra questi e la realtà coloniale odierna ci sono di mezzo i due grandiosi fenomeni delle esplorazioni africane da parte di europei nel secolo XIX, e della presa di possesso del continente nero da parte delle potenze europee. L'Oriani ha disegnato, in scorci vigorosi, ambedue queste serie di fatti. «Gambetta ritentava l'esperimento delle armi francesi contro i Crumiri oltre i confini dell'Algeria; la Spagna vegliava sul Marocco, l'Inghilterra stava fissa all'Egitto colla mano fremente sulla corda dei propri cannoni, l'Olanda minacciava di voler sottomettere i suoi Boeri, la Francia risaliva il Senegal, il Belgio con abilità di mercanti e sapienza di scienziati si preparava alla conquista del Congo, accodando il proprio re al più intrepido dei viaggiatori del secolo, l'americano Stanley». Esploratori coloniali ed imprese coloniali si intrecciano: le prime aprono la strada alle seconde, ma le seconde a loro volta suggeriscono le prime.

Così fu anche in Italia con questo, tuttavia, che lo Stato italiano, giunto tardi nella gara, inceppato da gravi difficoltà interne non soltanto economiche, sviluppò assai lentamente, e attraverso soste dolorose, la sua attività coloniale, dimodoché sino alla fine del secolo XIX l'attività esploratrice dei privati prevale su quella colonizzatrice del Governo; ed ai molti sacrifici di quella non sembra rispondere l'andamento di questa. Eppure esperienza coloniale e coscienza coloniale in Italia andarono progredendo, nell'insieme, continuamente. Nel periodo più triste, 1896, il Di Rudinì, così lontano da qualsiasi idea di espansione coloniale, ebbe almeno coscienza, che la bandiera italiana non poteva essere abbassata sulla colonia Eritrea. Si può affermare con sicurezza, che i sacrifici degli esploratori italiani — a parte la bellezza delle gesta personali, gli esempi lasciati di ardimento e di forza di volontà, il reddito scientifico delle esplorazioni — non riuscirono vani per l'avvenire coloniale dell'Italia. Essi tennero desto l'interessamento per quelle imprese, quando altri fattori avversi avrebbero lavorato a spegnerle.

È un fatto altamente significativo (e lo illustra con insolita ricchezza di particolari storici e geografici il colonnello Micaletti in un libro dedicato ai pionieri italiani in Africa) che quella parte del continente in cui si sono formate le prime colonie italiane (Eritrea e Somalia), sia altresì, quella che intrepidi esploratori italiani hanno battuto in lungo e in largo nell'ultimo quarto del secolo XIX. Dimodoché si può affermare «la gloria del nostro indiscutibile primato nell'esplorazione di quel vasto triangolo africano, che ha per vertice il capo Guardafui, lati l'Oceano Indiano e il Mar Rosso, base il Sudan anglo-egiziano».

Si esce veramente da questi limiti con uno fra i più insigni dei viaggiatori qui ricordati: Pellegrino Matteucci. Questi, che nel suo primo e secondo viaggio aveva percorso il Sudan e l'Abissinia, nel terzo compì addirittura la traversata dell'Africa. Giunto a Cartum nel marzo 1880, di là si spinse nel Cordofan e nel Wadai, terra, quest'ultima, ritenuta allora inviolabile per l'efferatezza delle popolazioni, e soprattutto per il contegno ostile di quel sultano verso i bianchi. Quindi, in compagnia del Massari, dismessa la primitiva idea di dirigersi verso il Nord, sboccando a Tripoli, si volse all'esplorazione dei bacini del lago Ciad e del Niger: giunse al Bornu, ove rimase tre mesi, passò quindi nelle regioni di Socoto, di Giura, di Nupè, e sboccò nella baia di Biafra, al golfo di Guinea.

Ancora una volta non si può fare a meno di citar l'Oriani, nella sua esaltazione del «mio eroico e mite compagno di scuola», il Matteucci. «Un anno durò quella marcia, e il deserto si esaurì e le sue oasi si perdettero in lontananza e apparvero fiumi, territori fertili, valli di paradiso. Tutta la preistoria fu attraversata e il deserto ricomparve, i monti si drizzarono vergini ed inaccessibili, i laghi si distesero immensi come mari non ancora solcati dall'uomo, tutte le fiere passavano fuggendo dinanzi agli occhi del viaggiatore. Uccelli strani dai colori incredibili e dalle immense ali si libravano attoniti sulla sua testa, le nuvole degli insetti urtavano nel suo volto, e le serpi scivolavano sotto ai suoi piedi. E avanti avanti: la febbre entrata nel sangue dell'intrepido viaggiatore, glielo bruciava la notte e glielo gelava il giorno. Ma la marcia proseguiva sempre. Le centinaia e le migliaia di chilometri restavano dietro a lui; il centro era oltrepassato, un'altra spiaggia e un altro oceano l'attendevano. L'Africa era vinta, la gloria conquistata. L'Italia aveva scoperto un nuovo mondo. Il viaggiatore, che si sentiva morire, voleva vivere; l'anima gli raddoppiava le forze. Le ultime tappe furono sublimi di eroismo. Lacero, sfinito, marciava sempre; adesso contava i giorni e la distanza, scemando, sembrava aumentare la sua impazienza. Il credente era sicuro e Dio non lo abbandonò. Toccò la spiaggia, una nave francese raccolse lo sconosciuto e lo sbarcò a Londra. Quando il mondo seppe della sua traversata si alzò un urlo di ammirazione: l'indomani ne scoppiava un altro di dolore. Pellegrino Matteucci era morto dalle febbri prese nel deserto. L'Italia si scosse e fece un glorioso funerale alle spoglie di Pellegrino; ma Pellegrino Matteucci aveva avuto compagno nella traversata il tenente Massari, che l'Italia dimenticò presto avendolo prima scarsamente applaudito. Adesso il nome di Matteucci è scritto sopra una linea rossa che traversa il continente africano e si chiama via di Pellegrino Matteucci tutta la sua gloria e la sua opera è in questa riga rossa, che i ragazzi guarderanno indifferenti nei loro atlanti, ma che resterà sull'Africa come la cintura onde è avviata alla storia».



L'esploratore G. Pietro Porro, massacrato con la sua spedizione nell'Harrar.

Morto appena trentenne (1850-1881) non poté lasciare il pieno frutto scientifico del grande viaggio. Egli l'aveva compiuto col pensiero sempre fisso all'onore che ne sarebbe ridondato all'Italia. Lo sosteneva sempre, come scrisse al Baratieri, «la coscienza di aver fatto, come italiani, tutto il nostro dovere. Noi ci vanteremo sempre di aver portato il nome della nostra fede, della nostra Patria e del nostro Re attraverso l'Africa». Quanto egli scriveva in altra lettera al ministro degli Esteri, sull'importanza di mantenere amichevoli relazioni col sultano del Wadai per il nostro interesse a che la Tripolitania rimanesse a sbocco della antica via carovaniera dal centro dell'Africa, è una prova di quel nesso, di cui abbiamo discorso in principio, tra esplorazioni e imprese coloniali.

Se l'ultimo viaggio del Matteucci varca i limiti di un'esplorazione esclusivamente nazionale, perché la sua importanza scientifica assunse carattere universale, i viaggi di un altro italiano, Giuseppe Sapeto, originarono le prime affermazioni coloniali dell'Italia risorta. Nato a Carcare, presso Savona, nel 1809, il Sapeto, già sessantenne, stipulò nel 1869 per la compagnia di navigazione Rubattino l'acquisto della baia di Assab con i sultani Ibrahim e Hassan: quell'acquisto che nel 1882 fu trasformato in possesso dello Stato italiano. Il nome del Sapeto è dunque legato all'inizio medesimo della storia coloniale italiana. Ma, se nel 1869 egli compì allora quella missione per la Rubattino, lo dovette al fatto, che quella parte del continente africano lo aveva visto fin da giovanissimo in veste di esploratore. Nel 1838 egli era sbarcato a Massaua, e si era inoltrato nel Tigrè, concludendo con un



Giuseppe Sapeto e Vittorio Bottego, fra i più valorosi pionieri africani



L'Etiopia suscitò sempre l'interesse degli esploratori italiani che vi si avventurarono per compiervi studi o per accostare quelle popolazioni alla Fede Cristiana. Ecco da sinistra a destra: Giovanni Chiarini, Pellegrino Matteucci, Gustavo Bianchi e il cardinale Guglielmo Massaia.

principe locale un trattato per conto di re Luigi Filippo di Francia. Fra il '50 e il '60, insieme con un missionario, aveva visitato per incarico di *Propaganda Fide* diversi paesi etiopici; e poi era tornato ancora al Tigrè per conto di Napoleone III. Ma alla fine l'Italia risorta aveva potuto usufruire per sé delle energie di questo valente suo figlio.

Dopo di lui, quanti nomi e quante vittime gloriose! L'esplorazione italiana in quel triangolo etiopico è un lungo martirologio. Nel 1881 la spedizione Giulietti è massacrata in Dancalia. Insieme col capo, un piemontese anch'egli poco più che trentenne, caddero i suoi dieci compagni, liguri, napoletani e siciliani. Precedentemente, il Giulietti aveva compiuto un viaggio scientificamente importante da Zeila all'Harrar. Segue, nel 1883, la uccisione di Pietro Sacconi, un piacentino che, mosso da intenti commerciali, ma altresì da spirito di avventura e da curiosità dell'ignoto, aveva anch'egli corso largamente le terre etiopiche. Alla fine, egli volle penetrare nelle terre degli Ogaden, situate nel centro di paesi somali, non visitate ancora da bianchi. Colà, marciando verso l'Uebi Scebeli, trovò ben presto la morte per mano degli indigeni.

L'anno dopo, 1884, è la volta di una personalità assai maggiore di quella del Sacconi, Gustavo Bianchi. Egli aveva già partecipato alla seconda spedizione Matteucci, e, staccatosi a un certo punto da essa, era riuscito a liberare un altro esploratore, il Cecchi, prigioniero di una barbara reginotta del Ghera, dalle parti del Goggiam. Quindi si propose di esplorare i paesi situati tra il centro dell'Abissinia e la costa del mar Rosso: più precisamente, egli intendeva giungere ad Assab passando per la cosidetta pianura del Sale, aridissimo, infernale deserto. Era un'impresa arditissima, da cui lo sconsigliarono così Manfredi Camperio, come il negus Giovanni. Con ostinazione eroica, il Bianchi, interrotta una prima volta la marcia, la riprese, e tradito dalla guida, cadde in un'imboscata, trovandovi la morte insieme con i compagni Diana e Monari.

Troppo lungo sarebbe raccontare una per una queste tragedie dell'esplorazione italiana. Dopo il massacro della spedizione Porro nell'Harrar (1886) — ove pure risulta chiaramente dal Micaletti l'imprudenza dei dirigenti la spedizione — vi fu un intervallo di un decennio. La serie sanguinosa riprende con il massacro della spedizione Cecchi nel Benadir (1896) e di quella Bòttego nell'Etiopia occidentale (1897).

Il Bòttego è annoverato fra i grandi esploratori moderni. Se in taluni dei suoi predecessori il coraggio e lo spirito d'iniziativa appaiono maggiori del rendimento scientifico delle loro imprese, egli ha invece legato il suo nome ad opere di importanza geografica di prim'ordine, quali il riconoscimento del corso del Giuba e di quello dell'Omo. Per il primo poté pubblicare egli stesso i risultati della sua esplorazione (*Il Giuba esplorato*), per il secondo essi sono consegnati nel volume *Omo* pubblicato dai superstiti Vannutelli e Citerni, che furono liberati dal Nerazzini.

Se Vittorio Bòttego grandeggia sopra tutti nella serie di questi esploratori-scienziati, altri sono degni di essere nominati accanto a lui. Primissimo il cardinale Guglielmo Massaia, che penetrato, semplice monaco, in Abissinia, nel 1846, vi rimase più di trent'anni a svolgervi un'opera insigne di apostolato fra sofferenze e peripezie inenarrabili. Fu perfino incatenato e condotto davanti al feroce Teodoro, che, al cospetto del fiero contegno del missionario, restò interdetto e si dichiarò «vinto per la prima volta da un monaco». E poi Orazio Antinori, naturalista insigne, che in una stazione dello Scioa passò gli ultimi anni, già settantenne, dietro ai suoi studi naturalistici, e ivi fu colto dalla morte nel 1882; Antonio Cecchi, autore dell'opera pregevolissima: *Da Zeila alle frontiere del Kaffa;* Giovanni Chiarini, morto nella prigionia presso la regina del Ghera, che chiuse gli occhi rimpiangendo di non aver potuto adempiere tutto il mandato affidatogli della Società Geografica Italiana.

L'opera e il sacrificio di questi pionieri, che tanto meritarono della scienza e della patria costituiscono un titolo morale incomparabile perché l'Italia rivendichi la parte che le spetta nella messa in valore e nell'incivilimento del continente africano.

Non tutti i nostri morti giacciono sepolti.

MARIO MISSIROLI



Il porto di Massaua dove sbarcò la prima spedizione italiana in Africa, comandata dal colonnello Saletta. Oggi, tra i piroscafi continuamente in arrivo carichi di truppe e di materiale bellico trovano ancora asilo i «sambuchi» che fanno la spola con l'opposta sponda dell'Arabia

IL LEONE E LE VOLPI





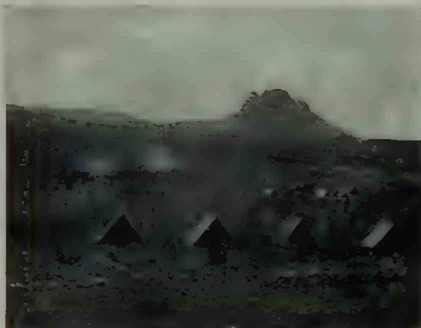


La più recente fotografia del Leone di Giuda in trono, in uniforme di generale civilizzato e decorato. - A sinistra: Ras Sejum, che gli Italiani hanno battuto ad Adua. - A destra: Il Degiacc Gabre Sellassié, altra colonna dell'Impero etiopico



La guardia del corpo del Negus, scelta fra uomini di presunto coraggio e valore che accompagnano il loro padrone nelle cerimonie ufficiali. - A sinistra. La bomba nera del ministro degli Esteri e cugino del Negus. - A destra: Il generale turco Wahib pascià mercenario al quartiere generale del fronte sud a Gigiga.

VISIONI E RICORDI DI





Gli ultimi accampamenti abbandonati nei pressi di Adua. - **A destra:** *Infinita malinconia di un drammatico ritorno. Il generale Baratieri, richiamato dopo la sconfitta che offusca il suo passato di valoroso combattente, se ne torna angosciato fra una piccola folla di indigeni indifferenti*





Soldati delle bande indigene, nello squallore della piana deserta scrutano l'orizzonte prima della battaglia. - **A destra** *Bande di armati attorno a un gruppo di indigeni che al suono del tamburo eseguiscono una delle caratteristiche « fantasie » in onore dei loro compagni caduti in guerra*





Tragica, terribile maschera delle donne abissine nelle « fantasie » funebri per i loro morti. - **A destra:** *Scene sconfortanti della ritirata al termine del disastroso combattimento. I feriti, sui muli, vengono avviati verso l'ospedale dopo di aver ricevuto le prime sommarie medicazioni*

TERRE RICONSACRATE





Episodi della battaglia: un alt dei bersaglieri presso una sorgente nelle vicinanze di Adigrat. - A sinistra: Drammatica scena fra il colonnello Stevani e i parla-[illegible] A Debra Damo. Si vede il colonnello che in un momento dell'accesa discussione sta per sguainare la sciabola.





Il lutto delle donne abissine: la moglie di un capo morto ad Adua passa a cavallo, coi segni del grado e con le armi. - A destra: Feriti indigeni sparsi per la piana desolata in attesa di essere trasportati a dorso di mulo verso le retrovie, dove erano improvvisati posti di medicazione





I feriti più gravi che non potevano camminare, né servirsi delle cavalcature, erano trasportati a braccia dai loro compagni su barelle rudimentali. - A destra: *Durarono molti giorni, dopo la sconfitta di Adua, le frenetiche « fantasie » delle donne indigene in onore dei mariti morti.*

ARTIGLIERI CAVALIERI E FANTI



La preparazione dell'artiglieria prima dell'avanzata un pezzo in posizione di combattimento - Sotto il valore, lo slancio, la fedeltà degli ascari sono stati esemplari Eccoli, di corsa verso la battaglia fra gli sterpi della pietraia

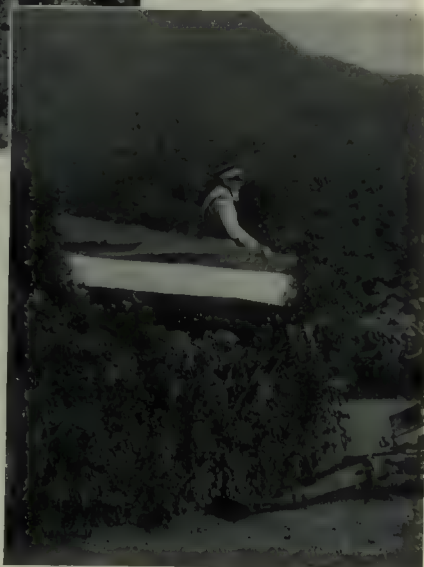




Sentinella in osservazione sul forte di Addi Ajeb presso Adua riconquistata, dal quale può dominare con lo sguardo una grande estensione di terreno



Anche la cavalleria ha efficacemente contribuito al fulmineo successo dell'avanzata italiana Ecco l'irrompere di uno squadrone al galoppo, lanciato all'assalto delle posizioni nemiche



ALLA RICONQUISTA DI ADUA



Anche come artiglieri gli ascari sono stati infaticabili. Ecco un gruppo di serventi ascari al tiro di un cannone da campagna.
Sotto *La cavalleria lanciata al galoppo disperde gli ultimi nuclei nemici dopo la battaglia*



Sotto *Il Governatore generale De Bono parla alle truppe prima del rito solenne dell'inaugurazione dell'Obelisco in memoria dei caduti del '96*





L'asperità del terreno ha reso faticoso il trasporto dei pezzi d'artiglieria, come si vede in questa istantanea dei nostri artiglieri che mettono in posizione un cannone da montagna.

CARRI ARMATI, BERSAGLIERI, E CAMICIE NERE NELLA LORO EROICA MARCIA VERSO UNA META GLORIOSA: ADUA



Le truppe italiane sfilano in perfetto allineamento, come in una piazza d'armi metropolitana, durante la rivista passata da S. E. De Bono al confine dell'Eritrea con l'Etiopia, prima dell'avanzata che doveva condurle vittoriose alla conquista del territorio nemico, contrastato loro a palmo a palmo



I formidabili carri armati in una sosta dopo la conquista di Adigrat e pronti a riprendere la marcia verso altre mète vittoriose. - Sotto. *I nostri valorosi bersaglieri, vecchia e temuta conoscenza degli abissini, durante l'attacco per la conquista di Adua e a riposo il giorno dopo la rapida occupazione della città*





MENTRE GINEVRA ARMA L'ETIOPIA

L'UNICA VERA AGGRESSIONE: LE SANZIONI

Non c'è amarezza che sia soltanto paragonabile a quella di dover scrivere delle «sanzioni» contro l'Italia mentre i nostri soldati ci dànno la rivincita di Adua e i nostri operai mostrano, fra lo stupore dei corrispondenti stranieri, che cosa sia la fibra della razza italiana.

Quello delle sanzioni è un capitolo triste e penoso della storia non solo della S. d. N., ma dell'Europa. Ciò che maggiormente disgusta in questa perfida vicenda non è tanto l'ipocrisia con la quale si difendono, sotto l'usbergo di solenni ideali, degli interessi particolari che nessuno minacciava, quanto la violenza con la quale si è voluto ad ogni costo pervenire a quelle conclusioni, che hanno determinato il giudizio contro l'Italia. Rare volte si sono viste così indissolubilmente unite la simulazione e la prepotenza. Solo la consumata esperienza britannica in questo genere di imprese poteva riuscire a tanto.

Non si è voluto tener conto di nessuno degli argomenti, inconfutabili, presentati dall'Italia; non delle inadempienze dell'Etiopia verso gli obblighi in base ai quali fu ammessa a far parte della Società delle Nazioni; non delle sistematiche violazioni di accordi e di trattati stipulati con l'Italia, che durano da quarant'anni; non delle minaccie armate che insidiano le nostre colonie e le rendono inefficienti ai fini di qualsiasi espansione, perché nessuna espansione è possibile dove non c'è sicurezza; non delle documentazioni poderose, addirittura incredibili, se non fossero confortate da fotografie, della barbarie abissina, che sevizia pacifiche popolazioni e fa il deserto nel deserto, fino a giustificare il secolare proverbio di quelle contrade «dove passa l'abissino segue la jena»; non di quelle elementari, inderogabili solidarietà fra popoli della stessa razza e della stessa civiltà, che non dovrebbero venire mai meno.

Per l'occasione si sono affrettate le procedure, si sono deformate le regole; l'arbitrio ha tenuto luogo della legalità, perché si aveva soprattutto l'ansia di addivenire alla definizione dell'aggressore per passare subito dopo alle sanzioni. Tanta fretta, tanta urgenza, riescono inesplicabili, quando si pensa alla tolleranza dimostrata dalla Società delle Nazioni in altri casi, principalissimi quelli riguardanti il conflitto cino-giapponese e la guerra fra la Bolivia e il Paraguay. Felicissimo è stato il nostro rappresentante Aloisi nel mettere nella dovuta luce questa parzialità della Società delle Nazioni, che pare disporre, a suo piacimento, di due pesi e di due misure.

Nessuno ha potuto replicare nulla al nostro delegato, tanta era la vigoria della sua dimostrazione. È ben vero che, successivamente, per quelle vie che non sono né ufficiali né ufficiose, perché non possono resistere alla luce del sole, si è cercato di ribattere questi argomenti del barone Aloisi; ma invano. La replica non vale che a confortare la bontà, la validità, della tesi italiana. Senonché sarebbe un peccato defraudarne i lettori.

Per quanto si riferisce al Giappone, si è osservato che la Cina non aveva mai invocato la procedura ginevrina e, in ispecie l'articolo 16 del Patto. Di modo che resta acquisito che un paese può manomettere intere provincie di un altro paese, membro della Società delle Nazioni, senza andare incontro a nessun fastidio, qualora il paese violentato e mutilato, offeso nel suo diritto e nella sua sovranità, non faccia appello all'articolo 16 del Patto. Per una svista procedurale, per una negligenza di ordine giuridico, milioni di uomini ed estesissimi territori possono passare da un dominio all'altro, senza che la Società delle Nazioni senta il dovere di scomporsi.

Non meno degna di perenne memoria è la giustificazione che si dà dell'inazione della Società delle Nazioni durante il conflitto fra la Bolivia e il Paraguay. Volete sapere perché Ginevra si astenne da ogni e qualsiasi intervento? Perché fu impossibile veder chiaro! Perché fu impossibile stabilire chi, fra i due, aveva preso l'iniziativa delle ostilità. Ma — si obietta — non fu il Paraguay, che, un bel giorno, dichiarò la guerra alla Bolivia e la Bolivia non si affrettò a domandare a Ginevra l'applicazione dell'articolo 16? Si risponde: è vero, è verissimo; senonché le cose erano già tanto avanti, le ostilità duravano già da tanto tempo, che sarebbe stato assolutamente arbitrario applicare l'articolo 16 a chi dichiarava una guerra esistente già da molto tempo.

Tale la logica della Società delle Nazioni; questi i suoi metodi, queste le sue procedure. Nel caso speciale dell'Italia non si sono volute salvare nemmeno le forme. Perché? Perché si voleva la «teatralità» e si voleva la teatralità a scopo di politica interna, di politica elettorale inglese. È doloroso constatarlo, più doloroso ancora dirlo; ma questa è la verità. Non si parli di interessi inglesi minacciati, perché Mussolini ha dichiarato cento volte, per via diplomatica e in pubblico, che gli interessi inglesi non sarebbero stati in nessun modo manomessi; che l'Italia avrebbe, anzi, assecondato volonterosamente l'Inghilterra nell'opera grandiosa di civiltà, che dovrà trarre il continente africano dalla preistoria nella storia e che sarà la gloria del secolo ventesimo. Se fossero in giuoco degli interessi vitali, l'ostinazione inglese si potrebbe comprendere, mai giustificare. Viceversa ci troviamo di fronte agli interessi elettorali di un partito, poiché non è un mistero per nessuno che i laburisti si preparavano ad attaccare i conservatori sul terreno della politica estera, facendo perno sulla Società delle Nazioni. È di fronte alla minaccia dei laburisti che i conservatori, rinnegando tutta la loro teoria societaria (si ricordino le idee di Austin Chamberlain sulla Società delle Nazioni, espresse pubblicamente alcuni mesi fa), si sono gettati a capofitto in questa pericolosa avventura. Per conseguire un clamoroso successo elettorale, per battere l'opposizione, era necessario togliere di mano ai laburisti la carta ginevrina. Questo per il pubblico, per la galleria. Nell'orbita interna del partito, giocavano, contemporaneamente, i grandi interessi imperiali, che si dicono minacciati, allo scopo di ricostituire l'unità del partito e promuovere gli armamenti.

L'Assemblea della Lega mentre parlava il delegato austriaco Pflüg per opporsi alle sanzioni. - Sotto La Delegazione italiana (compatta, al quinto banco) nell'aula gelida disadorna e semivuota durante una seduta senza interesse

È doloroso dover constatare questa perfidia da parte di una nazione cui ci legano tanti antichi ricordi.

Molti, tutti, si domandano giustamente: quale sarà l'effetto delle «sanzioni»? Saranno, esse, veramente operanti? Quando si legge l'articolo 16 del Patto è impossibile sottrarsi ad una impressione di irrealtà. Esso è una cosa così risolutiva, così tremenda, che appare subito inattuabile per la sua stessa gravità. Non è, né può essere, né sarà mai, un programma d'azione. Va, piuttosto, riguardato, come una indicazione di possibilità, come una direttiva, variabile a seconda delle circostanze e dei casi. È probabile che si cercherà di attuare le «sanzioni» economiche e finanziarie di volta in volta, caso per caso, allo scopo di creare delle difficoltà all'Italia, cercando, in pari tempo, di non recare eccessivo incomodo a quegli Stati, che dovranno, di volta in volta, concorrere alla loro attuazione.

Normalmente le cose procederanno senza difficoltà, poiché nessuno dei cinquanta paesi che si sono sottomessi alla volontà inglese, ha il desiderio di mettersi in urto con l'Italia. Sarà l'Inghilterra, che, di volta in volta, si farà iniziatrice, promotrice, di misure più o meno efficaci, dato che una tattica diversa rischierebbe di mettere tutto il mondo contro l'Inghilterra. Le sanzioni possono essere, possono diventare un'arma più pericolosa per chi l'adopera che per chi la subisce. Non tutti i casi sono previsti né prevedibili.

Conviene, invece, tener d'occhio la pressione continua, implacabile, che l'Inghilterra tenta di esercitare sulla Francia. Bisogna aspettarsi ad una rimessa in discussione del Trattato di Locarno. Quando, dieci anni fa, fu firmato il Trattato di Locarno, fu stabilito che esso non sarebbe entrato in vigore se non il giorno in cui la Germania avesse fatto parte della Società delle Nazioni. È, infatti, di primaria importanza, la funzione del Consiglio della Società delle Nazioni nell'applicazione eventuale di tale accordo. Ma col 21 di questo mese la Germania cessa definitivamente di far parte della Società delle Nazioni. Non è chi non veda l'eccezionale importanza di questo avvenimento nei riguardi di Locarno e della sicurezza francese. Che cosa significano più i ricorsi al Consiglio della Società delle Nazioni in caso di aggressione e le «raccomandazioni» del Consiglio stesso, di cui si parla nel trattato? È vero che lo stesso trattato prevede dei casi di «estrema urgenza», che dispensano dal ricorrere al Consiglio; ma è altrettanto vero che non tutti i casi possono essere od «apparire» urgenti, ferma sempre restando la pregiudiziale originaria, cioè l'adesione della Germania alla Società delle Nazioni per la validità degli accordi.

È una questione complessa e grave, che determinerà indubbiamente una revisione, o, quanto meno, una diversa formulazione degli articoli del trattato. Sarebbe da ingenui immaginare che l'Inghilterra non si gioverà anche di questo mezzo per premere sulla Francia, alla quale si va dicendo insistentemente che questa «prova generale» dell'applicazione dell'articolo 16 è fatta anche nel suo interesse, come quella che può costituire un «precedente» di inestimabile valore in suo favore. E dire che a Parigi non se n'erano accorti!

SPECTATOR

FOLLIE DI GINEVRA

LA TRISTA MASCHERA SOCIETARIA

Non dimenticheremo mai quella seduta del 10 ottobre dove all'Assemblea della Società delle Nazioni, cieca e pervicace nell'errore, si alzò il barone Aloisi per dire con una chiarezza ed una logica, che giustamente vennero chiamate hegeliane, le ragioni ideali dell'Italia fascista all'azione che persegue in Africa Orientale. Ma specialmente ci ritorna alla mente l'interrogativo sferzante che alla pavidità societaria pose il rappresentante del Duce: «Perché non si è parlato di sanzioni nei conflitti d'Estremo Oriente e del Sud America? Come impedire al popolo italiano, e con esso ad ogni persona di buon senso, di ricercare quali possano essere i motivi o le influenze che agiscono sulla Società delle Nazioni per indurla a un così diverso trattamento per l'Italia?». La risposta a questo interrogativo è sulle labbra di tutti ed essa ci torna, amara, ogni volta che, durante questi giorni di passione, veniva decisa una nuova sanzione, un nuovo sopruso contro il nostro Paese. Questa maschera delle sanzioni che serve soltanto a coprire il volto glaciale di Albione è veramente ridicola cosa, se dietro di essa gli interessi britannici appaiono ad ogni momento così trasparenti. Ci sembra anzi che essa annichilisca il prestigio britannico già messo a malpartito, in questi ultimi anni, dalla clamorosa caduta della sterlina e dalla incredibile abdicazione di fronte al riarmo tedesco. Consideriamo un po' il novissimo atteggiamento inglese. Se la politica di John Bull è stata sempre quella delle coalizioni, l'idea di un raggruppamento di cinquanta Stati per schiacciarne uno solo non è né *good sport* né realismo politico. Che se poi ci si viene a dire che la politica inglese è ormai diretta dal *peace ballot*, il referendum della scorsa estate che ha dato dodici milioni di voti per la Lega, non ci resta che a stracciarci la vesti ed a gridare che la Gran Bretagna agisce ormai secondo canoni fissi e che allora la sua decadenza è certa. Perché quello che ha fatto la forza dell'Impero è stato, attraverso i secoli, lo spirito di adattamento alle contingenze storiche e che, di fronte al fatto nuovo, si traduceva prima nel prudente *wait and see*, attendere e vedere, e successivamente nella soluzione che più favoriva la Gran Bretagna. Ma sembra ormai deciso che da parte degli inglesi si voglia dimenticar tutto ed anche il *fair play* che ci avevano insegnato, forse, perché il giuoco era sempre a loro vantaggio. Altrimenti non comprenderemmo il gesto senza cortesia che il *Post Office* ha compiuto per impedire al barone Aloisi di parlare per radio al libero popolo d'America. Riprova del resto, come dice l'inno inglese, che «Britannia rules on the waves», siano pure le onde corte della radio transoceanica!

Da questo crollo di quella che era la politica inglese vien fuori il ritrovato delle sanzioni. Ormai da mesi l'opinione pubblica britannica si pasce di questa parola che le è stata condita in tutte le salse. Il mito delle sanzioni è già uno di quelli che, nel nostro agitato mondo, sanno dividere le folle. Ci si batte fra sanzionisti ed antisanzionisti, fra pacifisti che vogliono l'applicazione delle sanzioni fino agli atti militari, e nazionalisti che si oppongono anche alle sanzioni economiche perché in un'Italia stremata e in un mondo disorganizzato dalla proibizione delle esportazioni e delle importazioni col nostro Paese, vedono il sicuro trionfo della guerra generale e del comunismo. Gli uni e gli altri credono dunque alla possibilità di applicazione di questa mostruosità politica, giuridica ed economica, decisa ed effettuata da oltre cinquanta Stati. Ed il vero pericolo è qui, in questo fattore d'ordine psicologico, nella credenza di milioni di uomini alle sanzioni, sia pure a favore o contro. La torpida fantasia del signor Eden è riuscita a creare questa psicosi collettiva, e sono noti i pericoli che possono sorgere da tali stati d'animo generalizzati.



Eden il conciliante esce da una riunione della Lega col più giocondo sorriso sulle labbra; assai più serio, anche nel volto, appare accanto a lui il signor Laval

Il consigliere federale svizzero on. Motta (a sinistra) conversa — delle famigerate sanzioni contro l'Italia, naturalmente — col ministro ungherese Velics

Eppure le sanzioni sono una follia documentata che chiede soltanto d'essere conclamata. Nella gerarchia che alcuni cervelli malati hanno creato per le sanzioni economiche abbiamo trovato innanzitutto l'*embargo* alle armi e munizioni destinate all'Italia, quindi l'interdizione dei crediti, infine la proibizione alle nostre esportazioni. L'*embargo* nuocerà relativamente all'Italia, paese fabbricante di armi, mentre l'averlo tolto all'Etiopia favorirà il commercio di quegli sciacalli che sono i mercanti di cannoni, gli inglesi innanzitutto. Quello che finora avveniva in maniera clandestina, gli enormi carichi bellici che passavano attraverso il Sudan anglo-egiziano, attraverso Zeila britannica, attraverso Gibuti francese, invece di nascondersi in casse sotto l'etichetta «cemento armato» lasceranno cadere la prima parola... Piccola cosa, ma gli italiani non dimenticheranno che quell'aver tolto l'*embargo* all'Etiopia significa maggior copia del sangue generoso dei suoi figli versato sulle terre ostili dell'Africa Orientale.

Le sanzioni finanziarie, che sono state decise all'inizio della settimana, colpiscono fino a un certo punto l'Italia. Da tempo ormai i crediti esteri erano divenuti per noi specialmente difficili. Per difenderci ed affermare il nostro diritto ad un posto al sole contiamo sulle risorse nostre, sulla fiducia del popolo italiano che, con slancio impareggiabile, ha offerto, in più del richiesto, oro alla Patria ogni volta che la Patria lo abbia domandato. Un pericolo serio potrebbe essere rappresentato da un aggravarsi delle sanzioni finanziarie mediante la loro estensione al sequestro degli averi all'estero dei cittadini italiani. Ragione di più per far rientrare il denaro italiano in Italia dove, la saldezza del Governo, la deflazione che si impone ai prezzi nonostante lo stato di guerra, danno assicurazioni di stabilità. D'altronde le misure finanziarie contro l'Italia finiranno per nuocere a molti degli Stati che le prenderanno e che, per esser nel giro sanzionista, vedono già fuggire dai loro mercati i capitali per rifugiarsi in quei Paesi come gli Stati Uniti, che fanno una politica più moderata nei confronti dell'Italia *Patere quam ipse fecisti legem*

Le sanzioni economiche, che il signor Eden vorrebbe fossero costituite dal divieto assoluto alle esportazioni italiane mentre i più moderati si contentano del divieto di importazione in Italia dei prodotti chiave per le leghe metalliche, le sanzioni economiche sono indubbiamente la misura più grave in questa folle corsa alla disorganizzazione del mondo. Perché se veramente tutti gli Stati membri della Società delle Nazioni interdicessero l'arrivo sul loro territorio di tutte le merci italiane, il 70% della nostra esportazione verrebbe colpita, ma le conseguenze sull'altrui esportazione sarebbero incalcolabili. Non potendo vendere, l'Italia non potrebbe nemmeno comprare e si immagina allora quale sarebbe la situazione dei Paesi che hanno fino a due terzi del loro commercio con il nostro Paese! È forse l'Inghilterra disposta a rimborsar loro il pregiudizio enorme che causerebbe a questi Stati? Non lo crediamo nonostante la costituzione di un Comitato per tali compensazioni. E non crediamo sopratutto che queste sanzioni economiche siano praticamente realizzabili perché la coscienza di alcuni popoli come l'austriaco, l'ungherese, l'argentino, si è già ribellata a questa assurdità, ed altri li seguiranno. Sappiamo di poter contare, nei momenti difficili, sul popolo di Francia qualunque sia la politica che il suo Governo finirà per seguire

Ma quale sarà l'atteggiamento dell'Inghilterra di fronte al pratico fallimento delle sanzioni economiche? Speriamo che fra un mese, finite le elezioni, la nebbia che ottunde le ampie visioni, si disperderà e che, su Londra inquieta, l'avvicinarsi del *Christmas* porterà l'augurio natalizio agli uomini di buona volontà. Speriamo...

CARLO CIUCCI

L'embargo a favore del Leone di Giuda: gruppi di capi regionali etiopici armati dei fucili di nuovo modello che i Belgi, gli Inglesi ed altre nazioni di mercanti continuano a spedire ad Addis Abeba.



barbisio

...vi suggerisce per la stagione autunno inverno, questo nuovo modello di tirolese.

Il perfetto equilibrio dei volumi conferisce a questo cappello una linea estremamente elegante e signorile.





linea
qualità
durata

FIAT



Simbolo veloce della civiltà costruttiva dell'Italia Fascista nell'Africa orientale, la LITTORINA porta in 3 ore dal Mar Rosso all'altipiano eritreo (Massaua-Asmara). Presto proseguirà. I nostri gloriosi soldati stanno aprendole la strada attraverso l'Etiopia.

DAL MAR ROSSO AI 2400 METRI DELL'ALTIPIANO ERITREO IN 3 ORE

GIORGIO II DI GRECIA INVITATO A TORNARE SUL TRONO





Fra i gravi avvenimenti che maturano in questo periodo nel continente europeo, è venuto ad aggiungersi il giorno 10 scorso il colpo di stato in Grecia. L'Assemblea Nazionale greca riunitasi ad Atene il 10 ottobre, subito dopo le dimissioni del ministro Tsaldaris e il passaggio del Governo nelle mani del generale Condylis, datosi da tempo alla causa monarchica, ha votato all'unanimità in una seduta non priva di elementi drammatici l'abrogazione della Costituzione repubblicana in Grecia e la restaurazione immediata della Monarchia nella persona di Giorgio II di Schleswig-Holstein-Sondenburg-Glucksburg e dei suoi discendenti. Fino a quando il monarca non sarà salito sul trono il Governo eserciterà le funzioni di un Consiglio di Reggenza. Giorgic II è natc al castello di Tatoi nel luglio 1890, e nel febbraio del 1921 ha sposato a Bucarest Elisabetta, Principessa di Romania, nata nel 1894.

LE NOZZE DEL PRINCIPE DELLE ASTURIE CON LA

Un'accolta di dame in pittoreschi costumi e di gentiluomini in marsina e decorazioni festeggia i novelli sposi. Fra i principi del sangue e personaggi altolocati presenti alle nozze, il Principe di Piemonte in alta tenuta di generale con la sorella Principessa Maria di Savoia.





PRINCIPESSA MARIA MERCEDES DI BORBONE-CASERTA



La sposa al braccio dell'ex Re Alfonso, lo sposo e il brillante aristocraticissimo corteo in Piazza dell' Esedra. Del corteo fanno parte dame e cavalieri spagnoli nei fantasiosi costumi di Valencia e delle Canarie (a sinistra) ed altri ancor più vistosi (a destra) di Siviglia e Segovia.





MARIA MERCEDES DI BORBONE-CASERTA E IL PRINCIPE DELLE ASTURIE, DOPO LA CERIMONIA NUZIALE